



La Cultura Popolare attraverso le carte dell'Archivio di Cultura Popolare e di Guerra del Novecento Respighi-Palmi

Marta Bonzanini

*"Cerco il mondo dei vinti (...) Voglio
che parlino gli emarginati di sempre"*
Nuto Revelli

"L'oggetto della storia è l'uomo. O meglio: gli uomini (...) nel tempo". Dal momento in cui Marc Bloch, nella *Apologia della storia*, mise in luce quanto fosse fondamentale nello studio della storia la categoria della durata, del lungo periodo, si impose un nuovo interesse per l'evoluzione della mentalità. Non sfuggì a Bloch come la storia, nei primi decenni del secolo, fosse "prima di tutto, una cronaca di capi" dalla quale erano escluse ampie fasce della popolazione. L'*Apologia della storia*, scritta durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, che videro Bloch impegnato nella Resistenza francese fino a cadere vittima della Gestapo, è dunque il punto d'avvio di un nuovo modo di accostarsi ai problemi e agli interrogativi che il passato ci pone.

La prima raccolta di scritture popolari relative alla Grande guerra si deve a Leo Spitzer, ufficiale austriaco addetto alla censura delle lettere di italiani fatti prigionieri dall'esercito austro-ungarico durante la Grande Guerra. Filologo e linguista, Spitzer dedicò particolare attenzione soprattutto agli aspetti linguistici degli scritti senza, tuttavia, trascurare l'eccezionale testimonianza della mentalità dei fanti-contadini che costituivano la grande maggioranza delle truppe italiane.

Sarà invece la Seconda Guerra Mondiale, in particolare la Campagna di Russia e la partecipazione alla Resistenza nelle vallate del Cuneese, a imporre a Nuto Revelli l'esigenza di capire, di conoscere la profondità del mondo contadino che il Fascismo aveva decimato in guerra e la democrazia aveva, a suo giudizio, tradito con false promesse di sviluppo. Revelli si accosta alle testimonianze della cultura popolare non solo in veste di studioso ma di testimone egli stesso: quello di Revelli è un imperativo morale. L'interesse non si limita quindi al fatto linguistico o sociologico ma coinvolge l'intera sfera di tematiche, discipline, aspetti che i documenti possono suggerire. Dalla raccolta di epistolari editi nell'*Ultimo fronte* non emergono dati, ma persone che, nell'unicità di ogni singola esperienza, affermano la propria dignità di fronte ai movimenti della storia che li hanno travolti. L'Archivio nasce dunque con l'intento di conservare, tutelare, studiare e favorire una corretta fruizione della documentazione raccolta in

tutto il territorio nazionale, relativa attualmente, in particolare, alla Seconda Guerra Mondiale e alla Campagna di Russia. Si tratta tuttavia di un archivio aperto a implementazioni per acquisizione o donazione, anche di carte novecentesche non direttamente legate al periodo storico delle guerre mondiali.

Carteggi e diari

Dalla seconda metà dell'Ottocento il panorama delle fonti storiche si amplia notevolmente: accanto alle tradizionali fonti prodotte dalle istituzioni, iniziano a diffondersi anche fonti di carattere privato, in particolare epistolari e diari. Per le classi popolari l'alfabetizzazione è infatti la condizione indispensabile per uscire dal silenzio, per lasciare una traccia di sé attraverso la parola scritta. A partire dalla promulgazione della Legge Casati, estesa nel 1861 all'Italia unita, l'obbligo dell'istruzione elementare, seppure largamente disatteso, permette dunque anche alle classi più umili di accostarsi alla scrittura. In contesti rurali, tuttavia, di pianura o di montagna, dove le vie di comunicazione sono sovente modesti sentieri impraticabili in inverno, le famiglie non possono garantire la frequentazione della scuola da parte dei figli che spesso abbandonano i banchi per aiutare nei lavori domestici e in campagna. Nel mondo contadino di primo Novecento predomina dunque l'oralità: non c'è bisogno di scrivere quando tutta la vita si svolge nel limitato cerchio del paese e delle campagne circostanti, con brevi spostamenti oltre i confini. La scrittura emerge invece come necessità in due occasioni che allontanano l'autore dal suo contesto: l'emigrazione e la guerra. È la lontananza che induce le persone alla scrittura. I soldati e gli emigrati dalle loro terre di lavoro tentano di dare notizie di sé ai propri cari: lo fanno con fatica, recuperando abilità abbandonate anni prima sui banchi di scuola, in una sorta di "dialetto italianizzato".

Gli autori comunicano nell'immediatezza degli eventi attraverso le lettere, in seguito, talora, ricordano e riflettono sulle proprie esperienze nelle pagine dei diari, spesso composti a partire da appunti presi sul momento.

Con l'affermarsi degli stati-nazione e l'abbandono degli eserciti di "professionisti" in favore di una leva di massa, l'Italia, al tempo della Grande Guerra unita da poco più di cinquant'anni, arruola truppe di fanti-contadini che rispecchiano la composizione sociale del Paese. La maggior parte della popolazione è infatti impiegata in agricoltura, mentre l'industria assorbe una quantità ancora minoritaria di manodopera. I fanti-contadini non parlano italiano e non si sentono parte di una nazione: per loro la patria è la famiglia, il paese, come ripetono nelle testimonianze coeve e successive al conflitto. Partono per una guerra della quale non hanno chiare le ragioni ma della quale pagheranno il prezzo più alto: la fanteria, arma nella quale vengono di norma arruolati i contadini, verrà sacrificata negli assalti. Della vita di trincea scrive Paolo Caielli in una lettera conservata nel carteggio Cerva: "E' un mese e mezzo che mangio solo pane e carne fredda e patate. Sono più settimane che continua notte e giorno a piovere e siamo obbligati a dormire in mezzo all'acqua e ci troviamo inzuppati sino ai capelli che ci rende un freddo intenso che non si può resistere. Dal primo giorno che mi trovo in guerra non ho più lavato le mani non per pigrizia ma per mancanza d'acqua". Nel sostanziale equilibrio degli armamenti in campo, nessun esercito prevale e, quando il conflitto diventa di posizione, di logoramento, si diffonde un senso di impotenza. La spersonalizzazione, scrive Piero Melograni, è la chiave della resistenza in trincea. Si scrivono dunque lettere a casa, per rassicurare i famigliari e per estraniarsi, almeno temporaneamente, dall'orrore del fronte. Temono la censura e si

autocensurano, per non preoccupare inutilmente parenti e amici che comunque nessun aiuto potrebbero portare. Si sviluppa in queste pagine, come notò Leo Spitzer, "un discorso civile", legato al mondo della campagna, del lavoro.

I carteggi dei prigionieri di guerra guidano il lettore attraverso il calvario del malfunzionamento della posta, dei pacchi che non arrivano, della fame, del freddo e delle malattie che precluderanno il ritorno a circa centomila dei seicentomila prigionieri italiani.

Nelle pagine dei diari spiccano per la lucidità del racconto alcuni episodi: una decimazione di un reggimento di fanteria che "faceva rivolta perchè non voleva andare in trincea (...) perchè li avevano tenuti a far la corvee tutte le notti" e un dialogo tra opposte trincee alla fine della guerra. "C'era un austriaco che tutti i giorni chiamava (...) – scrive Antonio Zacconi - il nostro sergente maggiore ci risponde: Cosa vuoi? La pace: rispose l'altro e da una parola all'altra l'austriaco viene nella sua trincea e cominciò a parlare e mettere fuori una mano poi tutte e due poi la testa e poi un altro vicino a lui vennero fuori fino a metà busto (...). Quando lo seppe il comando del battaglione diede ordine di far fuoco. Si avvisarono di ritirarsi perchè non eravamo capaci a commettere una azione simile perchè se si faceva fuoco con le nostre armi ben pochi si sarebbero salvati. Così che un po' si ritirarono e il resto appena sentirono sparare abbassarono subito le teste e non s'alzarono più". Anche Oreste Cerva afferma che "tra austriaci e itagliani c'è qualche discorsetto".

Angelo Baraggioli, di fronte all'ennesimo, sanguinoso e inutile assalto al Podgora, scrive: "tutto invano, morti e feriti e nient'altro". Riferisce di ufficiali che, rifiutando di portare i soldati all'assalto, vengono rimossi. Commenta infine, con amarezza, il rimpatrio dei prigionieri di guerra, accolti come traditori: in treno, scrive, "partimmo da Domodossola gridando come tante bestie, povera Italia, se ne frega dei suoi uomini, e sola capace di farli ammazzare".

Il problema della voce

Il contesto storico in cui viene educata la generazione successiva, il ventennio fascista, è improntato ad una retorica che lambisce solo in parte il mondo contadino. La propaganda di regime filtra a stento nelle campagne e nelle valli, scalfisce in modo limitato esistenze dominate dalla fatica. Nelle lettere dai fronti della Seconda Guerra mondiale, con rare eccezioni, sono quasi assenti espressioni retoriche: ancora una volta, la patria ha il volto della casa, della famiglia, del paese. La lontananza è quasi sempre subita, la speranza del ritorno invade le pagine. La lontananza tuttavia impone di riavvicinarsi alla parola scritta, attraverso la quale emerge un mondo remoto e vivissimo, che va interpretato.

Da queste carte fragili ma tenaci emergono voci solo apparentemente semplici: parlano infatti da una profondità del tempo che pone il problema della voce. Occorre, come era chiaro a Bloch, che le testimonianze vengano interrogate e interpretate. Non significa, questo, negare spontaneità alla lettura del documento ma renderlo trasparente, fin dove possibile, nei suoi molti, impliciti, significati. Agisce la censura, in queste lettere, ma anche l'autocensura.

Gli stessi autori sono coscienti del bisogno di fornire spiegazioni, perchè i loro scritti, per essere compresi nelle reticenze, nel non detto, necessitano di un intermediario. Chiedono infatti di conservarli in vista di future delucidazioni: "Io desidererei una cosa (...) vorrei che la mia posta tu la conservassi tutta cartoline e lettere mettendole in un posto dove credi te che non tidino noia magari in una valigia o nello caseto o pure nel casetone dove ci sono i miei vestiti dove ti pare

che sia conservata lo sai perchè se la fortuna di ritornare potrà dirti tanti ricordi che rilescono imminente" scrive Armando Lavorini.¹ Anche Giosuè Milesi scrive a casa "Cara se non ti dispiace desidererei che avessi da conservare tutte le lettere che ti scriverò fino a che sarò a casa".² Luigi Manzoni insiste con i genitori: "Queste lettere tenetele, così quando sarò a casa le ripasserò e vi spiegherò tutto ma tenetele sicuro".³ Talora emerge tra le righe la reazione dei famigliari alla lettura delle carte che hanno attraversato migliaia di chilometri: "Il nonno adesso è più contento di sentire che stai più bene e quando scrivi è tutto contento e vuole subito che ci legga subito la tua lettera è sta molto attento poverino e poi se lo vedessi come ci viene e lagrime agli occhi".⁴

I ritorni non sono avvenuti e le carte hanno attraversato i decenni allontanandosi dalla realtà che nel tempo mutava. Gli inchiostri autarchici, una bustina di polvere sciolta in acqua, sbiadivano fino a diventare talora illeggibili, a rendere ancora più difficile decifrare grafie già stentate, faticose. I riferimenti a luoghi, fatti, persone, abitudini, lavori risultano spesso incomprensibili, si citano oggetti di cui si è persa memoria. È mutato il paesaggio "fisico", ma soprattutto il paesaggio "mentale" in cui ci si muove, la percezione del tempo e dello spazio. Per questo interpretare queste lettere è indispensabile perchè i loro autori, i vinti della storia, possano rivendicare il diritto alla parola e alla memoria.

Il mondo della cultura popolare

Il mondo dei vinti, al quale appartiene la maggior parte degli autori, è dominato dalla fatica, non ancora considerata una condizione alla quale sfuggire, ma normalità quotidiana. Le lettere evocano, non senza qualche rimpianto rispetto alle condizioni vissute al fronte, lunghi inverni, veglie nelle stalle, stufe e camini, ghiaccio sui vetri e nei catini dove gela l'acqua, legna da spaccare e acqua da prendere alla fonte, panni da lavare al lavatoio, sentieri di fango e di neve, sveglie prima dell'alba per raggiungere i campi. Un mondo in cui frequenti erano le nascite e le morti, soprattutto per incidenti sul lavoro, in inverno per febbri e polmoniti che colpivano soprattutto anziani e bambini. Nell'affrontare una vita faticosa e precaria, la morte è messa in conto come una possibilità non troppo remota anche nella vita civile, della quale nelle lettere si parla senza accenti tragici ma, nella maggior parte delle occorrenze, alla luce rasserene della fede. Pierino Vavassori commenta così la morte di un compaesano appresa per lettera: "siamo venuti al mondo non per restarvi sempre, e il nostro turno dobbiamo attenderlo momento per momento, e dobbiamo essere sempre preparati e rassegnati, che così non sembrerà tanto amaro".⁵

La maggior parte degli autori ha frequentato la scuola fino alla quinta classe elementare, un ugual numero ha concluso gli studi con la terza e la quarta elementare, in numero decisamente ridotto sono coloro che hanno abbandonato i banchi di scuola alla seconda elementare. Pochissimi hanno frequentato solo la prima classe, oppure sono arrivati alla sesta. Una decina di autori non hanno ricevuto alcuna istruzione, la maggior parte dei quali originari delle province

1 Armando Lavorini (Massa e Cozzile, PT, 1910 – disperso sul fronte russo), lettera alla moglie, 20 giugno 1942. Dove non indicato diversamente, le lettere provengono dal fronte russo.

2 Giosuè Milesi (Roncobello, BG, 1915 - disperso sul fronte russo), lettera alla moglie, 8 luglio 1942.

3 Luigi Manzoni (Dogliani, CN, 1921 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 30 luglio 1942.

4 Eugenia Scotto, lettera al figlio Mario Travaglini da Teglia (Genova), 1° maggio 1941.

5 Pierino Vavassori (Adrara San Martino, BG, 1913 - disperso sul fronte russo, 1943), lettera ai genitori, 14 settembre 1942.

meridionali (Puglia, Calabria, Sicilia). Meno di cinque hanno proseguito gli studi in collegio, seminario o presso le scuole serali, mentre una ventina di autori ha avuto accesso alle scuole di avviamento professionale.

Altrettanti sono diplomati, circa una decina figurano come laureati o studenti universitari. I dati statistici relativi all'istruzione introducono alcune considerazioni circa le attività lavorative svolte dagli autori e dalle loro famiglie: ad eccezione degli appartenenti, a vario titolo, alla immensa galassia del mondo contadino, dal quale proviene la grandissima maggioranza degli autori, si contano una trentina di muratori e manovali, seguiti da operai, meccanici, falegnami, calzolai, panettieri, fabbri, carrettieri e vetturini, barbieri, commercianti e commessi, minatori tecnici d'azienda, impiegati di ditte o di banche, tipografi, minatori, mugnai, autisti, sarti, macellai, lavoratori in fornaci, imbianchini, pasticceri, maestri, militari di professione, miscalchi, tintori, tappezzeri, stradini, marmisti, saponieri, lattonieri, fruttivendoli, elettricisti, bottai, marmisti, carpentieri, giardinieri, pastai, scalpellini, idraulici, un orefici, un medico, un realizzatore di insegne pubblicitarie al neon. È dal mondo contadino, tuttavia, che provengono la maggioranza degli autori.

In base alle testimonianze raccolte presso famigliari o conoscenti, si deduce che su un campione di circa 460 autori poco più di quindici sono braccianti (quindi lavoratori di terre non di loro proprietà) o mezzadri (che hanno in gestione fondi di proprietà altrui), mentre poco meno di quindici sono proprietari di terreni che conducono in autonomia. Si tratta in realtà di dati imprecisi in quanto nelle testimonianze circa 170 autori sono definiti "contadini" o "agricoltori", senza specificare se in proprio, se braccianti, salariati, coloni, mezzadri, senza considerare dunque la varietà di contratti che la gestione dei fondi agricoli presentava nelle varie province italiane. Senza considerare che, sovente, i piccoli possessori di fondi andavano a lavorare presso cascine di altrui proprietà per integrare il magro bilancio familiare, quindi erano al contempo proprietari e braccianti.

Senza considerare inoltre che molto frequenti erano i casi di "doppi lavori": Emilio Vioglio appena tredicenne lascia i campi per lavorare come minatore in una cava di cemento in Monferrato ma "nel tempo libero andava a lavorare nei campi". Stefano de Paoli, originario della Valtellina, a quattordici anni viene assunto in una officina di biciclette a Tirano ma in inverno lavora come boscaiolo e vende la legna con i fratelli, mentre in estate bada alle mucche di famiglia nei pascoli. Giuseppe Bianchini, trevigiano, è elettricista ma aiuta anche il padre come muratore. Mario Mazzoleni, della provincia di Como, "di notte lavorava come panettiere e di giorno curava i giardini". Francesco Capocchetti, aquilano, dopo il turno in fabbrica, affianca i genitori nella cura dei campi e del bestiame, come Giuseppe Cerrato, falegname di Cuneo, aiuta in campagna la madre, rimasta vedova. Anche Salvatore Delmaestro, di Borgo Val di Taro, figlio di una famiglia di mezzadri, "quando poteva, lasciava il lavoro dei campi ed andava a giornata, cioè a lavorare fuori per guadagnare qualche soldo (...) andava in fornace, alla fabbrica di mattoni di Borgotaro". Giovanni Oldani lavorava con i genitori "come agricoltore e presso una casera con allevamento di animali" a Sedriano, prima di impiegarsi come muratore a Milano. In ogni regione si contano a decine i casi di contadini che affiancano al poco che offre la terra il guadagno derivante da un'altra attività: Luigi di Renzo, di Campobasso, è muratore, Primo Favaro, padovano, è apprendista presso un fabbro, Antonio Ferrero, cuneese, lavora anche come calzolaio, Santo Rinaldi, cremonese, è anche falegname, Pietro Sala, valtellinese, è capomastro.

Molte famiglie contadine coltivano con fatica poca terra di proprietà o pagano l'affitto al "padrone", in condizioni che impongono sovente ad alcuni figli di emigrare in cerca di fortuna all'estero, specie in Francia o in America. Si tratta di migrazioni spesso temporanee, che contemplan l'idea del ritorno, o stagionali. Guerino Ferrari ancora bambino si reca d'estate col

padre in Svizzera per lavorare nei campi ma la domenica fa il lavapiatti in un albergo, contento della mancia che riceve in cambio; Teresio Fassio si occupa dei terreni di famiglia ma due fratelli sono costretti ad emigrare in Francia per trovare un'occupazione dignitosa, mentre altri due fratelli prendono i voti (usuale è infatti trovare annoverati tra i parenti fratelli o zii sacerdoti oppure sorelle o zie suore); Osvaldo Zambelli affianca il padre nel lavoro in una fornace di laterizi.

Luigi Reviglio, nato nel Cuneese, con i tre fratelli maggiori abbandona il lavoro di "servitore sotto padrone" e si trasferisce presso una cascina grande e redditizia, condotta a mezzadria. Un impegno gravoso che tuttavia stenta a dare i frutti sperati a causa di siccità, grandinate, l'incendio doloso del raccolto di frumento, ai quali si aggiunge la morte del fratello ventenne Carlo per polmonite. Luigi non può concedersi altro che una serata al dopolavoro con gli amici, il resto della vita è "lavoro in cascina". Fino alla partenza per la Russia, con dieci compaesani, nessuno dei quali ritornato. Anche per Giuseppe Bellina, di Gemona del Friuli, maggiore di sei figli, "la vita era solo lavoro, anche la domenica": lavora come bracciante presso una famiglia che paga solo il vitto, mentre i fratelli emigrano in Svizzera, in Francia, in America. La famiglia di Luigi Colturi, nativo di un paese di cinquanta anime in provincia di Sondrio, vive di "patate e un po' di segale (...) una mucca, un maiale, qualche gallina". I genitori muiono a qualche anno di distanza lasciando i figli ancora minorenni che "ancora due o tre anni dopo la fine della guerra dormivano sulla paglia e sulla nuda terra". Luigi lavora come fabbro ma si occupa "anche della stalla, di quei fazzoletti di terra di proprietà della famiglia, della legna che si procurava nei boschi".

Per molte famiglie, il mancato ritorno di uno o più figli porta al collasso la già stentata economia familiare: Pietro Roà abita in un paese in provincia di Cuneo con i genitori, due sorelle e un fratello con gravi problemi di deambulazione, ragion per cui il suo lavoro garantisce di fatto la sopravvivenza della famiglia. La sua vita si svolge tra la baita, la cura del bestiame, il taglio del fieno, il bosco, la raccolta delle castagne, la neve abbondante. I nipoti ricordano che "il nonno non credeva che Pietro fosse morto di freddo o di fame perchè era abituato agli stenti, alla neve e alla fatica". Pierino Michelis, di Ormea, aiuta la madre vedova nei lavori della campagna ma con la sua mula presta servizio anche presso altre famiglie contadine, fino alla partenza per la Russia, da dove non torneranno nè Pierino, nè il fratello Alfonso, nè il nipote Ugo. Angelo Scaccabarozzi, di Lecco, perde un fratello travolto da un camion mentre si recava al lavoro in bicicletta; dopo aver lavorato come boscaiolo e in seguito come forgiatore presso una ditta di Lecco, lascia la madre, già vedova, sola con un altro fratello sofferente per una disabilità che gli impedisce di essere del tutto autonomo. Egidio Guarnieri di Lodi chiede con preoccupazione dalla Russia notizie della nipote ricoverata presso un istituto per sordomuti e del cognato anch'egli ricoverato in ospedale.⁶

La madre di Edmondo Turci, appartenente ad una grande famiglia contadina di Cesena, appena questi le scrive da Cormons, dov'è trattenuto per il servizio di leva, esprime sofferenza per il primo distacco dal figlio e consolazione nella speranza che sia una lontananza temporanea: "Caro figlio con molto piacere oggi abbiamo ricevuto la tua lettera ne proviamo consolazione al sentirti in buona salute e contento della tua destinazione che è un corpo che ti trovi contento, che ai avuto informazione buone inquanto del corpo come del posto, si anche noi inquanto a tutto questo ne siamo conteti ma però sei sempre lontano da chi tanto tama benche sono pochi i giorni che manchi ma sembrano mesi perchè troppo eravamo abituati della tua compagnia, che dalla tua prima notizia ricevuta non mi sembrava ancor vero che tu fosti cosi lontano che momento per momento ti aspetevamo con noi sara ancora lontano, ma preghiamo Iddio che tutti si accompagni in buona salute, che tutto passerà e all'ora riprenderemo dinuovo la vita

6 Le citazioni non tratte da lettere derivano da testimonianze di parenti e conoscenti degli autori.

contenta in tua compagnia. Caro Figlio, tuo Babbo avuto tanto piacere la via percorsa del tuo viaggio e a Cormus, che per sua disgrazia la conose bene quelle posizione come a Cesena perché lì ghè rimasto tanto tempo a guareggiare, ma ora che il mondo e a calmo e speriamo che sia sempre pace come tutti si prevede, così passerai la vita più contento come tu dici⁷.

Durante l'estate precedente anche Aldo Campanella, proveniente da un paese in provincia di Savona, rassicurava la famiglia scrivendo: "Tutti i richiamati li vestono e li armano di nuovo, gli danno la maschera antigas gli elmetti proprio in'asetto da guerra. Ma tutto questo non spaventa e date retta a mè non all'armatevi e non vi date nessun pensiero che guerra non ne fanno assolutamente. Tutte le frontiere sono guarnite di soldati ma non temete che non spareranno neanche un colpo. Sono tutte dimostrazioni e rumori ma non c'è nulla da temere. Guardate voi di mantenervi in salute e non preoccupatevi di niente che non succederà nulla"⁸. Pochi giorni dopo aveva inviato una pagina nella quale, al di là delle rassicurazioni, era emersa l'ombra di una preoccupazione. Aldo rivelava di aver trascorso "giorni ansiosi e tristi" e si interrogava sui pensieri dei paesani circa i movimenti sul non lontano fronte occidentale: "Come forse già saprete siamo nuovamente partiti da Mondovì per nuove escursioni verso le Alpi, ma con tutto questo non avete da impressionarvi, ne da impensierirvi. Sono preparativi che non solo facciamo noi, ma bensì tutte le Nazioni d'Europa, per tenersi ben agguardati i nostri Confini. Nuovamente vi ripeto non pensate troppo a mè ma viceversa fatevi coraggio voi, sono fughe che in breve si calmeranno e speriamo portino una pace permanente da vivere una buona volta con tranquillità. Ci troviamo nuovamente a duemilacinquecento metri d'altezza e così si continua la nostra vita sotto le tende dopo averci dormito bensì sessanta giorni. Ormai ci siamo abituati e il tempo trascorre senza accorgersene sempre sperando arrivi la buona notizia di rientrare in Caserma che sono certo non sarà molto lontana. È raccolto di nuovo le stelle Alpine spero presto di portarvele e con desiderio infinito di tornare tra voi dopo aver trascorso giorni ansiosi e tristi.(...) Descrivetemi le nuove del nostro paese e fatemi sapere cosa ne pensa quella gente. I nostri ufficiali non temono nessun intervento da parte nostra e voi pure non temete che per nessun motivo noi non interveremo in nessun conflitto"⁹.

Solo una decina di giorni dopo, appena la situazione era sembrata più tranquilla, Aldo aveva informato la famiglia dei timori e delle ore di tensione vissute sui confini. "Tristi giorni", li definisce, ora conclusi, ma sempre con l'incertezza data da una "situazione politica (...) calma" e insieme incomprensibile. La minaccia dell'"uragano che stava per distruggere l'Europa intera" pareva solo temporaneamente placata. "Quì sui confini Francesi non c'è più quella fuga dei giorni scorsi che si stendevano reticolati e non sembrava ci fosse più una via d'uscita che portasse a un'accordo, ma noi si temeva che da un momento all'altro arrivasse l'ordine di far fuoco perché eravamo tutti in trincea con le armi piazzate e abbondante munizione. In quei tristi giorni mi son raccomandato a Dio e sembra mi abbia esaudito. Adesso sembra così dicono tutti che da un giorno all'altro si vada via ma non sappiamo ancora dove siamo destinati, ma non temete che andremo in posti migliori di questi e ci metteranno a dormire in case e potremo uscire da queste maledette tende. In caso avessi da andar via vi scriverò immediatamente e ve lo saprò dire. Mi piacerebbe sapere come svolge questa situazione politica che nonostante questa calma mi sembra ancora oscura ma con l'aiuto di Dio speriamo trovino un rimedio da calmare questo uragano che stava per distruggere l'Europa intera"¹⁰. Dopo più di un mese trascorso sui confini a più di duemila metri, sotto le tende, Aldo torna in caserma augurandosi

7 Giovannini Pia, lettera al figlio Edmondo Turci, 13 marzo 1940.

8 Aldo Campanella (Savona, 1918 – disperso sul fronte russo), lettera alla famiglia, 26 agosto 1939.

9 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 3 settembre 1939.

10 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 13 settembre 1939.

che finalmente “lascino vivere una buona volta in pace questa gioventù tanto sfortunata”.¹¹ Gioventù sfortunata alla quale anch'egli appartiene, sebbene dispensato da alcuni servizi e campi invernali (“dieci giorni, ma sono giorni di freddo, gelo, tempeste di neve, e pericoli di prendersi malanni tutti i giorni”¹²) perchè impegnato, con altri compagni, a costituire una fanfara, dove suona il clarino: “Noi abbiamo fatto servizio in questi quattro giorni con la nostra fanfara, in questo teatro e in complesso abbiamo pure noi fatto buona figura, e siamo stati molto applauditi. Sembra che il nostro Colonello, Comandante di Reggimento, sia contentissimo di noi, e abbia idea di non scioglierla più questa fanfara, se così farà, è ancora speranza che ci assenteranno dal campo invernale che sarebbe per noi una vera fortuna”.¹³

Dopo aver trascorso ancora il mese di giugno, il mese dell'entrata in guerra dell'Italia, sui confini francesi (“Abbiamo passato qualche brutto quarto d'ora ma cose da passare che spero di potervi presto raccontare a voce”¹⁴), Aldo viene inviato con la sua compagnia in Friuli. Visita i luoghi segnati dalla Grande Guerra, dove le memorie del conflitto sono ancora vive, presenti, a occupare le posizioni nelle quali sono state lasciate pochi anni prima: “È visitato dei posti meravigliosi, anche dove si sono svolte le grandi operazioni di guerra su questi monti, e abbiamo trovato ancora delle bombe a mano inesplose, delle cartucce, dei pezzi di proiettili che fanno ancora paura adesso a vederli”.¹⁵

Anche le lettere di Edmondo Turci sono ricche di riferimenti alle visite ai luoghi dove era stata combattuta la Prima Guerra Mondiale, alla quale aveva preso parte il padre dell'autore: “Caro babbo dalla vostra o inteso che conoscete bene questo paesello il quale me lo avete ricordato tante volte quando ero a casa ed io ne ho provato piacere a trovarmi in queste posizioni, e più avanti quando avrò qualche permesso, desidero andare a visitare tutti quei posti più vicini che vi sono ancora parecchie rovine della guerra, il Podgora, Cividale, Gorizia”.¹⁶ L'entusiasmo di Edmondo a ripercorrere i luoghi in cui il padre aveva combattuto convive con la previsione, ovviamente ipotetica, di essere lasciato libero dopo l'anno e mezzo di ferma: “sapete che il militare bisogna farlo, e mi sono rassegnato io che sono qua, e anche voi dovete vivere lieti per me, e non pensate che se niente succederà di guasto per il mondo (come lo speriamo noi) passeranno anche questi 18 mesi, per poi tornare a vivere assieme a voi la santa borghesia”, “quando non potete riuscire coi lavori, prendete della gente, per questo tempo di mia assenza, e poi vogliamo sperare se Dio vuole che quando avrò finito il mio tempo di leva, di potere ritornare con voi a darvi il mio aiuto, e vivere felici e contenti”.¹⁷ Il ricordo della Grande Guerra viene ripreso ancora da Edmondo che, come molti coetanei, è cresciuto con i racconti del padre sulla vita in trincea. La visita del 24 maggio ad alcuni dei luoghi simbolo del conflitto suscita in lui grande emozione: “Abbiamo fatto una passeggiata che a me mi ha dato molta soddisfazione perché siamo passati a andarci in quei paesi che voi mi avete tante volte raccontato le sofferenze che avete passato. e infatti abbiamo visto che ci sono ancora tutte le vecchie trincee, Italiane e tedesche, i camminamenti, le montagne tutte bucate ove vi erano posti i cannoni, e in modo che sul Carso abbiamo passato Km e Km di terra che è ancora tutta coperta da trincee e ripari tutti in sasso, poi alcuni con la stazione li hanno mandati sul San Michele, e anch'io l'ho visto da poco distante, ove oggi 24 Maggio sventola la bandiera che ricorda il famoso giorno. e mi hanno raccontato che quella montagna è tutta una grande caverna, e là dentro hanno visto molte casse senza coperchio e sono piene di ossa. poi abbiamo viaggiato lungo la costa del fiume Isonzo,

11 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 30 settembre 1939.

12 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 30 gennaio 1940.

13 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 20 gennaio 1940.

14 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 25 giugno 1940.

15 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 7 settembre 1940.

16 Edmondo Turci (Cesena, FC, 1920 – Podgora, 1943), lettera ai genitori da Cormons, 18 aprile 1940.

17 Edmondo Turci, lettera ai genitori da Cormons, 17 e 22 maggio 1940.

siamo passati da Gradisca, da Sagrado, Oppacchiesella, Meazzizza, e da Mariano del Friuli, e in modo che o visto tanti luoghi che voi avete ben conosciuto e sofferto vero? e poi vi spiegherò meglio andando avanti che ci ritorneremo ancora".¹⁸ Il Fascismo aveva voluto celebrare fin da subito la Grande Guerra come momento fondante del nuovo regime, promuovendo l'erezione di monumenti in ogni dove e tanto più negli spazi consacrati al ricordo dei caduti. Nel volgere di pochi anni si era passati dalla condanna della guerra e della barbarie alla sua celebrazione. Edmondo, nato nel 1920, osserva con orgoglio le trincee e i camminamenti, riconoscendo in essi la propria storia di famiglia: "lla cima del monte S. Michele vi anno fatto una bella piazza e lì vi sono tanti monumenti, che vi è scritto tutti i nomi delle brigate che l'anno conquistato, i nomi degli ufficiali morti e dei decorati. Poi abbiamo visto il Museo ove vi è tutte le qualità delle armi che sono state adoperate. Poi siamo stati dentro alle gallerie o caverne ove vi erano le fortezze delle artiglierie, vi è ancora del reticolato che l'anno lasciato per ricordo. perché ci va ancora molta gente a visitarlo, e io sono stato molto sodisfatto di esserci stato, perché trovandosi lassù sembrava di essere in un altro mondo e solo a vederlo si può credere comè composto vero padre?".¹⁹ Mesi dopo Edmondo invia a casa una cartolina durante la visita al "cimitero di Redipuglia" dove "anno celebrato la Santa Messa in onore dei 3000 caduti della 3ª Armata (3000 militi ignoti) che i loro nomi sono stati riuniti e anno fatto a loro le lapidi su quel cimitero".²⁰

Il padre di un altro autore, Bernardo Guglielmetti, è sepolto a Redipuglia: emigrato in Germania per lavorare come minatore, era stato richiamato per prendere parte alla Grande Guerra ed era morto sul Carso del 1917. Altri padri hanno elaborato l'esperienza della Grande Guerra in modo differente, quasi opposto, come avverrà anche per i sopravvissuti alla Seconda Guerra Mondiale: ne sono esempi emblematici il padre di Guerino Ferrari che nel silenzio custodirà i ricordi terribili del conflitto e il padre di Edmondo Turci che, dalle parole del figlio, pare essere stato prodigo di racconti, che si sono impressi nella memoria di Edmondo tanto da indurlo a citarli sovente nelle sue lettere.

In una lettera di aprile, Edmondo introduce il tema del lavoro contadino, riprende le informazioni avute dalla madre, si informa: "mi dite che a fatto della neve anche la nelle vostre colline e che va una stagione fredda pericolosa ai frutti e alla campagna ma speriamo che vada bene da ora in avanti e di poter avere dei buon raccolti anche questanno che purtroppo ce ne bisogno, intanto il pescheto giovane ala sboccherà con pochi fiori di certo".²¹ Dopo che la famiglia ha fatto "san Martino", cioè si è trasferita in altro podere sotto altri proprietari, Edmondo commenta con soddisfazione la scelta dei genitori: "Dalla vostra ne faccio nota che vi trovate assai contenti del nuovo podere e anche delle padrone. Dite che adesso andate in piazza tutte le mattine con la frutta e si fa soldi, e così vi darà molta più soddisfazione il vostro lavoro, vero! che invece di prima quando si andava al consorzio cooperativo, desidero di sapere se si vende a buon prezzo, o no Mi dite che siete a mezzo con la mietitura, e che va una stagione molto piovosa e immagino che farete un grande gastigo, ma vogliamo sperare che si volti sereno come si deve, e in modo che si possa ottenere un ottimo raccolto anche quest'anno".²² L'occhio attento di Edmondo nota i dettagli del paesaggio durante una visita "alla costa Adriatica fino a Trieste", con il porto e le navi, ma soprattutto lo colpisce, suscitando nostalgia della vita borghese, "la bella campagna verdeggiante di tanti raccolti preziosi, i filari dai bei grappoli

18 Edmondo Turci, lettera ai genitori da Commons, 24 maggio 1940.

19 Edmondo Turci, lettera ai genitori da Commons, 2 giugno 1940.

20 Edmondo Turci, lettera ai genitori da Commons, 5 dicembre 1940.

21 Edmondo Turci, lettera ai genitori da Commons, 4 aprile 1940.

22 Edmondo Turci, lettera ai genitori da Commons, 23 giugno 1940.

pendenti che ormai cominciava a prendere il colore di maturazione. Mi sembrava di essere ritornato a una nuova vita".²³

"Adesso cascano già le castagne e chi sa quanto lavoro ci sarà da fare, non so come farete ad attendere a tutto, adesso le giornate sono già molto corte, e sovente il tempo vi disturba. Andrei già molto volentieri ad aiutarvi, ma qui è inutile per me non e ne sono più, anche da lavorare notte e giorno, e mangiare castagne e patate, ma almeno avrei quella soddisfazione di levarmi la fame una volta e a bere acqua fresca e pura non come qui" scrive Celeste Forneris ai genitori.²⁴ Domenico Moro riprende, come molti, quanto ha appreso dalle lettere ricevute: "Mi farete sapere. Se potete mantenere il maiale ho pure lo avete venduto o che vi toccherà venderlo. Di questo mi farete sapere e mi direte anche se avete fatto del vino, se è stata una bella stagione di vino, se ho la grazia di ritornare almeno voglio di fare la pota anche per adesso".²⁵ "Nella lettera mi dite che avete fatto del buon vino. Guardate di lasciarne un po' per quel giorno, se Iddio vorrà, che si ritorna a casa" scrive Luigi Brangero ai genitori.²⁶ Bernardo Guglielmetti insiste perché la moglie prenda le decisioni necessarie alla gestione degli animali e dei campi di famiglia senza aspettare i suoi consigli: "Dunque senza miei consigli avverto ancora perché se aspetti i miei delle volte non arrivi più in tempo perché siamo troppo lontani piuttosto attendi i consigli delle nostre Mamme e Papa o qualche amico o parente a te fidato ed in fine fa a te un senso solo a tua idea e fa a tuo consiglio che per quanto a me è sempre ben fatto".²⁷

Chi scrive si rammarica per non potere aiutare le famiglie ma esprime anche il disaccordo su scelte che non condivide: "Mi avete parlato sugli interessi, bella roba che fate, siete dietro a desertare la stalla è vero che ne avete venduta una sola ma fra giorni dovrete staccarne un'altra perché è letto sul giornale che il giorno 19 di questo mese il governo ne deve ritirare nel nostro paese una ottantina. Speriamo che non vi vengano per i piedi".²⁸ Anche Dionigi Varni spera in una licenza per alleviare il lavoro dei genitori e, ancora in Italia, l'8 maggio 1941 scrive: "o buona speranza di venire in licenza un po' a lungo e così potrò aiutarvi quel poco che potrò nei lavori di campagna".

Osvaldo Zambelli, in procinto di partire per la Russia, scrive una lettera accorata al padre. È evidente che non può dire di più: "ditemi come ve la passate, che andamenti c'è con il buon garbo dei padroni. Papa vi dico una cosa fatevi rispettare, perché se avessi da sapere che fosse così maleducato con voi come con tanti altri me ne farei a male. perché oggi si può dire una parola più di ieri, e domani faremo discorsi e conti con certa gente, che succhiano il sangue a gente che ha dispiaceri e che anno i loro figli esposti al pericolo per difendere la loro sporca roba e terra. dico sporca perché è mal acquistata Babbo scrivetemi qualche riga invece di andare in fornacie una sera fatelo per me questo sforzo e non parlate di politica".²⁹ Edmondo Turci, già in Russia, commenta la perdita del sussidio da parte della famiglia: "ce ne sono tanti, molto meno bisognevoli di me e a casa loro prendono il sussidio, il mio ufficiale mi ha detto che bisognerebbe specificare questi casi e allora ce ne manderebbe a dire un po' anche lui a quei farabutti che non sono altro, poi mi ha chiesto qual'è la rendita del podere? quanto pagate di ricchezza mobile

23 Edmondo Turci, lettera ai genitori da Cormons, 24 agosto 1940.

24 Celeste Forneris (Demonte, CN, 1922 – disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 15 ottobre 1942.

25 Domenico Moro (Montecchio Precalcino, VI, 1920 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 15 dicembre 1942.

26 Luigi Brangero (Arguello, CN, 1921 – Annovka, 1° novembre 1942), lettera ai genitori, 23 ottobre 1942.

27 Bernardo Guglielmetti (Bielschpawitz, Germania, 1912 - campo di prigionia n. 56, Uciostoje, 1943), lettera alla moglie, 5 gennaio 1943.

28 Antonio Cortinovis (Villa d'Almè, BG, 1915 – campo di prigionia n. 81, Krinovoje, 1943), lettera ai genitori 6 gennaio 1943.

29 Osvaldo Zambelli (Mezzani, PR, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori da Gorizia, 12 giugno 1942.

ed altre cose che io non ò saputo rispondergli esattamente. Insomma io sarei curioso di sapere se il sussidio è stato tolto a tutti coloro che sono messi circa nelle vostre condizioni"; "Tante volte qui si parla di sussidio che quasi tutti lo tirano, anche tanti che ànno le famiglie che ànno dei possedimenti e tirano dei buoni stipendi, cosa che io non posso tollerare, trovandomi con la famiglia in tali condizioni e qu[... censura...] a volerci negare il sussidio, io avrei pensato di scrivere quattro parole fatte bene al Sign. Prefetto o al Federale e credo che loro se ne potrebbero incaricare e mettere le cose a posto. Vi pare? Attendo una risposta in proposito. Ò inteso che i lavori ve li siete sbrigati tutti e che avete rimasto solo la potatura, non preoccupatevi mai per i lavori, non sacrificatevi troppo".³⁰

Vittorio Padoan, nato a Rovigo in una famiglia di contadini e pescatori, chiede dapprima al fratello Mario "se i raccolti sono belli. forse presto staltro mese cominciate a tagliare la canapa, e anca in questaltro mese cominciate anca la campagna delle Barbabietole, già anche avete della bellissima uva, che io sono rimasto soddisfato di vedere quel bel raccolto di uva".³¹ Vittorio conserva una relativa tranquillità circa le attività di famiglia fintanto che i genitori e la cognata possono contare sulla presenza di Mario, ma a settembre, quando anche il fratello verrà richiamato in servizio, si abbandona ad uno sfogo amaro: "Caro Padre quanto lavoro avrai adesso da fare, ormai mio fratello Mario, non ci sarà più e allora le cose andranno peggio, mancando Mario ci manca quasi tutto alla nostra famiglia, ci resterà Celestino, quello che della volia da lavorare ne aveva poca ma adesso speriamo che metta la testa a posto e che possa a lavorare anche lui. Caro Padre tu non lo sai quanto dispiacente nel sentire su quell'atra lettera che mi a scritto mia cognata Irma, che tu lavori dalla mattina alla sera, come anca mia madre, io sai nel sentire questo mi è venuto quasi da piangere perché lavorate troppo, lo so che il lavoro ce ne dà per tutto da fare, ma se tu continui sempre lavorando molto, va finire che ci lassi la pelle prima di me".³² A Vittorio viene "quasi da piangere" pensando ai sacrifici dei genitori ma questa non è l'unica occasione in cui le lacrime esprimono il senso di rabbia e di impotenza: "Se noi dovessimo pensare tutto quello che dobbiamo passare questo inverno Russo ci sarebbe quasi da piangere" aveva scritto il 21 agosto, e il 10 settembre "nel sentire, che mio fratello Mario che il giorno 17 è chiamato alle armi, mi è venuto da piangere". La nostalgia di casa è dunque aggravata dai timori per la propria sorte e per quella del fratello, dalla preoccupazione per il carico di lavoro che grava sui genitori e sulla cognata, dall'incertezza delle condizioni economiche.

Nonostante tutto, la mente è rivolta ai paesi d'origine: la cultura popolare "abita" i luoghi, è radicata nel territorio perché esso rappresenta spesso la sola fonte di esperienza per gli autori. Esprimono nostalgia per pianure, colline e montagne popolate anche dove ora regna l'abbandono e il bosco ha preso il sopravvento sui campi, i terrazzamenti e i pascoli. Qui i luoghi di ritrovo come le osterie costellavano il paesaggio di paesi che pochi altri svaghi potevano offrire. La parrocchia, la scuola erano punti di riferimento per le piccole comunità, dove fitti erano i rapporti di amicizia, di solidarietà, ma anche gli odi, le invidie, le gelosie. Consuetudini che, al tempo della "borghesia" (contrapposto a quello dell'esperienza militare), andavano strette ai giovani, adesso vengono rivalutate con rammarico: Luigi Brangero riflette "Pensando a quando ero a casa e mi lamentavo sempre, ma se verrà nuovamente quel giorno che ritornerò a casa non mi sentirete più lamentarmi".³³ Allo stesso modo Celeste Forneris si confida con la sorella: "quando ero a casa qualche volta mi lamentavo, ma mi lamentavo a torto".³⁴

30 Edmondo Turci, lettere ai genitori, 29 ottobre 1942 e 4 gennaio 1943.

31 Vittorio Padoan (Rovigo, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera al fratello da Udine, 26 luglio 1942.

32 Vittorio Padoan, lettera al padre, 14 settembre 1942.

33 Luigi Brangero, lettera ai genitori, 21 settembre 1942.

34 Celeste Forneris, lettera alla sorella, 29 novembre 1942.

Gli autori parlano di luoghi ai quali il pensiero si rivolge con nostalgia, come lascia intendere Domenico Franco che scrive "ò saputo da Felice che ti à vista al tetto e avete parlato molto di me e mi à detto che su ai tetti è tutto morto non era più di quel tempo che eravamo tutti giovani assieme io quelle parole ancora del tetto mi anno toccato il cuore ma pure è così".³⁵ Era iniziato allora, e proseguirà nel dopoguerra, un abbandono su cui insistono le testimonianze dei famigliari degli autori: Michele Giraudo "era residente con la famiglia a Tetto Avvocato, una borgata di montagna di Borgo San Dalmazzo, attualmente completamente disabitata", "la famiglia [di Antonio Bellone] era identificata con lo pseudonimo Braia poichè abitava a Tetti Braia, a circa 1300 metri d'altitudine nel Vallone di San Giovanni, in Valle Almellina, distante circa 40 minuti di buon cammino dal paese, a piedi, naturalmente; è una borgata, in piena montagna, oggi praticamente abbandonata".³⁶ Tuttavia lontananza non è sinonimo di isolamento: ne è prova il fatto che anche chi abita in frazioni lontane dal capoluogo scrive di salutare amici e conoscenti che vivono nella stessa borgata o in quelle vicine. Chi ha la famiglia ai "tetti" o alle "capanne", come nei diversi dialetti cuneese o ligure si definiscono i centri più piccoli, o nelle cascine di pianura, testimonia nei suoi scritti la presenza di legami, di una comunità. La lentezza degli spostamenti che si svolgono a piedi e a passo di mulo fa sì che quasi in ogni borgata si trovi un'osteria, magari con una camera per alloggiare, aperta per i paesani ma anche per i mercanti che transitano con le loro merci e hanno necessità di una sosta. Un mondo remoto ma fittamente popolato, non del tutto privo di qualche "servizio", comunità praticamente autosufficienti dove, proprio a causa della lontananza e della difficoltà delle comunicazioni, è importante avere a portata di mano, o di piede, almeno l'indispensabile. Ecco dunque i mestieri che costellano il paesaggio anche dei centri minori, dove non mancano il fabbro, il falegname, l'oste, il mugnaio, il bottegaio...

Nonostante la condizione delle strade, ridotte spesso a semplici mulattiere, non è da credere che non ci si sposti: specie d'estate, infatti, le esigenze della vita quotidiana ma anche il desiderio di svago impongono o invitano a muoversi. Le feste, le sagre, le fiere, i commerci sono occasioni per spezzare la monotonia faticosa della vita quotidiana. Ci si sposta per cercare lavoro: la breve guerra con la Francia sul fronte occidentale significa, per molti cuneesi, combattere contro parenti emigrati oltreconfine; Vittorio Zola dal Friuli si reca per lavoro a Rieti; i mezzadri e i fittavoli traslocano da una cascina ad un'altra in cerca di condizioni migliori. In una lettera Lorenzo Papetti spiega: "Fin a oggi più nessuna vostra notizia mi è giunta dopo le ultime l'ettere di Domenico ma che pero non mi diceva dove andavate colla casa e quindi solo poche cartoline vi o inviate in questo mese".³⁷ Il "Sanmartino", cioè il trasferimento dei fittavoli da una cascina all'altra a metà novembre, è un momento delicato anche per chi si trova lontano dalla famiglia: ci si chiede se la nuova sistemazione è migliore della precedente, o almeno non peggiore, e si attende il nuovo indirizzo per riavviare la corrispondenza con i propri cari.

Con fatica, d'inverno, ci si fa strada nel fango e nella neve per raggiungere altri centri per varie necessità, anche se in alcuni luoghi gli spostamenti si diradano fino a cessare del tutto per vari mesi l'anno. Cessano quasi del tutto le fiere, i mercati, le feste di paese, le "serate danzanti" dove i giovani si ritrovano e, in alcuni casi, si fidanzano.

La percezione del tempo e dello spazio risente del metro di misura per gli spostamenti che in montagna è il cammino, in pianura la bicicletta o il carretto, ma anche le automobili e gli

35 "Tetto" seguito dal nome proprio è toponimo tipico della Provincia di Cuneo. Domenico Franco (Valdieri, CN, 1918 – disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 5 gennaio 1943.

36 Testimonianze di Mauro Fantino per Michele Giraudo (Borgo San Dalmazzo, CN, 1915 – disperso sul fronte russo) e di Marco Bellone per Antonio Bellone (Limone Piemonte, CN, 1918 - disperso sul fronte russo).

37 Lorenzo Papetti (Caselle Lurani, LO, 1922 – disperso disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 11 novembre 1942.

autobus che collegano i paesi alle città. Città che tuttavia sembrano lontanissime, mondi totalmente altri, distanti non solo geograficamente. Così anche il tempo si misura in campagna più con le ore di luce e con le stagioni che con l'orologio. Contingenze materiali che condizionano la mente, la visione del mondo, l'approccio alla vita e ai problemi che essa pone. Nessuna lontananza tuttavia è incolmabile come quella imposta dalla guerra.

Il fronte occidentale e la Campagna d'Albania

Il genovese Mario Travaglini nelle sue lettere del 1936 descrive alla famiglia gli scherzi che i commilitoni anziani riservano alle reclute: "Qui tutti gli anziani comandano e tutte le reclute siamo obbligati a fare tutto quello che dicono altrimenti alla notte quando dormiamo ci prendono e ci fanno andare in Batteria, cioè vuol dire che prendono il letto dalla parte dei piedi e te lo fanno andare dalla parte della testa, e ti tocca fare di nuovo il letto e non li conosci perché sono avvolti in lenzuola adosso". Pochi giorni dopo la madre risponde divertita: "mi dici che li anziani Vi fanno i dispetti ma cosa vuoi sono tutte cose da Militare abbiamo fatto tanto ridere che dici che li anziani si voltano nelli lenzuoli ti ricordi quando eri a casa lo facevi anche tu alle tue sorelle".³⁸ Ma scrivendo all'amico Armando lo stesso giorno, Mario esprime tutta la durezza dei primi giorni in caserma: "Ti racconterò un po' di vita che pratichiamo alla mattina la sveglia alle 5 combinazione mi sono sempre svegliato, facciamo la branda e nel mentre ci danno il latte poi ti vai a lavare la faccia adunata e in piazza d'armi e si marcia sino alle 10 e un q. alle 11 il rancio che la maggior parte di volte si butta via delle volte non ci vado per pulire la gavetta alle 12.30 adunata distribuzione della posta alle 13 adunata e in piazza d'armi fino alle 4-30 e rancio che non si mangia si va alla trattoria alle 5.30 il tenente ci passa in rivista per la libera uscita alle 9 la ritirata alle (?).30 il silenzio a mezzo note gli anziani entrano in azione io son sempre sveglio dalle 12- alle 3, poi si addormentiamo che non succede più nulla. E una vita da cani ma tu stai sitto mi raccomando non dir nulla a mia mamma". Mario non sa che Armando è stato gravemente ferito in Africa.

Dionigi Varni in un giorno imprecisato del maggio 1940 confida alla madre, appena arrivato in caserma a Saluzzo: "Il viaggio è stato discreto. ho arrivato a Saluzzo alle ore 24. Pioveva. tutti bagnati ci hanno accompagnati alla caserma 44 fanteria. La mattina ci hanno tagliato i capelli, poi il bagno, e poi visita. Al pomeriggio ci hanno vestito di panno. sembravamo tutti dei fantocci alla sera siamo partiti per Sanfront. Al giorno dopo istruzione, sono posti freddi abbiamo la neve alla distanza di 4,5 Km c'è poca disciplina ma è naia sono meglio quei giorni che passavo a casa con voi. mi sgridavi e io ne capivo pocho". Dionigi descrive in modo sintetico il suo approccio con la vita militare, sottolineando pochi momenti rilevanti, ma l'affermazione "sembravamo tutti dei fantocci" lascia trasparire la coscienza di una spersonalizzazione, di una omologazione che accresce la nostalgia di casa: "sono meglio quei giorni che passavo a casa con voi – afferma rivolgendosi alla madre - mi sgridavi e io ne capivo pocho".

Intanto nelle famiglie si fanno sempre più frequenti le notizie delle partenze improvvise, le speranze delle licenze, come Edmondo Turci ha saputo "della partenza di Tappi Mario per l'Albania, e senza almeno aver potuto ritornare a casa per qualche giorno a ritrovare i suoi genitori".³⁹

38 Mario Travaglini (Genova, 1915 – campo di prigionia di Arsk, 1943), lettere del 23 aprile da Mondovì e del 24 aprile 1936 da Teglia (Genova).

39 Edmondo Turci, lettera ai genitori dall'Italia, 17 settembre 1940.

Alla vigilia della partenza per l'Albania Mario Ugazio dimostra una spiccata capacità di cogliere gli stati d'animo dei compagni, nei quali vede uno specchio dei suoi stessi sentimenti: "Oggi alle ore 10 sono giunto al Sestriere, lì incomincio un forte temporale voltatosi poi in neve il freddo è molto a rispetto la stagione. I paesi che io ho passato sono tutti in vasi di soldati di tutte le armi. Lina rivolgi i tuoi bei occhi verso i monti carichi di neve io sono qui desolato in mezzo a migliaia di soldati che non ho mai conosciuto in generale sono tutti sposati quelli della mia classe qualcuno piange per i suoi pensieri".⁴⁰

Michelangelo Dal Grande in una lunga lettera al fratello traccia un riassunto delle sue prime impressioni: "bisogna essere trattati perché altrimenti si potrebbe prendere la malaria e che si prende la malaria tutti ma specialmente se si beve acqua bisogna bere vino o roba di alcol qui si prende un po' di più ma ce ne vuole di più io però non mi vedo gramo di essere venuto qui per il clima e un po' variabile per il resto e come che fosse a Gorizia anzi dormo un po' meglio tanto per il dormire qui dormo in una camerata abbastanza bella e in branda per un palericio di palia in vece a Gorizia dormivo su in soffitta avevo 92 scalini di fare e poi dormivo su un palericio con poca palia e sulle tavole e alla mattina quando accendevano le cocine avevano un fumo che dovevano andare fuori tutti. Qui per la città non è male e abbastanza bella ma però non c'è ordine per le vie non c'è spalto soltanto si vede asini cavali pecore e anche qualche maiale qui quasi ogni persona a un asino o cavallo alla sua disposizione come da noi abbiamo la bicicletta e poi c'è un costume che sembrano sempre carnevalle c'è le ragazze musulmane vestono come le suore tutte di nero e in faccia ha un sciarfa nera velata dunque le vedi le mani se le fuori del suo mantello ma però ce ne molti che sono della nostra regione che vestono come noi e hanno molta divozione qui ce 4 o 5 chiese e un di grande dove andiamo noi tutti alla messa alla Domenica e poi ce ne anche di quelle musulmane e io sono andato dentro in una se vedesi che roba sai son quelli che stentano un po' a capirla invece gli altri ci rispettano".⁴¹

Appena giunto in linea, Ugazio pensa di inviare alla fidanzata e ai genitori uno scritto, "Da aprirsi in caso non dovessi ritornare", un testamento in cui prega i genitori di riservare alla fidanzata Angela tutto l'affetto che hanno dimostrato a lui. Pochi giorni dopo, il 12 febbraio 1941, Mario stende una pagina di diario per non dimenticare quanto avvenuto il giorno e la notte precedenti, quando, perso il contatto con i compagni della Divisione Sforzesca nel corso di un bombardamento aereo, ritrova finalmente in una casupola un collega: "qui ci sono dei feriti, dei morti, accese un cerino e li vidi coricati sul pavimento uno solo si lamentava gli altri si dibattevano sul pavimento e lasciavano larghe macchie di sangue attraversai la (...) camera ed uscii per un altro uscio che si apriva dietro la casa anche qui una terribile sorpresa mi attendeva, 5 morti distesi al suolo, in uno stato orrendo, erano miei colleghi anche questi (...). Da questa casetta mi incamminai verso la linea che era poco lontana giunto sul posto mi presentai al mio comandante di plotone il quale mi diede la mano e mi disse: "O...! sei ancora salvo, e poi continua che dio ce la mandi buona" e si allontanò tutti erano intenti a costruire baraccamenti".

Il cugino di Edmondo Turci, Dario, ricoverato all'ospedale del Celio a Roma dopo essere stato ferito ad un braccio in Albania, scrive dettagliando l'accaduto e insieme pregando di non allarmare i parenti a casa: "il mio braccio sembra vada un po' migliorando ma però si conosce ancora poco perché la ferita è ancora un po' grave e per guarire ci vuole del gran tempo. Ti dovrò poi dire che il braccio me l'anno ingessato per mettere a posto l'osso, e a dirti il vero mi anno fatto un male tremendo. Ti dovrò poi dire che il braccio me l'avevano ingessato il giorno 20

40 Ugazio Mario (Torino, 1913 – disperso sul fronte russo), lettera alla fidanzata Angela Onetto da Salice di Cesana, 5 settembre 1939.

41 Michelangelo Dal Grande (Zermeghedo, VI, 1919 - disperso sul fronte russo), lettera al fratello dall'Albania, 6 marzo 1940.

gennaio, poi quando sono stato a Brindisi mi hanno fatto i raggi e visto che non era apposto mi hanno levato il gesso poi hanno tirato il braccio per mettere assieme l'osso e me l'hanno di nuovo ingessato; poi mi hanno ancora fatto i raggi e mi dissero che ancora non andava bene e allora qui mi hanno di nuovo rifatto il gesso; in modo che tanto sia il gesso come pure i raggi me l'hanno fatto 3 volte e poi non so se sarò in ottima posizione. (...) O inteso che vuoi sapere quando sono stato ferito; ti dirò che sono stato ferito il giorno 4 gennaio, io a casa non avevo fatto sapere niente, per poi scrivergli quando sono stato in Italia ma invece voi l'avevate già saputo prima che se credevo così, gli scrivevo prima. (...) Edmondo di quello che ti ho spiegato tieni segreto specialmente a casa".⁴²

Chi rimane in Albania sa che i racconti dei rimpatriati possono spaventare i familiari per cui Aldo Campanella si affrettò a precisare: "Non all'armatevi se corrono voci stupide che qua si muore dal freddo, dalla fame e che la guerra sia micidiale come sono certo la descriveranno certi feriti tornati in'Italia".⁴³ Motivi di preoccupazione a suo riguardo la madre e i fratelli ne avevano già avuti quando un mese prima si era diffusa la notizia che Aldo fosse morto. Venuto a conoscenza dell'equivoco, il 12 gennaio, aveva scritto: "Già in una cartolina precedente vi avevo informato di non allarmarvi se vi dicessero o se avreste da leggere qualche elenco di morti del 1° Regg. Alpini dove disgraziatamente è perito o morto un Cap. Magg. Campanella che è però del distretto di Genova e del quale non siamo neppure parentati. Per combinazione questa mattina ho incontrato uno di Savona che son pochi giorni che è arrivato in'Albania, e il quale mi ha informato che al nostro paese mi hanno dato per morto, come vi ripeto è un grande sbaglio e quindi ho speranza che riceviate al più presto quella cartolina che vi ho scritto diversi giorni or sono e questa lettera che chiarirà quest'equivoco".

La fine dell'inverno, attesa e desiderata, si spera segni una svolta nell'andamento delle operazioni visto che, come scrive Aldo, "chi decide l'approssimarsi degli eventi e una più prossima fine di questa guerra, è il tempo. Dovete sapere che qua in'Albania ci sono certe zone paludose, fangose, acquitrine, quindi se il tempo non permette di asciugare il terreno, certe operazioni non possono svolgersi".⁴⁴ Nonostante sia molto abile nel rasserenare gli animi dei parenti con ironia e leggerezza, Aldo lascia trapelare in due lettere alla sorella i disagi dell'inverno appena trascorso e l'ansia per la risoluzione del conflitto: "Cara Maria mi parli di neve dicendomi che è cascata 8 volte, io non provo neanche a descriverti quella che ho visto cascare io perché non puoi immaginarlo, ti dirò soltanto, che tanta neve come ho visto questo frattempo in terra Albanese io, te non l'hai mai vista in tutta la tua vita", "Sembra però che gli eventi precipitino a rotta di collo, siamo alle porte di quella fatale primavera attesa ansiosamente dal mondo intero, speriamo sia vicino quel giorno tanto atteso, portatore di una pace duratura, da poter finalmente tornare alle nostre case e vivere tranquillamente".⁵⁰ Giunta la primavera, altri desideri iniziano ad affollare la mente degli autori, innanzi tutto quello del ritorno. Aldo inserisce nella busta spedita il 6 aprile "due violette e due primule che hanno un magnifico profumo e che saranno pure un ricordo di queste terre che però sono ansioso di lasciarle quanto prima, più volte mi viene la nostalgia pensando al nostro paese, pure insignificante, ma sotto il mio punto di vista lo vedo attraente come non mai".

I tedeschi, a questo punto, sono ancora gli alleati da ammirare per l'organizzazione e le capacità tattiche, come racconta Aldo: "mi trovo addirittura in'Iugoslavia o per meglio specificare, nella prima cittadella Slava dal confine Albanese che si chiama Dibrat. Si sapeva da qualche giorno che in questa cittadella dovevano entrare i Tedeschi, difatti noi dopo qualche combattimento

42 Dario [?], lettera al cugino Edmondo Turci da Roma, 17 febbraio 1941.

43 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 7 febbraio 1941.

44 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 23 febbraio 1941.

eravamo riusciti a salire sulle cime delle montagne potendo infine dominare il nemico e con molte probabilità conquistare noi questa città, siamo stati favoriti dalla sorte perché i Tedeschi ci sono entrati prima di noi con una divisione motorizzata e noi siamo scesi giù in città senza neanche sparare più una fucilata. Adesso siamo rimasti noi a presidiare, i Tedeschi sono ripartiti per nuove mete, e come vi ripeto noi rimaniamo a presidiare questa cittadella aspettando lo svolgersi e il fine dei favorevoli eventi".⁴⁵ Con la primavera, anche per Mario Ugazio sembrano passate le "terribile giornate di tormenta e di freddo" sulle "crudele vette d'Albania" ma si profilano nuovi problemi: "i pidocchi si moltiplicano a migliaia (...) dato che gli indumenti sono non sporchi ma unti e chissà quando potrò lavarmi". A maggio "la malaria e il tifo hanno già incominciato la loro campagna" che si cerca di contrastare con "la cura del chinino".⁴⁶

Michelangelo Dal Grande commenta alla fine di marzo la morte del cugino Mario a causa delle conseguenze del congelamento: "A riguardo di Mario mi aveva scritto un mio compagno, ma sono stato molto spiacente, ma intesi della sua buona morte che morì contento, ma credo che i suoi dolori fossero atroci dopo quella vita pasata qui in cima alle montagna cariche di neve per parecchio tempo, povero ragazzo, ma speriamo che come lui desiderava, che il buon Dio lo abbia premiato, che almeno potrà godersi la sù".⁴⁷ È attraverso questi scorci che ci è possibile comprendere almeno in parte il modo in cui la mentalità popolare affronta e interpreta gli eventi che gli autori subiscono: la lettera di Michelangelo riassume in poche righe una reazione alla perdita di una persona nota e cara non dissimile da quella che incontriamo nel carteggio Fusi o in molti altri raccolti da Revelli. Non sappiamo se per una sorta di assuefazione alla morte o per rincuorare i genitori, l'autore non si sofferma sulla tragicità della fine del cugino Mario ma ne sottolinea "la buona morte, che morì contento", nella fiducia che "potrà godersi la sù". Ciò che consente, nella sua ottica, di dare un senso a destini ai quali è impossibile sottrarsi è la fede, talvolta velata di superstizione, ma comunque solido fondamento dell'educazione nelle famiglie contadine.

Molti autori destinati a partire per il fronte orientale con l'Armia avevano dunque già preso parte alle campagne sulle Alpi occidentali e in Albania: sanno dunque bene che il ritorno in Italia prelude a nuove esercitazioni in vista della partenza per un nuovo fronte, di cui si vocifera con sempre maggiore insistenza. Sono anche consapevoli che ormai da anni manca il loro sostegno alle attività che garantiscono una sovente magra rendita alle famiglie. Natale Faedo rivela al fratello tutta la sua preoccupazione: "immaginati Pietro se io un domani mi trovassi nuovamente in campo di battaglia, sapendo che a casa non c'è l'accordo dimmi tu come starei io di morale pensando a casa, e in più alla pelle;? (...) sono circa 40 mesi che non posso aiutare la famiglia, dato la sfortuna di questa lunga ferma, e la grande fortuna di essere ancora incolume come la mia partenza" e ancora "cosa debbo fare andare in Russia volontario non ci penso, per i soldi preferisco morire qua piuttosto che di provare quello che ho provato in Grecia".⁴⁸

Andrea Fabbro, Natale Faedo, Vittorio Zola restano in Albania dalla primavera del 1939 alla primavera del 1942 con la sola interruzione di un mese di licenza nell'autunno del 1939: se si considera il periodo dell'istruzione trascorso in Italia o sul fronte occidentale, si contano circa quattro anni di lontananza da casa. In questo lasso di tempo l'unico legame con la famiglia è affidato alle lettere che comunque non riescono a colmare il vuoto che si viene a creare nei rapporti umani, di parentela, di amicizia. Gli autori non possono dire tutto, i parenti non possono immaginare, i racconti dopo il ritorno non esauriranno mai il vissuto. Nelle famiglie il lavoro

45 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 4 e 14 marzo 1941.

46 Carlo Ugazio, lettere ad Angela Onetto, 19 e 5 aprile, 23 maggio 1941.

47 Michelangelo Dal Grande, lettera al fratello dall'Albania, 27 marzo 1941.

48 Natale Faedo (Chiampo, VI, 1917 - disperso sul fronte russo), lettera al fratello da Prestane, 8 maggio 1942.

continua, si susseguono nascite e morti, ma gli autori restano assenti, tornano per il tempo breve della licenza per poi ripartire di nuovo, non riescono ad aiutare i genitori nei campi e per questo si disperano. Scrive Giovanni Oldani: "chissà quanto lavoro che avete da fare e io non vi posso aiutare".⁴⁹ Sanno la fatica dei parenti, sovente costretti a vendere alcuni animali, ad abbandonare parte dei terreni coltivati. L'economia familiare ne risente e consapevoli di questo molti scrivono: Fate quello che potete.⁵⁰ Intanto passano gli anni in una crescente estraniamento dai propri cari, dai propri luoghi, dai propri mestieri, che si sognano per mesi e anni e poi non si ritrovano più uguali. Il ritorno spesso delude, le liti in famiglia stupiscono e creano rammarico, il mondo di prima è finito e il nuovo non è nelle loro mani perché è altrove che vengono tessuti i fili delle loro esistenze.

La Campagna di Russia

La Campagna di Russia rappresenta il punto di svolta della Seconda Guerra Mondiale e il momento d'avvio, in Italia, della crisi del Fascismo che porterà alla caduta del regime il 25 luglio e all'Armistizio dell'8 settembre 1943.

Ancora in Albania, Ugazio scrive ad Angela: "Senti o mio amore bisogna che ti confesso le mie opinioni credi forse che quando sarò a Novara abbia rimanere molto? Io lo vorrei, ma vedo che la terribile macchina della guerra si allarga sempre più, come faccio rimanere tranquillo vedendo questo subbuglio".⁵¹

Mentre Ugazio scrive a Lina, sul fronte orientale operano già i sessantamila soldati del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) ai quali si aggiungeranno i duecentotrentamila dell'Armata Italiana in Russia (ARMIR), comprendente le divisioni di fanteria Sforzesca, Ravenna e Cosseria, e le divisioni alpine Cuneense, Tridentina e Julia, oltre alle divisioni Torino, Pasubio e Celere già parte del CSIR. Esattamente un anno dopo la lettera del 22 giugno 1941 Mario partirà da Novara.

Le famiglie italiane sono già a conoscenza dell'andamento delle operazioni in Russia grazie ai racconti e alle lettere degli appartenenti al Corpo di Spedizione, come Ambrogio Nazzari che il 17 febbraio 1942 scrive alla sorella: "voi non potete nemmeno immaginare cosa sia la guerra ci sono momenti che ti viene la voglia di sparire dalla faccia della terra per finire tutto (...) proprio quella sera voi bevevate qualche bicchiere di vino io bevevo acqua neanche pura e mangiavo mezza galletta al giorno e mezza scatoletta. (...) se occorre qualche cosa prendi i miei soldi tanto se riesco a tornare a casa per me è come vincere la lotteria di Tripoli". Il carteggio Nazzari, che comprende lettere a familiari e amici, conserva fitte e precise descrizioni dei territori e degli ambienti attraversati, dapprima osservati con curiosità e, per usare le sue parole, spirito d'avventura. È il caso della lettera di una lettera della fine di settembre 1941: "era già parecchio tempo che non ricevevo posta e per di più anche sigarette causa a una piena del fiume Nistro che a portato via il ponte in legno costruito dai tedeschi e che à fatto ritardare tutti i

49 Giovanni Oldani (Sedriano, MI, 1922 – campo di prigionia n. 56, Uciostoje, 1943), lettera ai genitori dall'Italia, 22 agosto 1942.

50 Ottorino Penazzi (Verona, 1922 - disperso sul fronte russo) in una lettera ai genitori dell'ottobre 1942 si augura che almeno con il suo ritorno il lavoro per i genitori sia alleggerito: "appena che vero a casa non volio più che dovete andare a lavorare a giornata ma lavorare tutti in sieme come quando eravamo a Pastrengo che almeno quando si vuol riposare un po non si dice niente nessuno".

51 Carlo Ugazio, lettera ad Angela Onetto, 22 giugno 1941.

rifornimenti, ora tutto è stato sistemato. Credo che te lo abbia già detto, il giorno 9 siamo arrivati sul fiume Nieper (Dnieper) (...) Ora siamo di nuovo sul fiume ma in un altro posto e qui è un poco più brutto di prima perché siamo trincerati in un bastione di terra alto 30 m. sul fiume e sarebbe una ferrovia nell'interno di una grandissima ferriera che è lunga 11 Km e si dice che dava da lavorare a 100 mila operai. Caro Luigi se tu vedessi che razza di stabilimento ora tutto fermo e ora rovinato dalle granate immagina di vedere la bovisa con tutti quei fabbricati uniti assieme. Di notte bisogna montare in cima alla trincea e fare la guardia per evitare che i Russi vengano di qua con barche e ogni tanto nella notte senti il caratteristico tac. pum. dei fucili Russi seguito da qualche razzo e allora caro Luigi bisogna fare dei salti a pesce, invece di giorno ci divertiamo a girare per lo stabilimento a vedere tutto il macchinario ecc. ti ricordi quei famosi film di Maciste quando era nello stabilimento che faceva impressione a noi che eravamo giovani quando saltava fuori qualche nemico di Maciste e lo prendeva alle spalle? ecco così è qua, bisogna girare col moschetto perché dicono che ci sono dei paracadutisti, e quando entri in qualche reparto tutto nero pieno di macchine e senza un'anima viva e senti una lamiera che si muove spiani subito il moschetto e qualche volta spari ma finora nulla è successo di male. Un giorno mi sono trovato solo (perché si va sempre in due o tre) in mezzo allo stabilimento che il sergente mi aveva mandato a prendere l'acqua e non trovavo più la strada è venuto il tramonto e passavo sotto a tutte quelle arcate di ferro e c'era un vento che muoveva tutto, caro Luigi non so se rendo l'idea ma mi faceva pensare un poco, mi pareva di essere una formica in confronto a tutte queste case e rotti con ciminiere grandissime e abbondanti. (...) Molto avventurosa è questa vita e molto bella agli occhi, se tu vedessi che spettacolo di notte quando passano sul fiume i fari nostri come quelli della marina e illuminano tutto il fiume e l'altra sponda, poi i razzi colorati e i proiettili traccianti della mitralia che ogni tanto canta. E' una vita un po' da topi tutta sotto alla terra e ai camminamenti, fra poco ci daranno il cambio e per un poco non ci pensiamo più".⁵²

Nemmeno un mese dopo, ben diverso è il tono di una lettera alla madre: "Dopo un poco di tempo che fummo sul fiume siamo passati dall'altra parte sopra alle zattere e siamo proseguiti per qualche centinaio di Km. e siamo andati in linea 2 volte e tutte le volte siamo stati male assai ora poi che fa freddo perché è nevicato è peggio ancora. Una notte siamo arrivati sulla prima linea era bel tempo tutto ad un tratto è cambiato e si è messo a piovere e a tirare vento che tagliava la faccia e bisogna stare svegli tutta la notte, eravamo sotto la tenda sperduti in un campo di grano tagliato che era grande come il mare e non si vedeva la fine tanto che per andare a prendere il rancio bisognava fare 6 Km e nel bello della notte proprio quando eravamo gelati abbiamo visto venire avanti delle ombre allora noi ci siamo preparati per sparare abbiamo caricato il cannone e moschetto e bombe alla mano ad aspettare, e giù per terra che era bagnata ci infangava poi ad un tratto abbiamo visto che erano cavalli abbandonati. Non ho ancora visto la faccia di un russo. Ora siamo in riposo e non ho tempo di scrivere perché la posta non partiva e ora tutto ad un tratto è venuto l'ordine di scrivere però stò bene anche se siamo sperduti col mio plotone e manca la benzina per i camion".⁵³

In Italia, intanto, molte famiglie in apprensione si interrogano sulla prossima partenza dei propri cari. Pur non conoscendo la destinazione della Divisione del figlio, la madre di Giovanni Oldani affida tutta la sua preoccupazione alla lettera che compone la sera del 21 agosto: "Oggi ricevetti la tua cara lettera in data 17 Agosto la quale mi dice che hai ricevuto il mio biglietto postale e nel frattempo trovai una piccola fotografia che il mio cuore esultò di gioia nel vederti in compagnia di alcuni tuoi compagni e fra i quali anche i vostri cavalli ma poco dopo siamo rimasti mortificati

52 Ambrogio Nazzari (Bruzzano, Mi, 1920 - disperso sul fronte russo), lettera a Luigi (?), 22 settembre 1941.

53 Ambrogio Nazzari, lettera alla madre, 16 ottobre 1941.

a sapere che vai via di quel paese e vai molto lontano ma dove andrai se non sarà il fronte? almeno che non sia vero se no sarebbe troppo il pensare per tè caro figlio! In questi giorni si sentiva dire che il nemico tentava lo sbarco nella manica cioè in Francia e noi abbiamo subito pensato a tè che potevi rimanere e invece avete dovuto partire e recarvi più lontano a causa di quei vigliacchi almeno che perdevano la strada. perdipiù mi dici che ai passati bene le feste di feregosto ed invece eri di servizio. Nino non ti pare che era meglio se veniva il padre almeno ti portava qualche cosa da mangiare ti lasciava i denari che ora ne avrai pochi in tasca. Mio caro mi dici che stai che stai bene di salute e ai sempre voglia di mangiare ma non ai niente solo colla frutta puoi saziarti un po la fame che brutta cosa non aver niente da mangiare quando si à fame! (...) Carissimo Nino non pensare che la campagna è bella ed oggi è venuto anche una bell'acqua e non c'è da lamentarsi al presente secondo noi ma per di più che c'interessa a noi sei tè caro di vederti venire a casa presto fra noi per sempre che mi sembra 2 anni che sei lontano da noi speriamo presto la fine di questo disagio che non è altro, che noi ne abbiamo abbastanza tutti. (...) Caro Nino ti ò guardato tante e tante volte in questo giorno e non ero mai sazia di vederti sulla fotografia".⁵⁴

Domenico Fusi racconta la confusione e lo smarrimento che invade la caserma prima della partenza: "andai in camerata dove c'era uno sconvolgimento enorme tutti andavano e venivano con i pagliericci che vanno a vuotare per poi caricarli sui muli dei conducenti. ed ora anche mentre scrivo tutti affaccendati nel fare il zaino il Rotolo con la mantellina e la coperta e il telo da tenda come se si dovesse partire subito. Veramente non si sa mai quando si parte può venire un ordine di partire ancora oggi a mezzogiorno ma come ci hanno detto si partirà Domani Lunedì. (...) il mio [zaino] è completo peserà circa 30 Kg. forse anche Più. Per il viaggio o preparato due Boraccie di caffè da far bere 3 o 4 pagnocche e poi qualche cosa comprerò nelle stazioni che si fermeranno Vino o qualche cosa d'altro". Ma se in questa descrizione prevale l'azione, in quella del giorno precedente, Domenico trova nell'angoscia dei compagni il riflesso della propria: "mi viene accanto con le lacrime agli occhi ed anch'io sebbene lo conforti mi fa ribrezzo il suo volto bianco dalla tristezza e dalla malinconia o dalla Paura di non tornare mai più a casa o di trovare i suoi genitori alla tomba. se questo fosse ma non sarà le dico di non lasciarsi prendere dal cordoglio tutti presto o tardi su questa terra dobbiamo morire. Allora un po lo rallegrò ma poi quando va via va a piangere sulla suo giaciglio come tanti ce ne sono fatti così piangono in Silenzio anch'io nella notte quando mi sveglio e mi guardo attorno dopo sogni belli invece mi trovo circondato da fucili e baionette brande illuminate dal tenue chiarore che entra dalle finestre colorate e semiaperte. Ed alle volte mi vengono le lacrime agli occhi pensando a voi alla cara compagna che se Dio vorrà mi sarà fedele nella vita ed alle volte lacrime di dolore o di gioia mi rigano le guancia pallide per la tristezza che ci assale".⁵⁵

Aldo Campanella, che parte da Cuneo a mezzanotte del 6 agosto 1942, promette: "Vi scriverò sovente, lungo il viaggio e sempre". Il giudizio di Davide Spinelli prima della partenza è lapidario: "Qua per in quanto al Reggimento. è scasatissimo".⁵⁶

I paesi si svuotano, come racconta la madre di Giovanni Oldani: "in questa mattina è venuta la Emilia Giola cioè la mamma del grem e mi disse che il suo Carletto ritarda un po a scrivere e Armando deve partire Anche lui per la Russia e così pure anche Carletto Vanzaghi".⁵⁷

54 Lettera della madre a Giovanni Oldani, 21 agosto 1942.

55 Domenico Fusi (Bagolino, BS, 1922 – disperso sul fronte russo), lettera alla famiglia, 26 luglio 1942. Domenico Fusi, lettera al padre, 25 luglio 1942.

56 Davide Spinelli (Vimercate, MI, 1911 - disperso sul fronte russo), lettera alla moglie da Breno, 27 luglio 1942.

57 Lettera della madre a Giovanni Oldani, 22 dicembre 1942, ritornata al mittente.

Il viaggio copre distanze inimmaginabili, "l'Austria e la Germania apparentemente intatte", poi la Polonia dove "compaiono le prime buche dei bombardamenti, i primi cimiteri di guerra", e gli ebrei costretti a raccogliere rifiuti lungo i binari delle stazioni ferroviarie: "ma fino a quel momento la nostra è curiosità, non indignazione" tanto che anche la distribuzione, di nascosto dai tedeschi, di un po' di rancio caldo agli ebrei "è soltanto elemosina, non ribellione". Revelli comprende che quello spettacolo indegno "rientra in qualche disegno che non riesco a immaginare" perchè immensa, scrive nell'Introduzione all'*Ultimo fronte*, è l'ignoranza degli italiani educati nel clima di propaganda del regime.

Il viaggio, le marce. Considerazioni sulla popolazione russa.

Giunte in Russia, le divisioni alpine dirette al Caucaso vengono dirottate sulla linea del Don a rinforzo della fanteria, procedendo in parte autotrasportate, in parte (la maggior parte) a piedi, con marce lunghe e faticose che le lettere restituiscono con vivida immediatezza. Celeste Forneris si dice "già molto stanco ai piedi che non posso più camminare, e da lunedì passato che si cammina, e oggi abbiamo riposo e Domenica si riprende la marcia perchè le strade sono molto brutte, ce un palmo di polvere e dove non ce polvere ce un ginocchio di sabbia che non si va avanti".⁵⁸ Dante Cacciatore pensava "di andare a vedere la fine del mondo non solo tutto il viaggio che abbiamo fatto per arrivare qui ma solo ti dico proprio la verità come sono grante la Russia che per arrivare qui delle confine della polonia ci abbiamo impiegato cinque giorni e cinque notti di treno per arrivare qui e non abbiamo travisate nemmeno un terzo però tutte queste terreno che abbiamo visto per fine a oggi sono tutti pianure (...) non o visto nemmeno una paese".⁵⁹ Anche Giuseppe Colombo, che arriva in Russia nel dicembre del 1942, descrive "un posto triste dove si fanno delle ore e ore di treno senza vedere l'anima di un paese, è una pianura immensa".⁶⁰

Agli occhi di Luigi Brangero, la Russia "è tutta pianura e non si vede una pietra, una pianura che sembra non finire mai. Ma a forza di marciare, un giorno o l'altro arriveremo alla fine del mondo!".⁶¹ Lo stile di Luigi, volto spesso a sdrammatizzare con ironia le situazioni più difficili, nelle cartoline inserisce dettagli che interpretiamo come spie che segnalano il suo spaesamento, la nostalgia, la preoccupazione: "Abbiamo fatto tante di quelle risate a vedere quei posti e sentire parlare quella gente per noi così strana. E' già da quattro giorni che marciamo e sentiamo parlare le lingue più strane e quando torneremo non ci sarà nessuno che ci capisce. Son già nove giorni che siamo venuti via dall'Italia, ma posti così belli non ne abbiamo più visti. Dal treno si vedono solo case di legno e dove siamo passati c'è tutto rovinato e distrutto dai tedeschi".⁶²

Dino Martinelli confessa che "La nostra destinazione non la sappiamo con precisione a quello che credo è i territori occupati della Russia ve ne prego di non stare in pensiero che stiamo molto allegri a forza di liquori e vedrete che presto finirà tutto con la grande vittoria delle nostre gloriose armi".⁶³ Anche le lettere di Ugazio, sempre attento a non dare motivo di

58 Celeste Forneris, lettera ai genitori, 29 agosto 1942.

59 Dante Cacciatore (Penne, PE, 1918 - disperso sul fronte russo), lettera alla moglie, 1° settembre 1942.

60 Giuseppe Colombo (Busto Arsizio, VA, 1920 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 2 dicembre 1942.

61 Luigi Brangero, lettera ai genitori, 3 settembre 1942.

62 Luigi Brangero, lettera ai genitori, 11 agosto 1942.

63 Dino Martinelli (Montepulciano, SI, 1921 - deceduto in prigionia nel 1943 nel campo n. 188 di Tambov), lettera dal Brennero ai genitori, 15 aprile 1942.

preoccupazione alla moglie, il 29 giugno accenna ad un particolare, quello dell'ubriacatura, che non può essere sfuggito alla sensibilità di Angela: "Il viaggio non è ancora terminato ed io sono ubriaco vedo girarmi la terra sotto ai piedi quando il convoglio si ferma. Questo succede anche ai miei compagni di viaggio. La temperatura di notte è alquanto rigida ed ho indossato il maglione di giorno col sole si sta bene. La popolazione in questo posto è malconca e sono sempre a piedi nudi ed hanno tanti fastidi per quando giunge l'inverno. I paesi sono costruiti con case di legno rare sono le case di mattoni. I campi le foreste le paludi sono di una stensione in descrivibile".⁶⁴

L'occhio del contadino coglie le caratteristiche della campagna russa e le confronta con quella coltivata in Italia: "Poi girasoli roba che vi sembrerà una bala, territori aldoppio grandi di tutto il feudo di Pannone tutti seminati di girasoli fitti come il lino (...) è visto anche dei bei campi di grano anche e patate, formentone e poi basta questa sono le sue intrade", "non si vede che girasoli e campagna incolta e basta, infatti mi viene la febbre a gurdare in giro per quelle terre. Spriamo che per l'avenire venga tutta lavorata e in gamba anche, allora si che è davvero il granaio d'Europa, non potete immaginare che territori immensi siano questi" scrive Luigi Cappelletti ai genitori.⁶⁵ Giuseppe Cerrato segnala "Praterie a vista docchio tutta terra che se fosse coltivata vi sarebbe da dare il pane a tutto il mondo".⁶⁶ Gli fa eco Pietro Tognon: "in queste posizioni indove mi trovo adesso viene il raccolto come in Italia frumento formentone patate e tutto, e c'è la terra qui che quando piove la se taca alle scarpe che ci vuol il scarpelo per staccarla".⁶⁷ A settembre la stagione del raccolto è finita, il paesaggio è "tutta una steppa come un deserto (...) è peggio che in Africa qua, senza acqua, niente si trova da mangiare fuorché qualche zucca e qualche patata ma solo qualcuna perché sono molto rare e poi ora le hanno già raccolte", nota Alessandro Fracchia.⁶⁸

Vittorio Padoan è stato relativamente fortunato: in quanto geniere, è di scorta al materiale bellico ("tritolo gelatina, micia e bombe a mano") ragion per cui ha potuto viaggiare in "cammio" cioè in camion fino alla stazione di partenza. Giunto in "Eucrania", vale a dire in Ucraina, il 21 agosto racconta al fratello di essere attendato "poco lontano da un paesino, in un piccolo bosco, ormai in treno non ci andiamo più, adesso andiamo a piedi e in cammio per arrivare al posto stabilito ci abbiamo ancora 700 chilometri, cioè siamo 700 chilometri lontano dal fronte. (...) Mario quanti chilometri quanta strada quante immense pianure e fiumi che chredo che ci siano anca dei paesi, che abbiamo trappasato in treno, ed ora andiamo a piedi con i muli, chredo che io vada in cammio fino al proprio posto". Ancora in treno e a piedi attraverserà "immense pianure di grano, e girasoli, senza neanche un albero, e anca molte coline, abbiamo passato, fino ora montagne non ne abbiamo passato non so per l'avenire, qui ove si troviamo i russi anno delle patate nostrane grosse come le mie scarpe, che io non ne ho mai vedute sono così grosse due fanno un chilo, e tanti altri raccolti son belli, ce il terreno nero come il carbone terra proprio da raccolti".⁶⁹

Una larga parte della lettera inviata da Domenico Fusi al padre il 4 agosto è dedicata alla descrizione del paesaggio, della fauna selvatica, della serenità della campagna dove irrompono immagini di guerra: "Lungo il viaggio fin qui non vidi altro che immense estese di grano e

64 Mario Ugazio, lettera ad Angela Onetto, 29 giugno 1942.

65 Luigi Cappelletti (Calcio, BG, 1922 – disperso sul fronte russo), lettere ai genitori, 27 agosto e 11 settembre 1942.

66 Giuseppe Cerrato (Cuneo, 1917 – disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 7 settembre 1942.

67 Pietro Tognon (Albignasego, PD, 1914 – campo di prigionia n. 56, Uciostoje, 1942), lettera alla cognata, 28 aprile 1942.

68 Alessandro Fracchia (Rosignano Monferrato, AL, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera alla sorella, 29 settembre 1942.

69 Vittorio Padoan, lettera ai genitori, 14 settembre 1942.

sterminati campi di patate ettari ed ettari di Barbabietole ha foraggio campi di segala con in mezzo i covoni ammucchiati da per tutto guardando fuori dal finestrino del treno non si vede altro che grano ancora da mietere e segala già falciata e messa a 8 o dieci covoni e poi ammucchiati in lunghe file interminabili. Patate che ne sono finché non si vede neppure la fine. dove non c'è questo immense boschine di Pini tutti Pini neanche un larice o un abete. Ed ora man mano che si va avanti ci sono almeno lungo la linea ferroviaria paludi come fosse giù all'Alto e in queste paludi vi sono di tutte le dimensioni le qualità i colori gli uccelli che vi starnazzano dentro e non scappano neppure a fari dei fischi acuti. Vi sono le cicogne ed altri grossi palmipedi sembra delle grosse prelle. Questa mattina stetti due ore di guardia alla porta del treno e vidi una volpe 8 o dieci caprioli che pascolavano pacifici lelerbetta fresca. poi molte lepri uccelli non se ne parla vi sono le corve che vengono vicino ai vagoni a belcare il pane che resta per terra. Poi lungo la linea si vedono ancora i resti della guerra si vedono scheletri di apparecchi e grossi tri motori abbattuti poi ogni tanto dei carri armati e auto blindate macchine vagoni dei treni rovesciati nei fossi. lungo la via vi sono i reticolati e i mezzi anti carro che consistono in poltre di ferro incrociate in tutti i modi".⁷⁰

Luigi Bottacini, giunto in Russia con il CSIR nell'estate del 1941 aveva già annotato: "strade pessimissime (...) strade in mezzo ai campi buche e fango. Circa la campagna bellissima, tutta a dolline, le così dette montagne russe, ed il raccolto intatto, niente bruciato. Frumento, granturco e girasole a perdita d'occhio (...) Non so rendermi ragione di tanta ricchezza di prodotti agricoli e tanta povertà fra la popolazione. Regime bolscevico, bisogna dire questo". Era poi tornato a riflettere sulla condizione dei civili alcuni giorni dopo, descrivendoli gentili "ma se vedeste la miseria che regna, una cosa incomprensibile con la ricchezza dei prodotti agricoli. L'unica cosa che ci chiedono sono le immagini sacre (...) molti giovani quando sentono che siamo Italiani, rimangono stupiti e ci domandano (sempre a segni) da dove saltano fuori questi italiani di cui non ne hanno mai sentito parlare".⁷¹

Stupisce la miseria della popolazione, "gente buona che si può ancora fidare": "vedesti qui la gente che fame che soffrono è una cosa che fa drizzare i capelli" scrive Giosuè Milesi alla moglie.⁷² A dicembre, Giovanni Oldani descrive in brevi righe la disperata lotta della popolazione contro l'inverno: "la paglia qui in Russia c'è né a bizzeffe, dappertutto ci sono dei pagliai, perché questa gente in campagna non mettono che frumento e girasole, di prato a erba non ne è mai visto io le bestie gli danno dal primo giorno che vengono al mondo la paglia e fin che muoiono mangiano la paglia, sia vacche e cavalli e pecore, ecc. La steppa è il terreno abbandonato che da tanto tempo mai lavorato ne cresce erbaggi selvatici e null'altro e qui in Russia c'è né delle grandi estensioni. In questi paesetti che ci troviamo noi, le casette sono tutte occupate di soldati e i borghesi russi che prima abitavano in queste case ora anno costruito dei sotteranei sotto terra per ripararsi".⁷³

Aldo De Barberis in una lettera alla moglie descrive una scena colta da un osservatorio: "Reparti russi nuovi arrivati (cambio) hanno fatto sgomberare buona parte della popolazione che non voleva sapersene di andarsene. Un gruppo di recalcitranti adunati sulla piazza sono stati falciati dalla mitraglia. Sistemi russi. Vuoi vedere una donna russa? Un essere senza età né sesso. Infagottata in un sacco di stracci sporchi e luridi, strappati e pieni di pezze - fino alle caviglie. Un giubbone maschile imbottito, impunturato a grandi quadri. Anche questo grigio e lurido. Una veste che un tempo doveva essere bianca o di un colore simile. Un paio di stivaloni di feltro

70 Domenico Fusi, lettera al padre, 4 agosto 1942.

71 Luigi Bottacini (Verona, 1914 - disperso sul fronte russo), lettere ai genitori, 2 e 9 agosto 1941.

72 Giosuè Milesi, lettera alla moglie, 30 luglio 1942.

73 Giovanni Oldani, lettera ai genitori, 2 dicembre 1942.

grigio. Uno straccio di colore incerto in testa a mo' di fazzoletto. La faccia d'una sofferenza tragica".⁷⁴

Gli autori velatamente alludono al disprezzo che gli alleati tedeschi riservano agli italiani equipaggiati con gli armamenti e gli indumenti della guerra del 1915-1918: "anche i tedeschi che loro come la pensan loro che gli Italiani non sono capace a nulla anche loro si sono meraviglia" scrive Giuseppe Cerrato il 21 settembre. Nelle pagine del suo diario Pietro Mascarello può commentare liberamente che "Quelli che mettono più confusione di tutti sono i Germanici, loro vogliono andare a tutti i costi e si infiltrano nelle nostre colonne, noi si divertiamo quando vogliono passare a tagliargli la strada, a fargli girare le scatole". Non censura nemmeno le condizioni in cui vengono ammassati i prigionieri russi "ammucchiati (...) senza una tenda senza niente", "era già qualche giorno che digiunavano, qualcuno era a terra e non si muoveva più, neanche a fare i suoi bisogni non si scostavano e in quella zona era un fetore terribile. Piuttosto di stare prigioniero è meglio subito morire".

Lontananza

Al termine del viaggio in treno e delle marce, lo stupore lascia il posto ad una sorta di "normalità" costellata di allarmi, di tensione continua: "Si sente tutto il giorno le nostre nemiche (armi) a cantare, ma il primo giorno mi faceva effetto, ora non ci penso più, ma speriamo che questa musica presto sia finita e di ritornare tutti alle nostre case e di non pensare più a questi tempi che passiamo in questi giorni" scrive il 28 settembre Luigi Brangero. Anche Angelo Ughetti racconta la sua assuefazione: "vi dico che ho passato giorni duri, vedendo davanti agli occhi cose che immaginavo mai prima avevo paura – si può dire – del colpo del fucile, invece adesso ho già fatto abitudine che non me ne importa più".⁷⁵ La lontananza genera sentimenti di nostalgia, come in Ugazio che scrive ad Angela il 28 novembre: "È apparsa una bel[la gi]ornata dopo due giorni di forte tormenta che sibilava come una con[tinua] sirena. In questi due giorni ero veramente triste forse e impaziente, tutto [mi dis]turbava non so cosa si era formato in me, forse la tua lontananza, forse la guerra che mi stanca e che non vedo qualè il giorno sia terminata, così come ero io erano i miei compagni". Nella lettera di Giovanni Cabri si alternano angoscia e speranza: "Solo mi trovo qua unpo addolorato essendo così lontano da voi che tutti i giorni vi penso e vi ricordo con langosia nel cuore, ma voglio sperare che quel destino che mi accompagna in queste terre lontane per una seconda volta, E che la sorte mi accompagni di ritornare presto fra di voi".⁷⁶

Nel ricordo la casa e il paese sono oggetto di paragoni strazianti con il presente, come nella lettera di Bartolomeo Demaria: "à già nevicato e cie un freddo da morire tante matine il freddo si trova 27 fino 30 sotto zero e dicono dove si troviamo noi viene fino a 50 sotto zero noi si dorme sotto terra due metri e abbiamo anche na stufia per scaldarci pare tutto la nostra che avevamo prima mi pare sempre di vedere padre che mette legna dentro e mamma che fa la polenta, qualche volta sto a pensare a quei tempi mi viene la voglia di piangere al punto che mi trovo adesso ma adesso si vive qui come le bestie non si sente più una campana a suonare è da l'Italia che non ò più sentito a suonare una campana si sente solo più il rombo del canone e

74 Aldo De Barberis (Ferrara, 1905 - campo di prigionia n. 56, Uciostoje, 1943), lettera alla moglie, 2 novembre 1942.

75 Angelo Ughetti (Chivasso, TO, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 30 agosto 1942.

76 Giovanni Cabri (Berceto, PR, 1921 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 22 agosto 1942.

mitraglie e reoplani che bombardano ma stiamo sempre alla crazia del nostro signiore si dice sempre il rosario tutte le sere".⁷⁷

La scrittura

"quando si è lontani le notizie non son mai troppe"

"qui dove io sono, si vive come nelle nuvole allo scuro di tutto sono solo le lettere che ci recano qualche notizia dal mondo civile"

"poche ore prima [della morte] in un momento di calma scrisse una lettera come si fa di solito tutti"⁷⁸

Le migliaia di chilometri che dividono l'Italia dalla Russia vengono attraversate da una fitta corrispondenza, unico antidoto alla lontananza. Scrive Michele Marucci: "vi prego di scrivermi lo stesso e più spesso, perchè l'unica consolazione di un figlio che stà lontano, il momento più bello e quando ricevo una lettera".⁷⁹ Dalle lettere scritte al fronte conosciamo il contenuto di quelle inviate dall'Italia, ripreso punto per punto. Anche per i famigliari l'arrivo della posta lenisce la preoccupazione, rappresenta un segno tangibile dell'esistenza in vita dei propri cari lontani, come spiega Giacomo Origlia: "per ora sono solo più le mie misere lettere ma scritte con il cuore e con le mie povere mani che mi tremano, lo so cara moglie lo so che ci sono solo più le mie lettere, sono l'unica consolazione".⁸⁰

I ritardi nella distribuzione della posta esasperano gli animi, l'assenza di notizie da casa è fonte di disperazione: "qui siamo sempre alla solita, e cioè non ricevo vostre care notizie, e non ne capisco il motivo, perchè quasi tutti i giorni i pacchi arrivano, e la posta no, ed io vivo male, perchè temo sempre (...) che qualche brutta notizia mi giunga", "non ho ancora visto l'ombra di vostra cara e tanto attesa corrispondenza, e perciò sono quasi 60, dico sessanta giorni che vivo in ansia e all'oscuro della vostra salute, e sull'andamento dei nostri lavori", scrive Luigi Bottacini.⁸¹ Luigi Brangero lamenta il silenzio dei famigliari e chiede carta: "Ora non so cosa dirvi di questo, son già più di venti giorni che non ricevo posta da casa, o che siete tutti morti oppure non scrivete, non credo abbiate tanto di quel lavoro da non avere il tempo di scrivere. Scrivete quando potete e mandatemi della carta per scrivere".⁸²

A novembre il ventenne Rodolfo Erba si dispera pensando di essere stato dimenticato dai suoi famigliari e in poche righe riassume la desolazione e la paura che prova: "Son più di 22 giorni che sono qui senza posta più nessuno mi scrive, tante volte vedo gli altri che leggono tanta posta, invece io sono lì in un angolo vicino al fuoco e guardo, e tante volte quando sono solo mi viene la voglia di piangere nel vedere che sono distante più di 5.000 Km, e nessuno si ricorda di me. Sono qua in prima linea, però c'è un fronte calmo, e quindi si può stare un po' sicuri. L'altro giorno mi sono levata la maglia, la camicia e il maglione, perchè erano pieni di pidocchi, ma erano talmente tanti che non mi ero mai immaginato di averli. Li ho messi di fuori al gelo due

⁷⁷ Bartolomeo Demaria, lettera alla sorella, 19 dicembre 1942, in Revelli, *L'ultimo fronte*.

⁷⁸ Pierino Vavassori (Adrara San Martino, BG, 1913 - disperso sul fronte russo, 1943), lettera ai genitori e alle sorelle, 7 settembre 1942; Giorgio Grimoldi (Genova, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera alla madre, 21 dicembre 1942; Ambrogio Nazzari, lettera alla sorella, 29 settembre 1942.

⁷⁹ Michele Marucci (Napoli, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 23 settembre 1942.

⁸⁰ Giacomo Origlia, lettera alla moglie, 23 agosto 1942, in Revelli, *L'ultimo fronte*.

⁸¹ Luigi Bottacini, lettere ai genitori, 15 gennaio e 14 febbraio 1942.

⁸² Luigi Brangero, lettera ai genitori, 22 ottobre 1942.

notte e sono morti tutti, ma oggi ho guardato nell'altra camicia che ho messo ed era piena anche lei (...) Smetto di scrivere perché incominciano a bombardarci e quindi mi ritiro nel rifugio".⁸³ Aldo Campanella a metà novembre non alimenta alcuna illusione: "Carissima Mamma Non è più ricevuto vostre nuove come non ne riceve nessuno. Ormai mi sono rassegnato anche a questa privazione", "ci vuole pazienza e rassegnarci ad un destino poco fortunato". Piuttosto è preoccupato per la sorella che non si dà pace e tenta in ogni modo di far avere pacchi e notizie al fratello: "Sento Maria che non sai a che Santi rivolgerci per sapere in qual modo spedire se per via aerea o per via normale affinché giunga prima la corrispondenza. Devi sapere, che vi sono tre treni alla settimana che fanno detto servizio, e per meglio precisare saranno due vetture attaccate a tradotte che faranno trasporto di merci varie, insomma la posta per via ordinaria parte dall'Italia tre volte alla settimana, e quella di via aerea, parte soltanto sia dall'Italia che di qua quando il tempo è bello ossia quando gli apparecchi di detti servizi anno possibilità di volo".⁸⁴

Una lunga lettera di Pierino Magni già dall'Albania è dedicata all'argomento: "Sono spiacente nel sentire che da quando sono partito da Brindisi non ai ancora ricevuto mie notizie io continuo sempre a scriverti e tu midici che non ricevi nulla da me, forse si capisce che vanno a perdersi. Cara mamma sono in pensiero io di te perché voi pensate forse che io sia nel pericolo mentre io mi trovo bene e qua non fa freddo dove mitrovo non so come capire chissà dove vanno a finire tutte le mie lettere che ti scrivo. Io mi trovo qui coi mie amici di Vimercate il Gianni e quello di Oreno e ci facciamo compagnia tra noi Milanesi anzi ti devo dire una cosa quando non ricevi notizie da me prova ad andare a casa dai miei amici a vedere perché io ti scrivo sempre. Oggi mi a scritto anche la nostra Maria laquale mi dice che è in pensiero perché non riceve posta da me è mi dice anche che cos'è questo silenzio in queste settimane che mi trovo in Albania ti scrivo due lettere tutte le settimane è non so capire dove vanno a finire. La tua lettera che o ricevuto oggi l'ai scritta il giorno 28 di questo mese e ci a messo cinque giorni a venire qua. Cara mamma ti raccomando di non pensarci per me che io mi trovo bene e soprattutto speriamo che queste cose finiscano presto così un giorno potro tornare alla mia vecchia casa".⁸⁵

Si chiedono scritti da casa, ma si chiede anche che siano dettagliati, le informazioni non bastano mai, si teme che i parenti tacciano riguardo a problemi economici, malattie. Dante Cacciatore quasi rimprovera la moglie: "io ti farò sapere tanto, e in vece voi non mi fate sapere mai niente, e non puoi dire, di più telo mantato a dire quasi a ogni lettera di farmi sapere qualche cosa di casa".⁸⁶

Le lettere si conservano "come documento sacro",⁸⁷ antidoto alla lontananza. Quello riservato alla scrittura è il solo momento in cui è possibile estraniarsi dall'inferno, strappato a fatica ai turni di guardia, di pattuglia, di lavoro: "Del dormire non ci sarebbe ancora tanto male, basterebbe lasciarci riposare, ma non abbiamo neanche il tempo di scrivere", "non ci d'anno neanche il tempo a scrivere una cartolina se non è la notte".⁸⁸ Un esercizio che rappresenta per molti un piccolo spazio di libertà: "Non dubitare Jole che l'allegria non mi è mai mancata, - scrive Fulvio Boyancè - solo mi manca quando scrivo, perché mi pare di vederti allora sento il

83 Rodolfo Erba (Sesto San Giovanni, 1922 – campo di prigionia n. 188, Tambov, 1943), lettera ai genitori, 17 novembre 1942.

84 Aldo Campanella, lettere alla famiglia, 12 e 14 novembre 1942.

85 Pierino Magni (Vimercate, MI, 1919 - 1922 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori dall'Albania, 3 gennaio 1941.

86 Dante Cacciatore, lettera alla moglie, 7 gennaio 1943.

87 Osvaldo Zambelli, lettera ai genitori, 25 dicembre 1942.

88 Celeste Forneris, lettere alla sorella, 29 ottobre e 29 novembre 1942.

bisogno di raccontarti tutto quello che vedo e tutto quello che ho passato, sento forte il bisogno di sfocarmi e delle volte non mi riesce a trattenermi".⁸⁹

Sono le famiglie a dover fornire ai propri cari materiale per la scrittura e francobolli, come ribadisce Serafino Zambetti: "sono senza carta e qua nonce nessun mezzo di averla".⁹⁰ Alessandro Fracchia è senza carta, inchiostro e penna: "Siccome sono qualche giorno che non ho più carta da scrivere e poi (...) sono anche senza inchiostro e questo non è tutto perchè mi hanno rotto la penna e sempre chiedere agli altri mi secca vi prego di informarvi bene che ho sentito che la carta da lettere la lasciano venire, se è vero potete spedire un pacchetto con un po' di carta per via aerea un botticino d'inchiostro e la penna".⁹¹ Vittorio Zola è riuscito a recuperare della carta "forza di chiedere elemosina ai compagni che poca ne hanno anche loro e devo rispondere ancoraa due e non so come faro, pazienza".⁹²

La presenza dei civili

Il fallimento dell'Operazione Barbarossa determina il ribaltamento definitivo delle sorti della guerra a favore degli Alleati. In Italia, il profilarsi della sconfitta delle forze dell'Asse aggrava l'exasperazione dei civili già duramente provati da anni di autarchia, razionamenti, requisizioni, quando non anche da lutti. Alle tragiche notizie provenienti dai vari fronti si aggiungono infatti i bombardamenti aerei alleati sulle città dalle quali si riversano sulle campagne migliaia di sfollati. La presenza di obiettivi sensibili come industrie e vie di comunicazioni particolarmente rilevanti rendono vulnerabili molte città del Nord: "Mi parli del bombardamento aereo avvenuto per la prima volta su la nostra città – scrive Mario Ugazio alla moglie, riferendosi a Novara - il quale ti sei spaventata al sentire simili scopi che hanno fatto tremare anche la casa benché erano lontani. Io sono stato subito informato di questo bombardamento per mezzo della radio campale tanto che in una lettera ho scritto qualche riga su questo argomento". Raccomanda ad Angela "sii prudente e ritirati sempre nel ricovero".⁹³ come Luigi Favini ai genitori residenti a Milano: "So che quasi tutti i giorni avete l'allarme con questo potete capire come posso starmene tranquillo, vi prego di mai farvi sorprendere e tenervi sempre preparati".⁹⁴

Alcuni, come un commilitone di Ezio Siccardi, vengno a sapere che la loro casa è stata rasa al suolo. "Pure noi qua siamo al corrente delle numerose incursioni aeree che il nemico compie sulle città di Genova, Torino, Savona, ecc., è una cosa proprio preoccupante, qua insieme a me vi è pure uno di Genova ed i suoi gli hanno scritto che la sua casa è stata totalmente distrutta".⁹⁵ "Cara mamma ho sentito dell'incursione nemica su Genova ma non per Radio qui la Radio si può dire che non esiste nemmeno siamo in una steppa sottoterra", scrive a novembre Mario Travaglini, che già due mesi prima si mostrava preoccupato per la mancanza di lavoro della sorella e di conseguenza per le ristrettezze in cui era costretta la famiglia: "Cara mamma sento la novita che Norma è disoccupata e questo mi rincresce molto guarda un po se per mezzo del Cav. Paschetta che certamente se lui vuole la mette ha posto ho per qualcun altro di farci dare un

89 Fulvio Boyancè (Savona, 1922 – campo di prigionia n. 53, Aleksin, 1943), lettera alla sorella, 2 dicembre 1942.

90 Serafino Zambetti (Cerete, BG, 1916 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 6 gennaio 1943.

91 Alessandro Fracchia, lettera ai genitori, 19 settembre 1942.

92 Vittorio Zola (Dolo, VE, 1917 - disperso sul fronte russo), lettera alla sorella, 17 novembre 1942.

93 Mario Ugazio, lettera ad Angela Onetto, 13 novembre 1942.

94 Luigi Favini (Sant'Angelo Lodigiano, 1920 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 2 dicembre 1942.

95 Ezio Siccardi (Mondovì, CN, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera al padre, 3 dicembre 1942, in Revelli, *L'ultimo fronte*.

inpiego, mi sembra impossibile con tanto lavoro che ci deve essere che lei stia a casa può anche darsi che io mi sbagli Puoi provare una cosa prova ad andare dal Sig Direttore dello Zucchero dove l'avoravo io a vedere se puo fare qualcosa se non lì da qualche altra parte nel pastificio a Teglia non so dove tanto per non lasciarla crescere senza mestiere nelle mani".⁹⁶ Anche Aldo Campanella, di Savona, il 12 dicembre esorta la madre: "Sarebbe meglio che scriveste più sovente dato i continui bombardamenti a cui siete soggetti".

La presenza delle famiglie sfollate dai centri oggetto di incursioni alleate genera sentimenti contrastanti nell'animo degli autori che spesso si preoccupano per i propri cari costretti a cedere una stanza e a convivere con estranei oppure si immedesimano nelle sofferenze degli sconosciuti obbligati a lasciare le loro abitazioni e ad iniziare una talora difficile convivenza nei paesi e nelle campagne. Vittorio Vaccaro scrive alla moglie: "in queste tue più cose hò potuto apprendere la più secante mi è stata quella che mi dici per via di quella gente che a dovuto sgombrare dalle proprie abbitazioni e che ti obbligano a cedere una stanza per alloggiarli".⁹⁷ Nella lettera di un autore anonimo raccolta da Revelli emerge il rancore della gente contadina nei confronti del cittadini: un compagno tornato da una licenza che gli è stata concessa per la morte del padre "à detto che Torino, Genova, anche Milano erano ben bombardati. Parte di questi profughi saranno davvero disgraziati come me, ma una parte sono di quelli che chriticavano i paesani, i contadini, invece ora i paesani sono i rifugi dei cittadini ora non criticano più che anno fifa della morte".⁹⁸

La sicurezza offerta dai centri minori, non soggetti a incursioni aeree, convince Angela, moglie di Mario Ugazio, a trasferire a Cilavegna, in un difficile viaggio in parte in treno in parte in bicicletta, il prezioso corredo che teme vada distrutto nel caso in cui il quartiere di Novara in cui vive venga bombardato.

Nelle lettere tuttavia non si parla solo di civili italiani: la popolazione russa, ridotta in miseria, suscita compassione, un sentimento che trapela non di rado dalla penna degli autori. Lo stesso Ugazio scrive: "Ti confesso moglie amata che ogni qual volta che ti penso mi si interiscie [sic per intenerisce] il cuore e gli occhi si riempiono di lagrime. Lagrime che non li ho provati mai, solo da quando amo. Questa è provvidenza di Dio e di te. Mi riconosco me stesso, che da quando sono ammogliato sono diventato più compasionevole, o sono diventato così perche mi trovo in mezzo insidie e pericoli? Parlo così perche questa popolazione ove mi trovo, dove ci sono profughi da tutte le parti, e dico la verita mi fanno compassione, e le aiuterei se tenessi possibilità".⁹⁹

"Non sappiamo ancora dove andiamo a finire, si viaggia proprio come bauli". Censura e autocensura

La maggior parte degli autori non conosce nè la propria destinazione nè cosa accade appena qualche metro al di là delle postazioni in cui si trova. Lo attestano senza dubbio le lettere di Domenico Moro che, ancora a Gorizia, scrive al padre, anch'egli lontano da casa per lavoro: "noi qui fra giorni si parte è non si sa il nostro destino (...) Dicono anche che si passerà per Vicenza e allora si posso fare venire mia Mamma e Sorella Elena, se fossi ha casa tu potrebbi venire, ma

96 Mario Travaglini, lettere del 26 novembre e 19 settembre 1942.

97 Vittorio Vaccaro (Tavagnacco, UD, 1912 - disperso sul fronte russo), lettera alla moglie, 5 gennaio 1943.

98 Anonimo, classe 1918, lettera ai genitori, 21 dicembre 1942, in Revelli, *L'ultimo fronte*.

99 Mario Ugazio, lettera ad Angela Onetto, 4 luglio 1942.

invece non si può, noi ci succede sempre così. (...) Avanti partire ti scriverò ancora, e allora potro spiegarti meglio, il giorno che si parte nessuno verrà saperlo, perché qui non si sa di preciso. Dunque Caro Padre qui si torna partire ancora una'altra volta, ma non ce niente di contrario, perché come dicono, che si vadi in zona di presidio speriamo che sii vero. Come ti scrisse nell'altra lettera che sono stato ha casa, ma però niente contento, perché mi pareva tutto cambiato, perché tu non eri presente ci sono stato 5 giorni, ma sono stati pieni di maliconia. Almeno se fossi stato ha casa tu si poteva fare qualche cosa, ma invece tutto al contrario. Si poteva fare qualche cosa di buono per la nostra famiglia, e anche per me (...) Mie sorelle fino che ero ha casa io avevano da venire ha casa invece i ladroni dei Padroni non gli hanno lasciato, e si gli scrisse io un Espresso come si deve. Ma invece tutto inutile, mi toccherà partire senza vedere anche quelle e come che succedera anche con te ma speriamo di no. Hanno detto che compereranno il maiale. Mi farai sapere dei tuoi lavori come vanno, ma però dice che ce del pericolo, e ci vuole occhio in testa ti racomando che non ti succeda qualche disgrazia". Il 21 dicembre ribadirà: "Qui fino ora abbiamo lavorato per fare i rifugi e adesso si parte e non si sa dove si va finire".¹⁰⁰

Anche riguardo a ciò che vedono devono tacere per timore della censura che colpisce non solo le informazioni militari ma anche le espressioni di stati d'animo intesi come disfattisti, pacifisti o sovversivi. Si chiede pertanto anche ai parenti di non esporsi eccessivamente nei loro scritti, come raccomanda Giovanni Carrer: "Io le mie vitte non le auguro neanche ai gatti perche mi fa pena e così puoi immaginare. mi racomando di non scrivirmi certe cose che passa per censura".¹⁰¹

Oggi è in parte possibile ricostruire ciò che gli autori non potevano comunicare: se Angela non ha mai saputo con precisione in quali luoghi fosse transitato Mario Ugazio, noi oggi conosciamo il percorso della Divisione Sforzesca e possiamo seguire le tappe della posta militare di riferimento. Diamo un nome ai fiumi, ai paesi e alla città ai quali Mario fa cenno. Il primo luglio 1942 scrive di essere giunto a destinazione: non può dire, ma noi oggi sappiamo, che il viaggio della Divisione è stato rallentato da frequenti azioni di sabotaggio. In una lettera di Luigi Maruti compaiono, in una parte censurata ma leggibile, le frasi: "Il paese dove alloggiamo è Sergeieska. Anche qui siamo intanati in isbe. Durante il viaggio, causa del maltempo, abbiamo dovuto riparare per tre giorni in sotterranea a 1 1/4 dalla linea. Avevamo tanta compagnia perchè vi erano centinaia di topi. Il viaggio è stato un po' movimentato dato che gli aerei erano quasi sempre sopra le teste. Ad ogni allarme bisognava scendere dagli automezzi e buttarsi nell'abbondante neve che regna ovunque".¹⁰²

La censura agisce dall'esterno ma anche dall'interno: gli autori sovente si impongono di non allarmare i parenti, comunque impossibilitati a portare qualsiasi aiuto che non sia inseribile nei pacchi che a milioni partono dall'Italia alla volta del fronte. Edmondo Turci presenta il proprio punto di vista ribaltando quello dei genitori, evidentemente preoccupati: "Non crediate che per me sia stata tanto dura come voi forse lo dubitate di questa partenza, non dico che mi abbia fatto piacere, ma tutto quello che vi può sembrare a voi altri non lo è perchè noi ci si pensa meno ossia bisogna prenderla come viene, quindi confidiamo in Dio che ci assista sempre e poi poter ritornar presto a casa sani e salvi", "Mi chiedete se mi sono molto stancato nel lungo viaggio, ma il viaggio non è stato molto faticoso come lo penserete voi".¹⁰³ La realtà affrontata, sostiene Edmondo, è meno drammatica di quella immaginata da casa. Ma dopo il viaggio, ormai accontentato in un paese, anche Edmondo il 28 settembre sfoga la propria amarezza: "E così in

100Domenico Moro, lettera al padre da Gorizia, 5 agosto 1942; lettera al padre, 21 dicembre 1942.

101Giovanni Carrer (Salgareda, TV, 1922- disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, s.d.

102Luigi Maruti (Saronno, VA, 1921 – campo di prigionia n. 188, Tambov, 1943), lettera ai genitori, 6 gennaio 1943.

103 Edmondo Turci, lettere ai genitori, 9 luglio e 18 agosto 1942.

questi lunghi giorni mi ritorna spesso alla memoria il ricordo della bella vita passata in santa borghesia e il ricordo di voi cari per tutto ciò che vi siete sacrificati per me e tutto il bene e l'affetto che sempre mi avete mostrato, ed ora che io avrei dovuto essere il benessere della famiglia, invece ci tocca soffrire per questa causa che da alcuni e lunghi anni ci tiene separati, ma anche per questo non dobbiamo scoraggiarsi".

Renato Niccolini ostenta ottimismo affermando che "il clima è ottimo quasi migliore che da noi non farà mai tanto freddo come tutti ci prevedevano, che finora non a superato i 19 e sempre normale escluso qualche giornata e quindi non è da allarmarsi (...) non mi posso affatto lamentare, non mi è mai mancato niente, un disturbo non mi è mai venuto, pericolo non ho ancora visto neppure il minimo", "senza dubbio vinceremo e torneremo sani e salvi".¹⁰⁴

Le licenze

"Certi momenti si dimentica scherzando coi compagni un istante la famiglia, ma questo periodo è breve, e subito il pensiero cambia e vola verso ognuno dei suoi cari. Nelle giornate più tristi che purtroppo sovente si succedono, nulla altra cosa al mondo ti dà un sollievo, se non il pensare alla famiglia, e all'illusione di presto riabbracciarti".¹⁰⁵

Vittorio Avigni dal luglio del 1941 è in Russia con la Divisione Pasubio facente parte del CSIR. Le sue lettere, da aprile a settembre 1942, ribadiscono con sempre maggiore disperazione il tema della licenza continuamente promessa e mai concessa: "da 4 mesi che stiamo in queste trincee, per la primavera Vedremo bene. così io di questo non mi fido più, di cambio e nemmeno che si mandano in Italia. So che domani giorno 27 dalla 2 linea andiamo al fronte, ben ti sta ma che dobbiamo fare! altro che coraggio ci vuole, e che sia come il passato e che il buon d'lo mi Protegga da qualunque pericolo". E così continua: "io non credo più a nessunoperchè è già 8 mesi che si parla così, e invece siamo sempre in linea e nemmeno si parla di riposo dunque guarda come possiamo essere contenti, ormai andiamo per un anno di questa dura vita"; "ora si sente le solite chiacchiere che avremo il cambio noi vecchi che ormai è unanno di questo fronte, ora sta arrivando lotava armata in aiuto (...) ma io non mi illudo più del cambio perchè è già 8 mesi che si parla così, ma mai si decidano nemmeno un po' di riposo"; "si sente che entro settembre ci danno il cambio alla linea".¹⁰⁶ Già a marzo Luigi Bottacini, appartenente alla stessa Divisione, aveva annotato: "Dopo il nostro più grande nemico, il freddo, ora stiamo entrando nella fornace di un ancora nostro grande nemico il fango. Ma quando si potrà lavorare, e cioè fare la guerra in santa pace in questa maledetta Russia? Noi speriamo e bramiamo presto, in modo da poter tornare entro quest'anno in Patria. Passare un altro inverno in Russia! meglio morire".¹⁰⁷ Luigi inizierà a scrivere a casa di una possibile licenza nell'ottobre del 1942, insistendo sul medesimo argomento nelle lettere dell'autunno, fino a che a dicembre, stanco della vana attesa e dell'incertezza ("almeno mi dicessero qualche cosa in merito" scriverà con sconforto il primo dicembre), deciderà di non parlarne più.

104 Renato Niccolini (Gamassi Terme, FI, 1921 – campo di prigionia n. 159, Odessa, 1943), lettera ai genitori, 18 dicembre 1942.

105 Giuseppe Signorile (Stroppio, CN, 1916 - disperso sul fronte russo), lettera alla madre, 17 ottobre 1942.

106 Vittorio Avigni (Viadana, MN, 1915 - disperso sul fronte russo), lettere alla moglie, 26 aprile, 16 e 21 giugno, 12 settembre 1942.

107 Luigi Bottacini, lettera ai genitori, 25 marzo 1942.

Riguardo un ragazzo che ha appena lasciato casa, Pierino Vavassori scrive una verità amara: meglio essere trasferiti all'estero, lontano, che restare in Italia, dove la speranza della licenza può diventare assillante, data la vicinanza alle proprie famiglie. "Luigi era prossima la sua partenza, e anche lui mi scrisse che doveva partire, molto poco rimase in caserma, dovette partire presto, passiens, anche se non è in Italia, sapra rassegnarsi alla svelta, dipende dei primi momenti, e quando sarà abituato passa anche più in fretta il tempo, che a essere vicini, che essendo vicini si a sempre la volontà di andare in licenza, e così non si pensa neanche più".¹⁰⁸

Giovanni Oldani coglie bene l'angoscia dei "compagni anziani" della Divisione Torino che "aspettano che venga anche per loro i nuovi dall'Italia per darli il cambio ma finora i complimenti [sic per complementi] sono ancora in viaggio da molto tempo e non possono mai arrivare e loro li aspettano con un'ansietà terribile".¹⁰⁹

Attendono una licenza coloro che hanno perso un parente prossimo, come l'amico di Ambrogio Nazzari, a proposito del quale quest'ultimo scrive: "Sono contento che quel mio compagno sia stato da voi e così avete saputo qualche cosa di più preciso riguardo a dove mi trovo e sono contento che lo abbiate trattato bene perché quel povero ragazzo era venuto a casa per la morte di suo padre e certo non avrete saputo il suo indirizzo perché non è più casa, l'unica casa era quella di suo padre, poi è un fratello sposato che non si interessa per niente di lui tanto è vero che li è speso tutti i soldi che aveva mandato a casa".¹¹⁰

Attende una licenza anche chi ha avuto un figlio: "Dovrebbero mandarmi in licenza a casa perché tutti quelli che non hanno mai visto un figlio li mandano a casa – scrive Erminio Segato - Il viaggio di ritorno è lungo e forse tu dirai che non conviene farlo per poi ripartire di nuovo, ma desidero tanto vedere la mia piccola bambina".¹¹¹ Anche Mario Ugazio si fa coraggio dicendosi certo del ritorno: "Si devo ritornare perché un altro dovere un'altra missione più umana di questa che sto disimpegnando, mi attende forse con maggiore soddisfazione, quella di essere papà. Qui si che si vedranno le mie doti personali. In questo punto mi domando e domando se sarò l'altezza di questo grado che al mio ritorno dalla guerra dovrò assumere? Angela mia qui nessuno può rispondere fin tanto le mie e per meglio dire anche le tue azioni saranno già da tempo in atto. Solo allora potremo valutarci noi stessi, di questo stimato grado".¹¹² Giosuè Milesi non parla della licenza, che evidentemente ritiene improbabile, ma cerca di fare il possibile per aiutare da lontano la moglie e il figlio appena nato: "Cara mi dici di non stare a vendere il maglione a dirti la verità è quello che è pensato anchio, perché so che dovrò vestirmi ancora anche quando sarò a casa; certo che me lo pagavano bene, quasi 400 £ appena potrò te lo rimanderò ancora a casa, certo che è paura che vada perso nel viaggio però se per caso preferisci i soldi fammelo noto. Cara Giulia ieri essendo festa è avuto il tempo di fare un pacco ancora domani te lo spedirò, e appena potrò ancora ne preparerò ancora uno, e facilmente ti manderò orzo se almeno posso trovarlo, che così lo farete bruciare che farete caffè. Cara ti avevo promesso anche del miele, ma a dirti la verità non è più potuto trovarne mi è dispiaciuto molto, prima per te e poi anche per le bambine che so che gli sarebbe piaciuto molto, però cercherò ancora, per i miei cari farò sempre l'impossibile sebbene il tempo mi è assai misurato, perché abbiamo molto da lavorare. Giulia guarda che ieri ci è spedito una lettera al Pierino muratore, che conteneva un certificato per avere il premio della settimana natalizia, che già sai che l'ho ancora preso ci è detto i soldi di darteli a te. Altra cosa è da dirti, andrai in comune e ti

108 Pierino Vavassori, lettera ai genitori, 22 novembre 1942.

109 Giovanni Oldani, lettera ai genitori, 2 dicembre 1942.

110 Ambrogio Nazzari, lettera alla madre, 12 agosto 1942.

111 Erminio Segato (Vigonza, PD, 1910 - disperso sul fronte russo), lettera alla moglie, 19 settembre 1942.

112 Mario Ugazio, lettera ad Angela Onetto, 7 ottobre 1942.

farai fare le carte per il premio di natalità, io ò domandato qui al mio comando, e mi anno detto così che sono quelli del comune che devono fare la domanda".¹¹³

Oltre che profondamente desiderata, la licenza può essere temuta, come nel caso di Aldo De Barberis che scrive alla moglie: "Io bisogna che cerchi di non pensare materialmente a voi perché ogni ricordo vivo è una sofferenza enorme. Il desiderio di essere di nuovo con voi è infinito ed il tempo che ci separa certamente ancora lungo. E bisogna resistere. (...) Quindi devo sforzarmi di non pensare a quella che potrebbe essere la gioia di rivivere con voi. E' tanto forte la sofferenza della vostra mancanza che penso che una licenza mi farebbe male, perché poi dovrei tornare. E la lontananza mi sarebbe ugualmente penosa qui come altrove. (...) Da quando sono partito poche volte ho avuto la forza di contemplare le vostre foto".¹¹⁴

L'epistolario intrettanuto da Davide Spinelli con la moglie Vittorina Motta, eccezionale per la complessità delle lettere e la conclusione della vicenda umana di Davide, è percorso da un'attesa angosciosa delle "carte" per il rimpatrio. La rassegnazione e l'incertezza dominano i giorni della partenza: "parte dicono che dobbiamo andare in Russia parte in Crovasia in somma faciano pure quello che vogliono che il mio destino è già segnato ormai possono fare quello che vogliono che di me non ce più nessuno che può aiutarmi", "sia per il lavoro come per me. guarda che per il lavoro si rimediera a tutto. prendete i lavori calmi. e cosa vuoi bisogno fare quel poco che si può. già che per me non so cosa dirti. ci voleva che questa facenda era un mese prima almeno potevo informarmi qua, in vece non so cosa vera fuori me sempre speranza. tutto andrà bene (...) per te. per la casa, per il nostro avvenire. ce da inpassire (...) scrivetemi voialtri. che atendo tante notisie. io che cosa volete che vi scriva. a partire non si sa ancora. parlano di settimana ventura. ma giorno preciso non si sa. già che ormai siamo tutti equipagiati".¹¹⁵ Durante il viaggio Davide si tormenta per la lontananza dalla moglie e dalla figlia Cleofe, dalla campagna che coltiva: "Vittorina mi piacerebbe sapere qualcosa di casa e per i lavori. e come per la semina se già avete cominciato spero che il tempo ci sia in favore che su tutto questo viaggio o trovato del bel tempo. e che anche qua si sta fare la semina. mi pare di essere a casa anchio in messo a quel lavoro. Ora spero, spero cara che quella grasia che io, e voi si atende. sia tanto vicina che per mè o troppo pensiero a essermi alontanato dal'Italia (...) se sentissi nel mio Cuore questa lontanansa da tutti. non posso metermi in pace con quel pensiero di casa". L'espressione dei sentimenti di ribellione lascia poi il posto alla necessità di portare una parola di consolazione a Vittorina, di non aggravare la sua ansia. Torna allora il rimando al destino, alla rassegnazione, alla speranza, specie nelle lettere di ottobre, dove scrive: "tu devi pensare bene che non potevo dirti la mia partensa cosa vuoi questo è stato il mio destino fino che o potuto. sono stato vicino a tè. li a Milano e quando non o potuto più mi è tocato sequire il mio destino (...) tutto la va al nostro destino. teniamo sempre una buona speranza. già tutto e segnato anche per noi".¹¹⁶ Da novembre, con l'intensificarsi del gelo e delle tormenti che rendono più difficili gli spostamenti, Davide non riesce a mitigare l'ansia per il proprio futuro: "per le novita delle carte non so ancora niente. e sempre stò in aspettare già la strada è lunga. e ci vorra del tempo. ma sempre che o presto o tardi mi arrivasse qualche cosa. non so più cosa e come pensare. a essere in questo posto. sono tropo disgrasiato nella mia vita. che anche questo non andrà tanto bene. ti scrivo oggi giorno di festa. dopo 32 chilometri nelle gambe. che siamo andati a fare della legna per questo inverno. già che incomincia a fare del ben freddo. fortuna che siamo acantonati. altrimenti ce da celare. e ce poco da corere fuori alla mattina a lavare la faccia. una gocia dacua è una gocia di ghiaccio. siamo fortunati che si vede il sole. altrimenti...Ora cara spero che a casa per

113 Giosuè Milesi, lettera alla moglie, 11 gennaio 1943.

114 Aldo De Barberis, lettera alla moglie, 13 novembre 1942.

115 Davide Spinelli, lettere alla moglie da Breno e da Bergamo, 27 luglio e 18 settembre 1942.

116 Davide Spinelli, lettere alla moglie, 8 e 29 ottobre 1942.

i lavori siano tutti a posto già che ce ne sempre da fare. ma i lavori da campagna saranno terminati. quanto li penso quei lavori. la casa. e sono ancora lontanissimo. (...) se potrei sapere qualè la mia sorte... non so come potrei attendere il mio avvenire".¹¹⁷

Poi l'angoscia lascia spazio alla fantasia del ritorno, cui si unisce la preoccupazione dei bombardamenti alleati su Milano: "mi devi scusare se o tardato a scriverti sempre in attesa di qualche novità. ma oggi non ce niente da fare. io sto sempre in attesa ma non so come andrà a termine questa cosa. mi pare che sia un po troppo lunga anche questa cosa. sono qua mezzo rebambito. con tanti pensieri da casa di qua. di quello che abbiamo in piedi, e non avere nessuna soddisfazione. non dico più niente qualcuno saprà che mi trovo su questa terra (...) Lo sento cara. tutto il discorrere che potete fare su di noi due. così lontani. e nelle nostre divisione di casa. non lo puoi immaginare quanto vi vedo e quanto vi penso. coi vostri pensieri e coi vostri lavori (...) Mi pare di sentirla a chiamarmi. mi pare di vederla a venire sul portello a vedere se vengo. quanto la pensa. e quanto la vedo. è così lontana. ma spero presto di vederla che tanto la sento in braccio. a farmi tante domande. e vuole la bicicletta. col suo selino. tu vuoi più spiegazione su di noi. sai che non possiamo fare i nostri comodi. sempre le cose più necessarie. e niente più. si spiegheremo meglio quando saremo vicini coi nostri cari (...) Ora, cara perché tu non mi dici niente. che a Milano. ce spesso gli allarmi per gli apparecchi Inghlesi. che qua noi lo sappiamo per merito del bolettino. e già dei compagni che scrivono da Milano? non me lo vuoi dire".¹¹⁸

Finalmente i documenti che garantiscono la possibilità del rimpatrio giungono a Davide: il 20 dicembre ha "saputo che tutto è andato bene e le carte sono a posto in attesa di farmi partire ora che o saputo il giorno che io dovro partire di qua mi sono messo subito a scriverti un'altra lettera per dirti il giorno che io parto di qua se non ricevi niente io parto di qua al giorno 11 di Gennaio (...) sperando che non succeda più niente altrimenti perdo qualunque fiducia".¹¹⁹ La tensione dell'attesa è palpabile nella ripetizione del verbo partire che riempie di angoscia le righe dell'ultima lettera. Davide, pur in possesso del permesso di rimpatriare, verrà fermato da soldati tedeschi a pochi passi dal convoglio che avrebbe dovuto portarlo in Italia e ucciso sul posto.

Le condizioni economiche

Luigi Brangero della Divisione Cuneense spiega quale sia l'importo della paga mensile che spedisce ai genitori, come molti compagni, perché impossibilitato a spendere alcunché in Russia, dove non si trova praticamente nulla da comprare: "Or son per dirvi che l'altro giorno ho mandato a casa i soldi della deca e spero che li abbiano mandati perché ho fatto il vaglia in fureria, li ho mandati perché non sapevo cosa farne, a spenderli non si trova perché non si trova niente da comprare, e così ho pensato di mandarli a casa perché ho paura di perderli. Soltanto che c'è dentro poco, danno solo 10 Lire al giorno, 300 lire al mese. Appena li ricevete fatemi sapere perché ho piacere. Voi direte che non vi ho mandato tanto, ma se mi vedeste a casa sareste più contenti".¹²⁰ Luigi, nato nelle Langhe in una famiglia di viticoltori che possiamo immaginare non di umilissime condizioni, sa bene e dice chiaramente che la paga del soldato

117 Davide Spinelli, lettera alla moglie, 8 novembre 1942.

118 Davide Spinelli, lettera alla moglie, 21 novembre 1942.

119 Davide Spinelli, lettera alla moglie, 20 dicembre 1942.

120 Luigi Brangero, lettera ai genitori, 3 settembre 1942.

semplice è una miseria. Lo conferma un Bollettino della Prefettura della Provincia di Pavia coevo alla lettera¹⁴¹ che aiuta a comprendere quale fosse il potere d'acquisto di 300 lire nel 1942: il valore di una capra si aggira attorno alle 140 lire, quello di una pecora attorno alle 200 lire.

Anche il friulano Guido Taboga della Divisione Julia è consapevole dell'inadeguatezza della paga: "oggi o tirato paga e oggi stesso tele voglio spedire, quindi oggi ti spedisco la solita somma di £ 300,33, cene poche titi, ma tutti quelli che prendo fino al lultimo centesimo teli mando".¹²¹

Anche se pochi, i soldi sono a disposizione dei bisogni delle famiglie. Pierino Medici scrive ai genitori: "vi ho spedito la deca che sarebbero 330 lire. Quello che vi raccomando quelli sono a disposizione di Carlo che ne avrà bisogno per andare a scuola Vi avevo mandati ancora che sarà un mese non o le avrete ricevuti fatene quello che volete che a me non me occorrerà per niente".¹²² Osvaldo Zambelli si raccomanda: "Qua prento lire 10.20 al giorno e alla fine di questo mese vi mando 70 marchi se ce la maniera che equivalono a 535 lire circa e di queste fatene come vi pare adoperatele non pensate a me, che quando verrò allora penseremo a guadagnarle", e ancora a novembre "Con piacere sento che avete ricevuto i marchi che vi ho spedito e presto vi arriverà le altre 300 lire. Mi avete detto papà che li tenete da una parte. Papà ascoltatemi. Se vi avesse da mancare soltanto un fiammifero e se non avete soldi adoperate i miei".¹²³ Pierino Vavassori, dopo aver scritto che la paga inviata a casa con l'ultimo vaglia è a disposizione del fratello come dono per le sue nozze, raccomanda: "poi non fara bisogno che ve lo dica tante volte se vi occorrono li avete voialtri di adoperare".¹²⁴ Mariondo Mantovani vorrebbe acquistare per sè un orologio e una bicicletta, ma intanto ha urgente bisogno di "penini e meteteli in una letera. cosi mi arivano piu presto perche per scrivere devo andare in presto di penna (...) lo spacio di compagnia non ce piu ma niente di male quando mi ocore qualche cosa scrivo a voi che non mancherete di spedirmi". Aggiune una settimana dopo: "speditemi anche una polvere o qualche cosa per far morire i pidochi perche la famiglia cresse sempre e per fortuna che qui dove lavoro per le barache abbiamo una marmita e allora ogni tanto bollo la robba".¹²⁵ Efsio Orrù chiede di conservare i libri perchè desidera continuare a studiare: "State allegri e tranquilli, che se dio vuole tornerò a casa contento per aver girato e visto il mondo. Una cosa sola mi dispiace: non ho più tempo di istudiare, e vi ho mandato a casa i libri che avevo in un pacco fatto a Ronchi e oggi ve ne ho spedito un altro con dentro le lezioni che mi manda le scuole riunite, e se partiremo da qui li farò direttamente a casa, e voi li conserverete come ve li mandano; capito? E così, quando ritornerò se avrò ancora voglia di istudiare li troverò pronti".¹²⁶

I soldi della paga servono soprattutto alle famiglie per prestare soccorso, per quanto è possibile, ai loro cari lontani inviando pacchi pieni di generi alimentari, polverina "visci" per rendere bevibile l'acqua, insetticidi, indumenti di lana. Sono le famiglie infatti a provvedere tutto ciò che l'esercito non fornisce: "Come siamo intesi mi rivolgo a te perche ho bisogno di roba se è possibile e non voglio che mamma lo sappi. Come s'immaginava e come eravamo destinati di andare al caucaso invece come già lo saprete, dal 22-8 marciamo verso Nor ed andremo a passare l'inverno sul Don ci rimangono ancora tre marce poi saremo vicini al fronte. Come gia tu lo sai in questa zona d'inverno la temperatura scende a 40 sotto zero"¹²⁷ scrive Giacomo Anfossi al fratello. Vincenzo Bertolotto, a dicembre, confessa di essere "sprovvisto di tutto da potermi

121 Guido Taboga (Majano, UD, 1912 – disperso sul fronte russo), lettera alla moglie, 1° dicembre 1942.

122 Pierino Medici (Pellegrino Parmense, PR, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 15 ottobre 1942.

123 Osvaldo Zambelli, lettere ai genitori, 8 settembre e 29 novembre 1942.

124 Pierino Vavassori, lettera ai genitori, 14 settembre 1942.

125 Mariondo Mantovani (Codigoro, FE, 1921 - disperso sul fronte russo), lettere al padre, 2, 10 e 17 dicembre 1942.

126 Orrù Efsio (Oristano, 1916 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori da Brunico, 8 maggio 1942.

127 Giacomo Anfossi (Pianfei, CN, 1918 - disperso sul fronte russo), lettera al fratello, 18 settembre 1942.

riparare dal freddo".¹²⁸ Guanti, sciarpe, maglioni di lana vengono confezionati in fretta, per arrivare a destinazione prima di ottobre. "Avrei bisogno di un maglione di lana. Se ci fosse la possibilità di averne uno, magari usato, a casa mi ricordo ce n'era uno vecchio, non so se sia ancora buono"¹²⁹ chiede Michelangelo Dal Grande. Domenico Moro vuole calze di lana ma si preoccupa perchè i genitori faticeranno a trovare la materia prima a causa delle requisizioni.¹³⁰ Giorgio Grimoldi scrive alla madre: "avrei bisogno di un paio di guanti di lana, un paio di calze anche di quelle militari. ed ancora una maglia perche quelle che ho sono poche. poi due scatole di colorato di potassio. ed altre pastiglie molto adatte per il mal di gola. in oltre un poco di quel liquido per il raffreddore ed qualche bustina di borrotalco. mi direte che sono noioso ma che vuoi mamma qui non si trova niente. e niente pensano a darti. bisogna pensare noi stessi a noi".¹³¹

Gravi sono i sacrifici che le famiglie più disagiate sostengono per inviare generi di conforto in Russia, pacchi che talora non arrivano a destinazione o arrivano manomessi o alleggeriti: "Nella tua lettera ho letto che mi ai fatto un bel pacco con dentro pure indumenti di lana però mi dispiace tanto a dirtelo ma non me ne arrivato nemmeno uno di tanti pacchi che mi ai spedito"¹³² scrive Bruno Menegatti alla sorella. Al pacco di Edmomo Turci vengono sottratte delle sigarette, ad altri oggetti di maggior valore. Non a caso nelle lettere viene elencato meticolosamente il contenuto dei pacchi proprio per verificare se sono arrivati integri a destinazione. Aldo Matteazzi rivela tutto il suo risentimento nei confronti dell'indegno mercato nero che fiorisce nelle retrovie: "prima informatevi se è aperta la spedizione che non lo mangiano li altri perché di quelli ce ne sono tanti in giro che se io gli avessi nelle mie mani qualche minuto ora che sono qui che soffro per loro ci farei capire come si vive al mondo se non lo sanno".¹³³

Si chiedono cibo e tabacco perchè il fumo attenua la sensazione di fame: "vi raccomando e che mi mandiate quello che vo chiesto in specie il fumare che con le cinque che mi danno non gli e la faccio (...) qua l'unico mio conforto e la posta base principale e il fumare"¹³⁴ insiste con la moglie Antonio Granata. Aldo Campanella è consapevole della fatica che i famigliari affrontano per recuperare alcuni generi da inviare in Russia: "Adesso la tensione generale è rivolta ai pacchi che tutti attendono ansiosamente, attualmente, specie per le sigarette essendo il genere più scarso. Qualche candela, naftalina, cerini e il resto quello che arriva si prenderà. Non so cosa potrete trovare con questi chiari di luna, come latte condensato, marmellata, cioccolato, e non parliamo poi di altri generi".¹³⁵

Già dall'Albania Guerino Ferrari consigliava i genitori: "O saputo per messo d'altri che li al nostro paese si fanno collette per spedire dei pacchi a noi soldati, ma noi qui non abbiamo mai preso nulla, dunque non state a dare della roba ai nostri che noi qui non si riceve niente".¹³⁶ Domenico Fusi, dimesso dall'ospedale dove era stato ricoverato per una ferita alla gamba, viene trattenuto due giorni "causa che ci mancavano i pantaloni da vestirmi".¹³⁷ Lorenzo Papetti scrive alla madre:

128 Vincenzo Bertolotto (Villafranca Piemonte, TO, 1914 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 21 dicembre 1942.

129 Michelangelo Dal Grande, lettera alla sorella, 27 settembre 1942.

130 Domenico Moro, lettera ai genitori, 15 dicembre 1942.

131 Giorgio Grimoldi, lettera alla madre, 16 ottobre 1942.

132 Bruno Menegatti (Formignana, FE, 1920 - disperso sul fronte russo), lettera alla sorella, 28 novembre 1942.

133 Aldo Matteazzi (San Pietro in Gu, PD, 1921 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 14 dicembre 1942.

134 Antonio Granata (Rovigo, 1913 - disperso sul fronte russo), lettera alla madre, 28 novembre 1942.

135 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 16 ottobre 1942.

136 Guerino Ferrari (Castione della Presolana, BG, 1915 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori dall'Albania, 1° febbraio 1941.

137 Domenico Fusi, lettera alla famiglia, 11 ottobre 1942.

“sono sempre ben pulito ma soltanto che ho la divisa che non si conosce se è grigio verde ho nera e tutta rotta”.¹³⁸

Le richieste che affollano le pagine delle lettere, svelando ciò che manca, mettono in luce le condizioni di vita al fronte. Talora la censura non interviene: giungono così in Italia precise, dettagliate descrizioni, confessioni drammatiche, quasi testamenti.

"Intanto il Don gela"¹³⁹

A partire dalla fine di settembre iniziano i lavori per la costruzione dei rifugi dove ripararsi dalle incursioni aeree e passare l'inverno, "ricoveri sotterranei foderati di tronchi d'albero sopra e sotto e ricoperti di terra", scavati con lentezza perchè, scrive Luigi Pirone, "i tronchi devo mandarli a prendere a circa un km. di distanza e devono essere trasportati a spalla. Devi figurarti un campo di lavoro forzati (...) bisogna far presto perchè non tarderanno ad arrivare le piogge, puoi immaginarti con quale ansia si lavora, e se poi pensi che ho pochissimi attrezzi".¹⁴⁰ Domenico Franco fatica a prendere in mano la penna, ricorrendo alla trasposizione di un termine dialettale che rende perfettamente la sua condizione: "noi qua siamo sempre tutti ingrifuliti dal freddo che la voglia di scrivere ci passa".¹⁴¹

Gli fa eco Pierino Medici che descrive l'inesorabile avvicinarsi dell'inverno: "Per diversi giorni che il freddo si fa sentire sempre di più continua a crescere in due giorni si è portato a 28 gradi di freddo. Oramai anno incominciato a congelarsi i piedi e le mani non si sa come fare", ragion per cui "da un po di tempo che stiamo lavorando come disperati per prepararsi le cose per l'inverno".¹⁴² La sensazione è di sentirsi "perdut[i] in una grande pianura che si perde d'occhio e [...] per di più la mia casetta è sotto terra e usciamo di notte come le lepri e poi nuovamente giù perchè allora piovono giù bombe che tu non ne ai idea" scrive Mario Travaglini alla sorella.¹⁴³ Un isolamento amplificato dal vento e dalla tempesta che da novembre flagellano la linea del fronte: "Qua è 3 giorni che continua a nevicare ormai non si vede più niente; altro che neve", "è quattro giorni che continua a nevicare senza smettere il freddo è potente la paura più tanta e per i piedi che non mi si congeli i piedi da freddo".¹⁴⁴ Giuseppe Stringhetti racconta al cognato un'avventurosa spedizione nella steppa: "L'altro giorno sono partito col mio ufficiale e sei miei compagni per una missione, siamo stati bloccati dalla bufera e non potendo più proseguire abbiamo dovuto pernottare nella steppa sulla macchina fra un freddo insopportabile e alla mattina quando siamo svegliati tutte le scarpe erano gelate ed abbiamo dovuto tornare all'accampamento senza scarpe, per buona fortuna non sono gelati i piedi a nessuno".¹⁴⁵

Dalla prima linea, Pietro Floreano descrive con brevi parole una condizione di vita sotterranea, quasi di morte prima della morte: "Mi trovo in un rifugio con diversi metri di terra sopra, qui si deve adoperare il lume anche di giorno".¹⁴⁶

138 Lorenzo Papetti, lettera ai genitori, 8 dicembre 1942.

139 Vittorio Zola, lettera alla sorella, 17 novembre 1942.

140 Luigi Pirone, lettera alla moglie, 10 ottobre 1942, in Revelli, *L'ultimo fronte*.

141 Domenico Franco, lettera alla madre e alle sorelle, 9 novembre 1942.

142 Pierino Medici, lettere ai genitori, 11 e 25 novembre 1942.

143 Mario Travaglini, lettera alla sorella, 4 ottobre 1942.

144 Bruno Modena (Avio, TN, 1922 – campo di prigionia n. 2074, Pinjug), lettere alla madre, 9 e 10 dicembre 1942.

145 Giuseppe Stringhetti (Pieve Emanuele, MI, 1919 - disperso sul fronte russo), lettera al cognato, 12 dicembre 1942.

146 Pietro Floreano (Buja, UD, 1920 - disperso sul fronte russo), lettera alla sorella, 26 novembre 1942.

Con l'interruzione dei collegamenti tra il fronte e le retrovie a causa della continua tormenta e del ghiaccio, in linea arrivano sempre più a fatica i rifornimenti di viveri e acqua. La sporcizia invade le tane, i camminamenti sotterranei, i pidocchi si moltiplicano a migliaia nell'impossibilità di lavare gli indumenti, i topi si infilano negli zaini, rosicchiano pane e carta, la poca acqua disponibile per bere e lavarsi è putrida, come denunciano molte lettere.

Il ricordo della festa del paese natale sovviene a Floriano Genetti come un controcanto rispetto alla condizione attuale: "Carissimi Seben mi trovo assai lontano non posso dimenticare che oggi è giorno di S. Lucia cioè la sagra del mio paese e mi pare di vedere inanzi ai miei occhi tutto quel movimento che per tanti anni ò pur io fatto parte e invece quest'ano mi trovo qui lontano assai da casa (...) qui tutti giorni sono eguali i festivi come i feriali pensate che dal primo giorno che arivai fino a oggi non ho mai dormito una sola notte ma fui sempre di servizio di vedetta in postazione notti lunghe interminabili: sono le notti del famoso inverno Russo. Di giorno ho riposo e potrei dormire ma che volete fra alzarsi a mangiare e i pidochi che ci tormentano piu di 5 o 6 ore non sono capace di dormire. Qui l'aria è finissima l'apetito è straordinario e se le palotole nemiche non mi molestano la mia salute è ottima. Oh gia fatto 40 giorni di linea e ringraziando Idio mi trovo ancora sano e cosi si spera sia sempre anche in avvenire. Come dicono fra qualche settimana ci danno il cambio e noi andremo a riposo un po indietro ove non ce pericolo. Io a questa [...] sono abituato e non mi sembra piu cosi dura. [...] è che sono 2 mesi che non ho notizie di Voi aspetto giorno per giorno non arriva mai niente speriamo almeno fra breve".¹⁴⁷

Giovanni Martina, oltre a chiere polvere contro i pidocchi, si dimostra sbalordito dalla quantità di topi attratti dal calore dei rifugi e dalla presenza di cibo: "miei cari midite che mi mandate malie e calse ma duna parte mi rincrease perche forse mene passavo lo stesso e quella roba non so dove tenermelo poi ancora roba di lana perché qua non si puo tenersi niente niente che i toppi lo guastano tutto noi fuori dalla cavetta non siamo padroni di un pessa di pane io non o mai visto tanti topi come qua in russia e tutti domestici vengono fino nelletto io avevo ancora unpo di carta da scrivere nel saino sono rientrati me lanno tutta rosichiata e poi le camicie mudande".¹⁴⁸

Aldo Campanella, in tutte le lettere che compongono un dialogo con la famiglia lungo quattro anni, riesce con grande abilità a narrare nascondendo i tormenti e gli orrori della vita in trincea, non di rado raccontando aneddoti simpatici. Il 6 dicembre riesce persino a parlare con ironia di topi che "mangiano tutto, si attaccano a qualsiasi indumento di vestiario, tutto quello che trovano insomma, figuratevi che due mattine consecutive prendo il cappello per mettermelo in capo, e tutte due volte ci trovo un topo dentro, che piacere vero? Questa è già zona numerosissima di roditori per natura, in'oltre questi movimenti militari anno permesso loro una moltiplicazione enorme, essendo noi per primi costretti a fabbricarci questi famosi ricoveri scavati nel terreno, naturalmente coperti di legni e paglia con la segala attaccata, ragion per cui i topicini si sono famigliarizzati con noi trovando casa, provviste alimentari e ogni comodità del genere. Adesso giù trappole, invenzioni, creazioni di ogni sorta per distruggere questi topi, altrimenti qualche giorno ci fanno uscire dal nostro buncher e vorranno stabilircisi loro ad ogni costo. Ultimati i lavori il mulino riprende il suo ritmo, gira continuamente, fanno di quelle robe che mi limito a descriverle un'altra volta, fabbricano certe polente di farina di segala con brodi, dadi da brodo che ci arrivano da casa, cè da ridere sul serio a vedere certi pasticcioni". Pasticcioni ai quali comunque ci si adatta se le razioni distribuite non sono sufficienti.

147 Floriano Genetti (Fondo, TN, 1919 - disperso sul fronte russo, 1942), lettera alla madre, 13 dicembre 1942.

148 Giovanni Martina (Sampeyre, CN, 1915 - disperso sul fronte russo, 1943), lettera alla madre e alla sorella, 5 dicembre 1942.

Leonardo Revelant scrive alla zia: "in un mese in media mi sono lavato tre volte l'acqua che bevo e di solo fango, forse una volta ogni tre giorni, berrei più volentieri quella in cui resta dopo essermi lavato le mani più tosto che questa".¹⁴⁹ Luigi Brangero invita il fratello a "bere due bicchieri di vino alla mia salute, che io posso bere nemmeno l'acqua perchè non ce n'è di acqua pulita e bisogna berla anche sporca".¹⁵⁰

La coscienza della propria condizione non è in grado a questo punto di trasformarsi in ribellione, tuttavia molti autori iniziano ad elaborare un pensiero in cui si fondono commiserazione e senso di impotenza. Giuseppe Cerrato a fine settembre descrive il cambiamento che avverte nella propria fisionomia con un pizzico di ironia: "credo che anche voi se mi deveste vedere a voi davanti a prima vista non mi cosereste di sicuro, non mi conosco quasi neanche più me guardandomi nella foto e allo specchio, son sicuro che se dovessi poi passare per le nostre strade come sono ora, ma si allunghera ancora il pizzo e i baffi son sicuro che il primo che mi vede mi butta il portafoglio addosso e poi scappa".¹⁵¹

Ma le lettere di Celeste Forneris alla sorella, particolarmente dettagliate, significative e certamente sfuggite alla censura, descrivono come poche altre le reali condizioni di vita al fronte: "Incomincia a fare molto freddo, ma il più che si soffre e dei piedi, ci anno anche dato un pastrano a ciascuno. Per il momento la mia vita è sempre uguale, è quella di soffrire e lavorare notte e giorno. Ma ringraziando il Signore non abbiamo ancora avuto l'occasione di attaccare. Abbiamo una posizione piuttosto calma. Noi abbiamo già paura ma loro anno più paura di noi abbiamo il fiume Don che ci separa (...). In questi giorni ci sciamo fatti un mulino a mano e si maciniamo il grano, e si facciamo un po di pane, con crusca e tutto, sembra papu delle galline eppure lo troviamo molto buono, qui tutto è buono (...). Voi non vi fate un'idea quanto sono già stufi, ed è solo il principio. Speriamo che finisca presto di ritornare alle nostre proprie case. Io non passo un'ora senza che non mi ricordo di voi. (...) Qui dove mi trovo acqua non ce ne, ce la portano colla spesa, un tazino al giorno, per bere e lavarsi tutto, acqua che fa gettare via le budelle a bere, è proprio marsa. Abbiamo il fiume a distanza di duecento metri ma fa troppo caldo a prenderla. Ci anno fatto l'aumento pane, prima ci davano due pagnotte adesso ne d'anno ancora una, siamo già tutti bei freschi e robusti abbiamo già tutti un colore che facciamo schifo. Abbiamo un po meglio il rancio due volte al giorno, con un tazzino di caffè caldo, ma non ce pericolo di fare digestioni".¹⁵² "Sono nelle condizioni da fare schifo, - continua ancora - non vorrei che voi mi vedessi in queste condizioni è due mesi che non o più lavato niente o tutta la roba sporca, ed è un mese e più che non mi sono più lavato la faccia e nemmeno fatto la barba, sembriamo tanti orsi, i pidocchi ci mangiano vivi, io per la vita sono già come un macello. Dell'acqua non ne vediamo più niente e non ci d'anno neanche il tempo a scrivere una cartolina. La mia situazione è sempre quasi uguale è di soffire in tutte le maniere, il mangiare è pochissimo, ci fanno lavorare tutto il giorno sempre i medesimi lavori. E fa molto freddo vi è sempre la tormenta notte e giorno. O già tutta le dita delle mani in punta come morte del freddo, e i piedi mi gonfiano sempre, e sciamo tutto il giorno nella neve. Per montare di guardia ci anno dato dei pastrani con la lana dentro, al corpo non c'è ancora tanto male, e spero che ci diano anche le zocchole per la guardia. Cara sorella tu mi dici che non vi passa un ora senza che ve ne ricordate di me, anche io me lo penso sovente, chisa mamma e papa alla sera quante volte si ricorderanno di me. Cari miei io mi ricordo forse più sovente di voi, ci penso molto sovente non passa un ora senza che ne ricordi di voi, mi par sempre di vedervi, specialmente a lora dei pasti, o sempre fame, quando o mangiato il mio rancio o più fame di prima, eppure è

149 Leonardo Revelant (Paularo, UD, 1921 - disperso sul fronte russo), lettera alla zia, 23 ottobre 1942.

150 Luigi Brangero, lettera ai genitori, 22 ottobre 1942.

151 Giuseppe Cerrato, lettera ai genitori, 21 settembre 1942.

152 Celeste Forneris, lettera alla sorella, 29 ottobre 1942.

così. E alla sera mentre voi state a vegliare al caldo, io tutta la notte ogni due ore sono di servizio, e fuori alla larga campagna allo scoperto. Noi qua facciamo della fame e non zo quante migliaia di tonnellate di grano che va a perdere e lo bruciano (...). Cara sorella il morale è troppo basso. Quando mi scrivi dammi un po qualche novità come passate queste feste di Natale e del primo del anno. Io qui non mi accorgo dagli altri giorni, qui non si sa più niente si vive come schiavi".¹⁵³

In modo analogo, Rodolfo Erba trova nella zia, cui è particolarmente affezionato, una confidente alla quale può descrivere le reali condizioni di vita al fronte nella lettera del 14 novembre, anch'essa sfuggita alla censura: "Carissima zia (...) Prima di tutto sono poche settimane che sono qua in prima linea a 100 metri dal nemico e sono già stanco di fare questa vita. Alla notte non si dorme perche si deve fare la vedetta al fiume Don e quindi occhi aperti ed attenzione perché il fiume è gelato e possono assalirci da un secondo all'altro. Di neve non ne ho visto fino adesso ed è già qualche cosa, perché l'anno scorso c'era già la neve in ottobre Alla notte fa un freddo cane e c'è un vento che fischia nell'orecchio e da fastidio Di giorno si vede benissimo dove sono loro perche stanno in un paesetto un pochino rialzato. Sono due mesi che non mi lavo più nemmeno le mani e ti puoi immaginare che pulizia e che pidocchi che scorazzano liberamente dato che non ne uccido più perche ne uccido uno saltano fuori in due Ho la camicia, maglione, mutande, maglia che sono completamente coperte e alla notte quelle poche ore che ho di riposo non posso dormire, e continuo a grattarsi, a spasimare, fino ad insanguinare tutte le mani e a sporcarmi tutto di sangue. Si mangia poco e male, e non puoi immaginare come sia brutta la fame accoppiata col freddo. Per capire, e comprendere queste poche righe che spiegano un volume di cose bisogna provare, e tu zia non comprenderai mai: cosa significa essere in prima linea distante 6.000 Km. dall'Italia, dove regna la morte e la distruzione, e dove il pericolo di buscare qualche pallottola è grandissimo e facilissimo, senza contare che la natura è contro di noi che non siamo abituati a questo clima, dove il congelamento è facile e rapidissimo. Di notte è un continuo bombardamento di tutti i generi, i nostri pezzi d'artiglieria che in lontananza fanno arrivare fino all'altra sponda i suoi proiettili, i mortai alle nostre spalle che battono costantemente la sponda opposta le mitraglie leggere e pesanti accompagnano col loro canto tutto questo, mentre di tanto in tanto si sente qualche fucilata partire e fischiando andare veloce di là. Anche i russi contraccambiano tutto questo colle loro armi e in speciale modo è da stare attenti dal parabello che è più pericoloso della mitraglia, perché primo è un'arma a ripetizione automatica che spara 27 colpi in pochi secondi e poi è come un moschetto si prende in mano e trrrrrr... trrrrrr vengono avanti e fanno un disastro. I colpi di questo parabello sono come il trillo di un campanello elettrico, e di queste armi i russi ne hanno molte".

Il 2 dicembre Rodolfo pensa di anticipare ai genitori gli auguri di Natale e, come Celeste Forneris, trova parole esatte per sintetizzare come trascorrono i suoi ultimi giorni di vita: "Il fronte è abbastanza calmo, e se prosegue così non mi potro tanto lamentare, perché di combattimenti fino adesso non ne ho fatti, pero può succedere benissimo che ci attacchino da un momento all'altro specialmente alla notte Tutti i giorni vi sono i loro apparecchi che ci sorvolano ma senza farci del male. Ho saputo per mezzo di lettere che riceve un mio compagno che quasi tutte le notti gli inglesi e gli americani sorvolano le nostre città principali, Genova, Torino, Milano facendo dei continui disastri, tanto da obbligare la popolazione a mettersi al sicuro nelle periferie. Chissà come sarà brutto alzarsi tutte le notti con quel freddo che fa e portarsi a basso, ma se fossi io non mi muoverei dal caldo letto per niente tanto non ci bombardano perché sieti distanti. Fatemi sapere se avete ricevuto il vaglia di 366 lire che vi ho

153 Celeste Forneris, lettera alla sorella, 29 novembre 1942.

mandato io e l'altro di 30 lire che vi aveva inviato la fureria. Di pidocchi qui ne ho abbastanza, non solo io ma anche gli altri, ma come me, c'è ne sono pochi che ne hanno perché sono pieno zeppo fino alle calze. Aspetto con impazienza il pacco che mi avete inviato se non per altro, per le sigarette che qua ce ne danno solo 5 al giorno, e mi è toccato cambiare con una pagnotta un pacchetto di tabacco perché avevo voglia di fumare ed ero senza. Sono più di 40 giorni che non mi lavo, potete immaginare che pulizia specialmente le mani, che sembrano addirittura viola. Di notte mi tocca fare 4 ore di guardia al fiume, e di giorno c'è sempre da lavorare, o col picco, o colla pala, o a far la legna per la stufa altrimenti si gela. A Natale ci daranno il pacco che i fasci Italiani mandano ogni anno in Russia ai combattenti e credo me lo daranno pure a me ma però io gli lascio il pacco, e le mie 300 lire al mese, basta che mi mandino a casa che sono già stufo. La guerra come dicono tutti sta per finire così lo spero anch'io. Non pensate mai male di me, piuttosto cercate di stare bene voi e basta, quello che interessa a me è di venire a casa sano e salvo e per questo sia fatto come Dio vuole, perché il mio destino è già stato segnato prima di partire (...) Vi lascio i miei più sinceri saluti, augurandovi un Buon e Santo Natale, e speriamo che nascendo Gesù Bambino porti quella pace tanto desiderata, che gli uomini non sanno trovare".

A partire da ottobre si chiede cibo alle famiglie con sempre maggiore insistenza, soprattutto pane. Giosuè Milesi si dice soddisfatto: "Ieri sono andato alla sezione a prendere il pacco che anno mandato quelli di Milano è preso due fazzoletti del naso un porta carte, cartoline formaggio, vino cognac latte condensato e altra piccola roba, in fine sono stato contento".¹⁵⁴

Domenico Fusi si rammarica di non aver avuto "tregua di poter scrivere una lettera. Dunque io starei bene di salute se non avessi un po' di mal di piedi causato da una lunga marcia che abbiamo fatta per trasferirci qua dove sono ora in I linea a dare il cambio alla Julia. Di notte si dorme nulla perché ce sempre sentinella da montare. Sono lontano 100 m. dai Russi che si trovano subito di là del Don. Il tempo è abbastanza tiepido se non cambia tanto ma ora ci hanno dato il Pastrano con la pelle di Pecora entro che ci tiene abbastanza riparati dal freddo".¹⁵⁵

Se già a settembre Giuseppe Cerrato scrive "qui vi sono tanti di quei topi oggi io non cerco a fare rumore alla caretta uno mi ha fatto un bel buco alla pagnotta non lo mangiato io lo mangiato a pensato di mangiarlo lui",¹⁵⁶ da dicembre la loro presenza si moltiplica a dismisura: "per compagnia vi sono migliaia di topi che ci tengono compagnia e quando dormi ti passano sul corpo, li trovi nel zaino".¹⁵⁷

La neve e il ghiaccio intanto ampliano le distanze, rendono sempre più difficoltosi gli spostamenti, i collegamenti tra le retrovie, le cucine, e il fronte. Si diffondono le malattie causate dalla carenza d'igiene e dalla malnutrizione di fronte alle quali i medici negli ospedali da campo sono impotenti. Giuseppe Cerrato ha "un po' di mal di denti",¹⁵⁸ ma è da segnalare tuttavia che molti autori, già prima della partenza, come attestano i referti delle visite mediche, presentano "denti guasti" o prossimi a cadere, problema assai diffuso che causava, anche nella vita civile, difficoltà a nutrirsi e quindi un precoce indebolimento.

Con l'inizio dell'autunno l'inadeguatezza dell'abbigliamento causa i primi congelamenti che si riscontreranno poi con sempre maggiore frequenza: "ce ne già andati tanti a l'ospedale con i

154 Giosuè Milesi, lettera alla moglie, 20 ottobre 1942.

155 Domenico Fusi, lettera alla famiglia, 21 dicembre 1942.

156 Giuseppe Cerrato, lettera ai genitori, 21 settembre 1942.

157 Giuseppe Stringhetti, lettera alla sorella, 2 gennaio 1943.

158 Giuseppe Cerrato, lettera al fratello, 30 novembre 1942.

piedi gelati", "io non so come faremo in avanti a resistere che ora tutti i giorni ce ne sono così tanti di congelati mani e piedi".¹⁵⁹

I paesani cercano la vicinanza e, se qualcuno ha la sorte di cadere a causa di attacchi o bombardamenti, spetta agli amici, ai parenti presenti rendere conto alle famiglie che chiedono notizie, lamentano il silenzio di chi non può più scrivere. Walter Pezzati informa i genitori: "mia scritto la povera Madre di Lombardi dove mi dice che a già avuto il telegramma, dove mi chiede come avvenne la sua fine, io cio scritto dove cio spiegato poco che o pensato di farci scrivere a quello che lo assiste fino alla sua morte e poi losapelli lui stesso, che lui potrà raccontarlo meglio in quanto a tutto, io ora mitrovo pochi chilometri da dove e seppellito che e in un paese di questa zona".¹⁶⁰ Edmondo Turci ha taciuto la morte di alcuni conoscenti ai famigliari prima di esserne certi ma la notizia a casa si è saputa comunque: "Mi rammentate della disgrazia accaduta a Gentili e a Ceccaroni, io non ve l'avevo mai fatto presente questo fatto, perché avevo voluto ben accertarmi prima di pubblicare queste cose, Dunque si tratta che questi si trovavano in un osservatorio avanzato, e capita che una notte questi venivano attaccati da una pattuglia nemica ben superiore di numero, perciò i nostri non essendo nelle possibilità di difendersi, alcuni riuscivano a scappare, tre venivano fatti prigionieri, nei quali veniva compreso anche Gentili, e la peggio toccava a Ceccaroni che rimaneva ucciso da un colpo di bomba a mano. Un'altra disgrazia capitò nell'Agosto con lo scoppio di una mina, che causò la morte a tre sott'ufficiali e un Artigliere. queste sono le uniche disgrazie che sono accadute finora a noialtri".¹⁶¹

Spesso si chiede di tacere la sorte dei caduti ai loro famigliari, lasciando che la notizia giunga attraverso le vie ufficiali: "e Morto Pi di Torino lo visto io con i miei occhi lo toccato con le mani gli ò tolto di tasca l'orologio e lo consegnato al capellano sebbene fosse rotto da un pallottola che la colpito in Pieno nel taschino e 3 in testa. Se i Suoi non lo sanno non dite nulla. Perché senò guai. Poveretto!" scrive Domenico Fusi il 5 gennaio. In una lunga lettera alla sorella, Ambrogio Nazzari risponde alla domanda di informazioni circa la morte di un amico comune: "Cara Emma ricevo oggi una tua lettera dove mi racconti che è stato a casa il padre del mio povero compagno Molesini e mi chiedi di spiegarti come sia avvenuta la sua morte. Proprio ora sono stato dal mio capitano il quale stà scrivendo a un altro papà e perciò dato che lui à sempre scritto a tutti ò detto che anche il padre di Molesini chiede spiegazione riguardo al suo figlio, perciò scriverà lui direttamente a casa. Se la famiglia di questo mio compagno chiedessero a te qualche cosa dirai quello che ti scrissi qua sopra. Io non posso dirti tante cose perché quel giorno non l'ò visto ne prima ne dopo la sua morte perché cera in ballo un combattimento forte. Solo alla sera seppi che era morto e mi dissero i suoi compagni come è successo. «Dalla notte era incominciato un attacco russo verso le nostre linee e si combatteva fino alla mattina alle 8 in questo tempo che saranno state le 5 mentre si trovava in piedi sulla trincea coi suoi compagni a sparare col moschetto perché col cannone non potevano più essendo i russi troppo vicini venne colpito da una pallottola al fianco destro e gli usciva dalla schiena venne subito soccorso dai suoi compagni ma invano perché 3 quarti d'ora dopo cessava di vivere à dato il portafoglio al suo capo squadra dicendo di salutare sua madre e poi basta. Questo suo capo squadra à dato il portafoglio al capellano e non so più dove sia credo lo riceveranno i suoi genitori. Ora si trova seppellito nel cimitero qua dove siamo noi e se appena posso farò una fotografia alla tomba. Nulla altro so di questo fatto, per la posta che ricevono ancora da suo figlio è ancora quella che scrisse i giorni prima e ne riceveranno una del giorno stesso della morte poiché poche ore prima

159 Antonio Bellone (Limone Piemonte, CN, 1918-disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 5 gennaio 1943; Vittorio Avigni, lettera alla sorella, 10 gennaio 1943.

160 Walter Pezzati (Prato, 1913 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 12 ottobre 1942.

161 Edmondo Turci, lettera ai genitori, 13 novembre 1942.

in un momento di calma scrisse una lettera come si fa di solito tutti".¹⁶² Come di consueto, il racconto della morte è scarno, dettagliato fin dove possibile, è cronaca senza che i sentimenti scalfiscano la descrizione. La censura di certo ma anche l'assuefazione, almeno apparente, alle tragedie quotidiane alle quali assistono induce gli autori ad accontentare le richieste dei parenti senza indugiare in commenti. Sanno bene che la sorte dei compagni uccisi appena dopo aver scritto a casa una lettera forse tranquillizzante può essere la loro.

Nel corso dei combattimenti e delle incursioni russe nei rifugi sulle rive del Don molti italiani cadono prigionieri, affollando le fila dei dispersi. Mario Ugazio rende conto alla moglie della scomparsa dell'amico Cesare Bellotti, dichiarato disperso a Simovskiy il 21 agosto: "La moglie di Bellotti ti ha chiesto se so qualche cosa di suo marito. Questa domanda mi è molto difficile e mi è molto dolorosa tu Lina ai già capito tutto quello che gli è successo al Bellotti, Guardi Lina te lo dico e Disperso credo che sia dal giorno 25 Agosto giorno più o meno siamo lì".¹⁶³ In conseguenza di tali episodi, sempre più frequenti, il morale cede giorno dopo giorno, la paura, sensazione che compare di rado nelle lettere dell'estate e del primo autunno, dilaga nelle lettere successive. La maggior parte degli autori non conosce l'andamento delle operazioni militari, non sa cosa accade a breve distanza dai rifugi, dai caposaldi dov'è di guardia, dal tratto di territorio dove svolge servizio di pattuglia. Eppure intuisce che la via del ritorno si chiude ogni giorno un poco di più.

"Cosa significa essere in prima linea, dove regna la morte e la distruzione"¹⁶⁴

Non solo negli scritti dei volontari come Giovanni Cereghini e Stefano Fiumara, ma anche nelle lettere di chi ha vissuto con rassegnazione il distacco dalla famiglia e la partenza per il fronte emergono talora espressioni riconducibili alla propaganda di regime. Vengono utilizzate sovente, ad esempio, per "mascherare" il contenuto delle lettere, in modo da non insospettire gli addetti alla censura. La retorica di certe affermazioni, particolarmente ricorrenti nei mesi d'estate e di inizio autunno, tradisce una visione del conflitto e delle sue ragioni imbevuta di slogan propagandistici che talvolta ribaltano la realtà, raffigurando quella delle forze dell'Asse come una guerra di difesa e non di offesa: "si troviamo in questa terra lontana e (...) stiamo combattendo per la civiltà europea" scrive Vittorio Avigni, "per rendere libere le sue case e i suoi paesi [d'Italia] e vivere in pace il resto della nostra vita" conclude Leo Lazzarini. "Fra pochi mesi – afferma Renato Niccolini - siamo di ritorno con tutta la tranquillità di essere vincitori e per sempre tranquilli alle nostre case".¹⁶⁵

Gli accenti retorici vengono gradualmente meno con l'avanzare della stagione fredda e il rinnovarsi degli attacchi russi. Chi può farsi un'idea più precisa della situazione grazie al proprio grado, come il sottotenente della Cuneense Paolo Capnist, ammette: "Purtroppo in linea, sei come un cavallo coi para occhi, e non puoi vedere più in là del tuo settore, ma in compenso ho avuto modo di girare un po' questo sterminato paese e nelle zone dove normalmente è più difficile andare perché non ha interesse né dal lato militare, né comunicazioni. Sono le ore 3 e i russi vicino a me hanno ripreso ad attaccare: da ieri non è altro che un bombardamento e una

162 Ambrogio Nazzari, lettera alla sorella, 29 settembre 1942.

163 Mario Ugazio, lettera ad Angela Onetto, 23 settembre 1942.

164 Rodolfo Erba, lettera alla zia, 14 novembre 1942.

165 Vittorio Avigni, lettera alla sorella, 27 dicembre 1941; Leo Lazzarini (Donada, RO, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera alla madre, 6 settembre 1942; Renato Niccolini, lettera al padre, 15 agosto 1942.

fiammata senza un attimo di sosta, la terra trema e rimbomba, attivissime sono le due aviazioni, più efficace e ardita quella italo-tedesca, che davanti a me nel bosco oltre Don dove ci sono i russi quotidianamente a volo radente spezzona e mitraglia. Ieri una bellissima formazione russa è passata su noi, ma a tirare le bombe centrano di più i tedeschi. (...) Io mi sono trovato appena giunto in linea, essendoci spostati di un paio di chilometri una mattina a 20 gradi sotto con vento bestiale insieme alla compagnia su di un gran campo di girasole allo scoperto, alla belle étoile, col telefono che non funzionava perché gelato, coll'ordine di sistemarmi in un caposaldo di circa 500 metri di fronte, coi russi a sì e no 150 metri, che non esisteva, e l'unica cosa chiara che avevo ricevuto come ordine era "arrangiarmi". Queste cose i comandi superiori non credo le sappiano".¹⁶⁶ A gennaio è perfettamente consapevole che nel volgere di pochi giorni saranno decise le sorti della guerra: "dopo asprissime battaglie continuate, il pericolo non è totalmente scongiurato (...). qui in questi duri momenti è in ballo l'esito della guerra e che tutto andrà per il meglio ma una imminente ripresa della offensiva russa potrà anche portare a delicate situazioni nelle quali saremo pure noi coinvolti per cui non è in questo caso improbabile che anche per lungo tempo possiate essere privi di mie notizie per l'assoluta impossibilità di comunicazioni".¹⁶⁷

Il sergente di fanteria Mario Ugazio a fine novembre riflette su come soltanto l'affacciarsi del sole risollevi il morale dei compagni: "Oggi invece essendo apparso il sole ci guardo in faccia ai colleghi sono più sereni anch'io ho mutato il mio aspetto con questo il sole ci ha portati un po' di allegria benché il cielo è quasi continuamente solcato da apparecchi sovietici noi tutti ci guardiamo un po' di malocchio ma non possiamo farci nulla ma poco lontano da noi ci sono gli artiglieri che agiscono contro di loro".¹⁶⁸ Nella descrizione di Mario spicca sempre notevole la capacità di cogliere il riflesso dei propri pensieri e delle proprie sensazioni in quelle dei compagni, che condividono il medesimo smarrimento. Il racconto di Domenico Franco della Cuneense, in una lettera evidentemente sfuggita alla censura, rivela la stessa incertezza che grava sugli animi dei fanti della Sforzesca: "siamo qua uno guarda l'altro non sappiamo più cosa dirne eppure non state a pensare su di questo tanto è lo stesso speriamo che cambia siamo proprio vicino ai reticolati alla notte ci danno ancora sovente l'allarme e qualche momento qualcuno gelava i piedi specialmente qualche notte fa una patulia dei suoi è passato il Don con le barche perché passano tutte le notti delle sue patulie e anno sparato alle nostre sentinelle erano tre assieme uno l'anno masato subito l'altro l'anno ferito grave e quello l'altro l'anno portato via e non l'anno più visto e ne prendono sovente".¹⁶⁹ Rodolfo Erba, anch'egli appartenente alla Divisione Sforzesca, in una lettera colpita dalla censura, confida ai genitori "Sempre ricordandovi vi mando i miei più sinceri saluti augurandoci che la guerra finisca presto, perché sono 15 giorni che sono in prima linea ma non mi piace. Sono a 30 m. dal [censura] e così anche i Russi però credo che presto non ci attaccheranno perché il fiume nel mezzo non è del tutto gelato, forse quando sarà completamente solido passeranno non solo gli uomini, ma qualche cosa di più pesante". Una decina di giorni dopo Rodolfo non riesce più a nascondere ai genitori la propria angoscia: "Il morale è sempre alto, anche se alle volte ho il presentimento di non più ritornare".¹⁷⁰

Il capitano di artiglieria Mario Pelli rivela come già a settembre l'Armata Rossa fosse in grado di mettere in difficoltà le truppe italiane: "Eravamo schierati dietro un battaglione bersaglieri. Con lo scuro della sera è comunicato l'attacco Russo. Abbiamo sparato moltissimi colpi a protezione

166 Paolo Capnist (Padova, 1921 – campo di prigionia n. 56, Uciostoje, 1943), lettera al fratello, 14 dicembre 1942.

167 Paolo Capnist, lettera al fratello, 7 gennaio 1943.

168 Mario Ugazio, lettera ad Angela Onetto, 28 novembre 1942.

169 Domenico Franco, lettera alla madre e alle sorelle, 9 novembre 1942.

170 Rodolfo Erba, lettere ai genitori, 17 e 26 novembre 1942.

del battaglione. Grida, pallottole, bersaglieri, russi ce li siamo visti rapidamente in mezzo ai nostri pezzi. Abbiamo sparato molto ancor a zero facendo un macello dei russi. Poi bombe a mano e moschetto. Ma i russi erano come le mosche e ci siamo dovuti ritirare lasciando i pezzi ed alcuni automezzi tra cui quello del mio bagaglio, in mano loro. Questa la brutta fine della mia bella batteria".¹⁷¹

A volte il pensiero degli autori si aggira attorno alle esperienze che stanno attraversando, come per cercare una ragione del proprio vissuto che possa rasserenare. Sono tuttavia meditazioni destinate a generare un'angoscia ancora maggiore, inconcludente, come accade a Bruno Modena che nella stessa pagina ad affermazioni tranquillizzanti fa seguire una riflessione amara: "Io sto bene: dove siamo adesso godiamo un mondo, non mi pare neanche vero di essere qua che non faccio niente dalla mattina alla sera, speriamo di stare qua tutto l'inverno, ma sarà divicile speriamo sempre in Dio e nulla altro. adesso comincia a fare freddo specialmente alla notte, a montare di guardia. ma dopo fenito la guardia andiamo al caldo. senti pure che Olga è andata a Caprino a comperare le scarpe a Valerio. mi avete detto che sono care. cosa volete anche i soldi non fanno contento luomo. cosa mi importa trovarmi anche pieno di soldi e trovarmi qua! e non poter fare quello che voglio! Qua ogni giorno che si va avanti si diventa sempre più nervosi e più semi [sic per scemi] e non si a piu paura da nesunio, tante notti mi metto a pensare e strapensare e poi vedo che e tutto invano anche il mio pensare, mi metto a dormire ma tante notti viene meza notte avanti che mi dormento".¹⁷²

Anche Luigi Brangero mitiga l'ansia del ricordo di casa e la speranza del ritorno con l'accettazione del presente e l'ironia: "Ora son per dirvi che siamo qui fermi che aspettiamo il nostro destino ben vicino al fronte, ma pure il nemico non l'abbiamo ancora visto e la speranza è ancora buona per oggi e poi per l'avvenire si vedrà. Sto sempre pensando a casa che è molto lontana e chissà quando sarà quel giorno che vi rivedrò. La mia speranza e idea è che sarà presto. Penso sempre a casa ma dopo aver pensato tanto lascio perdere e mi metto a scherzare come facevo sempre in Italia e così il tempo passa di più e intanto è uguale, da pensare a non pensare. Qui bisogna starci lo stesso, ormai siamo qui".¹⁷³

Nelle lettere di dicembre di Mario Rossetti la speranza è ormai svanita: "gli scontri sono sanguinosi e terribili, ma la peggio è sempre di loro che mandano avanti uomini in quantità al macello delle nostre armi senza nessuna tattica di combattimento (...) quando si è in combattimento e che ti senti fischiare le pallottole alle orecchie e senti (o vedi) gli orribili scoppi delle granate a poche decine di metri dalla tua persona anche la speranza nel destino sparisce". "Avrei voluto scriverti altre cose – scrive alla moglie nell'ultima lettera - ma devo interrompere per che è stato dato l'allarme, in paese che i Russi hanno attaccato in massa e dobbiamo tenerci pronti a respingerli se riusciranno a passare (per poco però) attraverso a qualche varco tra i caposaldi. Ti dirò nella mia prossima come è andata".¹⁷⁴ Non verrà scritta una prossima lettera: Mario Rossetti con molti compagni della Divisione Ravenna verrà fatto prigioniero lo stesso giorno e morirà dopo pochi mesi nel campo di Tambov. La madre di Giovanni Oldani riceve le lettere risalenti ai primi giorni di dicembre ma il 29 scrive al figlio: "Ma a questora dove sarai?". La sua preoccupazione non è vana: la lettera verrà rispedita al mittente, Giovanni morirà un mese dopo nel campo di prigionia di Uciostoje.

171 Mario Pelli (Brescia, 1915 - disperso sul fronte russo), lettera alla madre, 2 settembre 1942.

172 Bruno Modena, lettera alla madre, 30 [novembre] 1942.

173 Luigi Brangero, lettera ai genitori, 16 settembre 1942.

174 Mario Rossetti (Novi Ligure, AL, 1917 – campo di prigionia n. 188, Tambov, 1943), lettera alla moglie, 11 dicembre 1942.

Gli ultimi scritti dal fronte sono fitti di richieste di preghiere e di messe, trovarsi sani e salvi dopo un attacco è definito senza mezzi termini "miracolo". Mentre la fiducia nelle forze e negli armamenti degli eserciti dell'Asse viene meno, ci si affida sempre più alla fede come unico appiglio in una situazione senza vie di fuga. L'artigliere Aldo Matteazzi racconta il furibondo attacco subito il giorno di Natale: "La prima cosa che vi voglio dire una messa alla Madonna di Monte Berico per me perchè qui passo dei momenti che ci vuole soltanto l'aiuto di dio per portare fuori la pelle, ho passato il S. Natale sotto ad un enorme bombardamento che si siamo salvati per miracolo abbiamo sparato tutto quel giorno che non abbiamo avuto neanche il tempo di mangiare, abbiamo sperato 2000 colpi con 4 cannoni e abbiamo abbattuto 3 apparecchi in un giorno figuratevi per noi è stato anche un onore ma l'anima l'abbiamo messa in cima a un palo perchè della mia vita non pagavo neanche un soldo".¹⁷⁵

Anche Alvise Iori da un altro punto di vista, in quanto non impegnato con l'artiglieria, racconta la battaglia del 25 dicembre: "il Natale come mangiare non è stato peggiore, ma a suon di bombe d'aereo (mi dispiace dirvelo) per 3 notti e 3 giorni, era un tintinnio della casa dove ero, e proprio il g. di Natale dopo aver mangiato, una di queste più vicine, fracassò tutti i vetri del fabbricato, me ne aspettavo una sul tetto, invece è andata bene, ad ogni modo la pelle salva, ed il nemico che avanzava con centinaia di carri è stato domato".¹⁷⁶ Lorenzo Papetti lavora come cucciore per la Divisione Vicenza: pur evitando di essere testimone di un bombardamento diretto, racconta il peregrinare della compagnia in cerca di un riparo per la notte. "Per primo vi debbo dire che nel giorno del Santo Natale ho lavorato tutto il giorno come un bue ma pero non lavorando in cucina ma bensì lavorando a scaricare vagoni di merce e mangiando una sola volta all giorno. Invece alla vigilia sveglia alle 5 e quindi per tutto il giorno l'avoro fino alle 4 e il più bello e venuto alla sera del Natale che abbiamo avuto anche la gradita sorpresa che non avevamo più la camerata per il dormire? E quindi zaino in spalla e come vagabondi in cerca di dormire nelle case russe e per fortuna abbiamo trovato una vecchia che ci ha ospitati e che fine ha oggi ci ospita. Guardia quindi per 3 giorni sempre così fine che ha oggi io e il mio amico abbiamo ripreso il nostro posto in cucina e quindi anche di queste Natale russo mi ricordero per tutta la mia vita".¹⁷⁷

Aldo Campanella pare che invece riesca a trascorrere piuttosto serenamente il giorno di Natale, con quelli che ormani da quattro anni sono compagni che costituiscono una vera famiglia: "un banchetto o famiglia di (23) elementi, tutti compagni di vecchia data, la maggior parte da quasi quattro anni facente vita in comune, quindi la conoscenza di carattere ormai raggiunto il massimo culmine, i difetti e le inclinazione a vicenda, i periodi critici affrontati comunemente che permettono di valutare qualsiasi individuo".¹⁷⁸

Nel cuore dell'inverno da una parte il malfunzionamento della posta e della censura, dall'altra la disperazione e la consapevolezza che probabilmente non ci sarà ritorno induce gli autori a lasciar cadere le remore che suggerivano di non descrivere la vita al fronte nella sua drammatica realtà. Nella certezza che quelle lettere saranno le ultime, non riescono più a risparmiare ai propri cari la conoscenza delle disastrose condizioni in cui devono sopravvivere, anzi desiderano che queste informazioni arrivino in Italia, senza più i filtri che l'autocensura imponeva. Roberto Pizzi confida ad un caro amico il 4 gennaio: "da oltre due mesi e mezzo ch'io mi trovo in prima linea, non so più quale colore abbia il sole ed il cielo – qui il panorama è alquanto metodicamente uguale: cielo sempre tetro, vento della malora, e qualche giorno si e qualche ora

175 Aldo Matteazzi, lettera ai genitori, 29 dicembre 1942.

176 Alvise Iori (Carrara, MS, 1922 - disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 2 gennaio 1943.

177 Lorenzo Papetti, lettera ai genitori, 29 dicembre 1942.

178 Aldo Campanella, lettera alla famiglia, 26 dicembre 1942.

no, nevica e poi non vedi altro che uomini in trincea, silenzio, sparatorie a tutto spiano, in special modo quando ti arrivano le mortaiate da 80 e le pillole della salute dei grossi e medi calibri che fan tremar tutto e a volte per lo spostamento d'aria, quando ti scoppiano vicino ti fanno fare certi voli tipo quello che ho subito giorni fa: ero in un camminamento, è arrivato un colpo di mortaio a pochi metri di distanza, lo spostamento d'aria m'ha sollevato da terra e m'ha sbattuto fuori la trincea come una palla di gomma".¹⁷⁹

Nel corso di attacchi che scompigliano le file italiane non si perdono solo armi e munizioni, si perdono persone care, amici e parenti con i quali si è cercato di restare uniti nei lunghi mesi al fronte. Si perde anche la corrispondenza, spezzando così il tenue filo che ancora lega gli autori agli affetti. Le parole con cui viene descritto l'abbandono della posta gelosamente custodita sono spesso simili a quelle con le quali si descrive la morte di un compagno con il quale si è condiviso l'inferno della prima linea.

Giovanni Cereghini, originario del Lecchese, come anticipato all'inizio del capitolo è una figura anomala nel panorama degli autori: figlio di un dirigente di un'azienda tessile, dopo aver per un certo tempo seguito le orme del padre, a partire dal 1936 affronta, come delegato di diverse aziende, una serie di viaggi in India, Malesia, Singapore, Indonesia, Cina e Giappone, proseguendo poi nelle isole Hawaii, quindi negli Stati Uniti, dove soggiorna a Los Angeles, Chicago, New York e infine in Canada. Il ritorno a bordo del transatlantico Rex prelude alla fondazione di una piccola società di importazioni ed esportazioni con l'Oriente, con sede a Milano. Nonostante i successi lavorativi e l'affetto per la moglie e il figlio nato nel 1942, Giovanni parte volontario per la Russia con la Divisione Tridentina. Il ricco carteggio comprende lettere al fratello Mario da Asia e America, nonché dalla Russia dopo il suo rimpatrio, e alla moglie Dora.

Giovanni, pur nella dolorosa lontananza dalla famiglia, è sorretto dall'entusiasmo e dalla fiducia nelle sorti della Campagna di Russia, tanto da non essere per lui troppo disagiata la grande mutamento delle condizioni di vita: "Grazie a Dio la mia salute regge sempre assai bene, sì da meravigliare me stesso, poiché non posso dire di condurre una vita comoda, e di essere circondato da conforto cui ero ben aduso: ma a tutto ci si abitua presto, e specialmente quando l'entusiasmo non scema mai, tutti i disagi sembrano lievi e non si desidera grandi cose.- Non ti dico come mi sia assuefatto ormai a questa vita: mi sembra impossibile, talvolta, quando vi penso, che io abbia vissuto una vita intensa di grandi alberghi, di lussuosi piroscafi, di dimore regali, in ogni angolo di questa terra, di contatti con persone d'ogni elevatura, di una mia casa confortevolissima, d'una famiglia adorata, ed anzi tutto questo mi appare come in una nebulosa, e, se non fosse il pensiero di voi cari Dora e Cristiano, mi parrebbe di avere sempre vissuto da queste parti, fra questa gente, fra questi soldati, circondato da questi paesaggi insulsi e monotoni, fra questo sporco e queste abitudini di vita tanto dissimili da noi, sotto questo cielo, su questa terra nera ed attaccaticcia".¹⁸⁰

In poche righe Giovanni condensa il ricordo dei viaggi e dei soggiorni in località esotiche, circondato dal lusso ed allietato da piacevoli compagnie: visioni di un mondo scomparso ma non rimpianto. Piuttosto la preoccupazione riguarda la situazione economica familiare,

179 Roberto Pizzi (Milano, 1921 – disperso sul fronte russo), lettera all'amico Italo, 4 gennaio 1943. Si ricorda al proposito anche il racconto di un bombardamento aereo da parte di Ambrogio Nazzari alla madre, il 29 maggio 1942: "io stò bene anche se alla notte ci sono gli aeroplani che lanciano bombe più che in prima linea e qua è un guaio perché voi avete le cantine mentre le case qua sono di fango e legno e ad un piano solo e senza cantina dunque quando vengono giù bisogna fare i tuffi e poi il rombo ti solleva 10 cm dalla terra e dopo pochi secondi tutto è passato, tanto ci siamo un poco abituati".

180 Giovanni Cereghini (Rancio di Lecco, LC, 1905 – ospedale n. 3482 di Tambov, 1943), lettera alla moglie, 18 ottobre 1942.

naturalmente deteriorata a causa dell'assenza di Giovanni e degli effetti negativi che la guerra ha prodotto sul commercio internazionale. Raccomanda perciò a Dora il 5 novembre: "vedi di trovare una sistemazione che non implichi un ulteriore aggravio delle nostre finanze - già salassate da questa guerra che ha visto andare a catafascio i miei capitali - la mia organizzazione di lavoro all'estero - con tanta fatica e spesa messa in piedi negli anni di pace - e specie ora - che io sono lontano - quindi improduttivo - spinto dalla fede nei destini migliori d'un radioso domani. E' certo che altri - al mio posto - avrebbe rinunciato a tanti ideali di amor Patrio ed anziché partire volontario per la Russia - nonostante l'età ed il grado - avrebbe preferito rimanere comodamente ed indisturbato a casa propria - si sarebbe preoccupato di trarre profitto dalla guerra - studiando ogni giorno una nuova fonte di lauti e più o meno onesti guadagni - senza arrischiare né un centimetro quadrato di pelle - né una giornata di salute!".

Giovanni rivendica la propria scelta di arruolamento volontario che non lascia spazio a ripensamenti nemmeno quando, nelle festività, la lontananza dai propri cari si fa generalmente sentire con maggiore angoscia. Nella lettera di Natale ben tre volte l'aggettivo "fiduciosi/o" viene ripetuto come indicatore dell'atteggiamento con il quale l'autore guarda al domani, nonostante non potesse non conoscere la situazione sempre più grave del fronte: "Sulle sponde del Don - baluardo non ultimo - della sana Europa - salvaguardia di civiltà millenaria - contro un'ideologia assurda ed inconcepibile - ecco che questo Natale vede il vostro marito e padre a far coi compagni ottima guardia... In questo giorno di letizia vuole pensarvi lieti anche voi - seppure lo spazio vi divida da lui che tanto avrebbe desiderato esservi vicino. Vuole pensarvi fiduciosi dell'avvenire che è riservato da Iddio a chi vi deve sempre proteggere ed amare - fiduciosi di un suo non lontano ritorno da voi tanto cari - e vuole che questo Natale sia l'unico che abbiate a passare senza di lui. Da questa lontana inospitale steppa nevosa vi siano recate tutte le mie benedizioni - vi giunga il mio pensiero amatissimo - vi rechi tanto conforto il sapermi bene e fiducioso nel domani. Mario, fratello caro, vi dirà di me al suo rientro. Vi porterà il mio ricordo - e supplirà un poco anche me in questi giorni tanto mistici di intimità famigliari".

Se Giovanni fino all'ultima lettera abbia scritto conservando il proprio caratteristico tono entusiasta e fiducioso perchè effettivamente continuava a credere in un ribaltamento delle sorti della guerra o se l'abbia fatto perchè un mutamento di tono avrebbe preoccupato Dora, non possiamo sapere né giudicare. Certo sorprende che il 7 gennaio 1943 si spera ancora in una "immane Vittoria", mentre l'accerchiamento russo stringe in una morsa sempre più serrata i rimasti sul Don: "Nei momenti di ozio che qui mi concedo, sogno ad occhi aperti, sono vicino a voi a godermi la vostra intimità d'affetti, mi vedo fiero al vostro fianco in un'atmosfera di tranquillità beata, in giorni migliori dopo l'immane Vittoria che verrà a coronare i nostri attuali sacrifici, e ne traggio nuova lena per sorpassare anche i momenti più duri, le contrarietà di questa vita di linea, di sacrifici, di privazioni, di nostalgie".

Solo negli anni Novanta del Novecento il figlio verrà a conoscenza della sorte del padre, deceduto nel campo di prigionia di Tambov il 21 aprile 1943.

La forma delle lettere: raccontare se stessi

"Inoltre sono il maestro d'Italiano di questa squadra [della Divisione Tridentina] – perchè essi parlano e scrivono in dialetto" scrive Roberto Pizzi, studente di ingegneria, alla madre il 23

settembre,²⁰⁸ illustrando in sintesi il livello d'istruzione della grande maggioranza degli autori dei carteggi.

Giovani nati negli anni Dieci e nei primi anni Venti del Novecento, sovente in famiglie contadine residenti in paesi di campagna e di montagna, raramente hanno l'opportunità di frequentare la scuola oltre la terza o la quarta classe elementare. Esigenze di famiglia e di lavoro assillano l'esistenza dei bambini che non si sottraggono alla fatica dei campi e della gestione della casa. Hanno inoltre, una volta lasciata la scuola, poche possibilità di "allenare" le proprie competenze nella lettura e nella scrittura, sebbene in alcuni casi piuttosto rari siano gli stessi genitori a spronare i figli a continuare ad esercitarsi. Si tratta comunque di persone che parlano quotidianamente dialetto e che, nel momento in cui trovano necessario riprendere la penna, cercano di recuperare le competenze linguistiche apprese nei pochi anni di scuola. Nascono così "stili" personali, che uniscono tratti di lingua italiana ad espressioni dialettali.

Frequenti, come sempre negli scritti di questo tipo, la tendenza ad unire termini che andrebbero separati, l'errato uso della punteggiatura, degli accenti e degli apostrofi, la mancanza della h nelle voci del verbo avere, l'uso del che polivalente, per i parlanti dialetti settentrionali ad esempio lo scempiamento delle doppie, la c dolce e la z trasformate in s. La grafia denuncia in molti casi la fatica della scrittura, cui si aggiungono i pennini facili a rompersi, gli inchiostri autarchici e sbiaditi che rendono spesso arduo il lavoro di decifrazione e trascrizione delle lettere: "per mè la penna è molto pesante" scrive l'amico Carlo a Giovanni Oldani l'8 settembre 1942.

Gli scritti dei cuneesi Agostino Bongiovanni e Antonio Giordanengo testimoniano bene la difficoltà e le incertezze della scrittura, ma anche lo sforzo, la volontà di comunicare: "Sono adirti che io non mai melo chredevo di fare unlungo viaggio così, oviaggiato niente meno che 15 giorni di treno adesso andiamo apiedi dove andiamo non lo sappiamo" "Cara Sorella Rina Raggiungo a te con queste due righe per farti sapere delle mie notizie come di salute sto bene e come spero dite, avrei tante cose da dirti ma non posso spiecarmi per schritte meseo la fortuna di anda ancora nella Itaglia delo spiechero io date non ò ancora ricevuto niente spero presto di ricevere",¹⁸¹ "mi Resta A dirti che questogi ti mando su i Soldi del mese scorso 342 £ in tanto qua non ne facio niente sono a dirti che noi qua siamo sempre tuti assieme per il momento e siamo benissimo non pensate male non ce male il tempo e belo ala note fa gia unpo fresco ma quello non e niente ce sempre il vento che si vuol portare via la tenda non si vede Altro che pianura".¹⁸² Antonio Bellone invita i genitori a pregare "per noialtri e qua facciamo delle vite da sassino e ce mezzo metro di neve e ce sempre la tormenta notte e giorno".¹⁸³ Sospirato è il "sonero" o "zonero", vale a dire l'esonero, per i lavori agricoli. Frequente negli autori piemontesi l'espressione "son sperso di vedervi" (ad esempio Leone Danna e Giovanni Bertaina nella raccolta di Revelli) a indicare lo smarrimento della solitudine e il desiderio di tornare in famiglia.

Molti caratteri dei dialetti settentrionali si trovano nella lettera al cognato del ligure Vittorio Rovegno che scrive: "Caro Cugnato tinvio cuestamia pernotificarti che oggi mi è raggiunto una tua letera con data 4 corente al quale nesento che ne godete tutti buona Salute in Famiglia e cosi volio dirti al presente che segue di me duncue Caro Cugnato nesento che mi dici che mi avete inviato un Pacco Ma ti ringrazio anche anticipatamente fino ad ora non o ancora ricevuto perche capirai cinpiega molto tempo pello meno un mese e capirai siamo oltre sei mila chilometri dalla Bella Italia e dopo cui siamo abastansa lontani dalla stasione e autocarri non

181 Agostino Bongiovanni (Peveragno, CN, 1915-disperso sul fronte russo), lettere alla sorella, 26 agosto e 6 settembre 1942.

182 Antonio Giordanengo (Robilante, CN, 1916-disperso sul fronte russo), lettera alla moglie, 16 settembre 1942.

183 Antonio Bellone, lettera ai genitori, 5 gennaio 1943.

posono viaggiare perchè è già da un po di tempo che è nevicato (...). mangiamo discretamente bene e poi unpo che si agiustiamo abiamo trovato un Mulino da girare a mano e un po di grano selabiamo procurato siamo una squadra Mitalieri e un po ciascuno cuando non siamo alla Mitralia di guardia ma ci siamo un po e si facciamo del Pane cosa voi Caro Pascuale nella vita bisogna agiustarsi bisogna pasarne di tutti i colori dogni cualità sul Canppo di Bataglia e porto pasiensa".¹⁸⁴

Le parlate venete si riconoscono ad esempio nelle descrizioni di alimenti ("ogni mattina o sempre una bella tasa di latte e cafe buona e a mezzogiorno sempre pasta sutta o riso siutto la pasta bianca e per secondo bistece o cottolete o a volte rosto e col i contorno di biseli o fagiolini in scatola e per fruta marmelata o ciliegie"¹⁸⁵ scrive Ottorino Penazzi) e in descrizioni come quella di Pietro Tognon: "io mi trovo circa 60 chilometri dopo Stalino dopo che son de smontato dal treno o in traversato tuta lucraina e siamo pasati per stalino e ora siamo fermi, e fino che son qui fermo son meso bene e con depiu fino che son al Reparto Comando son meso bene molto melio di quelli che si trova sulle Baterie".¹⁸⁶

Caratteristiche dei dialetti del centro Italia si trovano nelle lettere di Gino Guasti di Prato e Vincenzo Marchione de L'Aquila: "in quanto alla stagione ti dico che cie senpre tutta la prima neve che cie venuto, e cie anche unpo fredo. Ma pero ti dico che qui nella stanza che siamo qui di guardia si tiene i focco acceso giorno e notte"; "Tu mi deve spiegare chi e quesso che ti anno detto che noi siamo in prima linia non e vero fino a oggi ancora siamo sempre allo stesso punto e come piricolo non cera, siamo londano dal fronde".¹⁸⁷

Lessico concreto, lessico astratto. Destino, rassegnazione, pazienza

Le lettere riportano un fitto discorso civile, traboccano di rimandi ai campi semantici della concretezza, della casa, del lavoro, soprattutto nei campi, degli animali, dalle mucche ai maiali, alle galline, ai cani. Si scrive di fieno, di grano e di legumi, di legna e di letame. Il lombardo Giovanni Oldani si sofferma a dialogare con la madre circa l'allevamento degli animali da cortile: "Sono molto sodisfatto che mi portate a conoscenza tutto quello che fate a casa e capisco anche che tu cara mamma ai molto da fare con quei pulcini e li altri che dovranno a nascere e li altri più grossi io ti auguro con tutto il cuore di stare in buona salute e ti auguro pure che le tacchine facciano nascere tutti pulcini quanto le uova che li ai messo così no tribulerai per niente" e ancora "Cara mamma io pur essendo lontano vedo tutto il tuo da fare con tutta quella naia di polli e oche e conigli e bachi speriamo che il Signore di tenga sana". Circa un mese dopo, così risponde la madre: "Ora caro Nino ti fo sapere che oggi abbiamo fatto il raccolto di bozzoli e ne abbiamo pesati chg. 25 cioè siamo soddisfatti del nostro lavoro perche tutti i bachi sono lavorati e nemmeno uno morto ora siamo al taglio del frumento e speriamo imbene". Anche dare il nome di due cavalli di Giovanni agli animali di casa per la madre è un modo per mantenere un legame con il figlio: "sono contenta di sapere il nome dei tuoi cavalli e per di più che non sono

184 Vittorio Rovegno (Santa Margherita Ligure, GE, 1919 – campo di prigionia n. 56, Uciostoje, 1943), lettera al cognato, 23 novembre 1942.

185 Ottorino Penazzi, lettera ai genitori, 18 novembre 1942.

186 Pietro Tognon, lettera alla madre, 20 aprile 1942.

187 Gino Guasti (Prato, 1913-disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 10 gennaio 1943; Vincenzo Marchione, lettera alla moglie, 6 dicembre 1942.

cattivi. Io ci metterò il nome dei tuoi cavalli fubello il maiale e Ulto il bue che è molto bello ora ai capito?".¹⁸⁸

La compagnia dei muli è sovente una nota piacevole nelle lettere: Angelo Ughetti scrive al padre "son 2 giorni che faccio il conducente la mula si chiama esimia è molto brava".¹⁸⁹ La madre di Vittorio Longo, salutandolo prima della partenza per la Russia, abbraccia la mula che l'aveva accompagnato anche in Albania. Dall'Albania anche Guerino Ferrari aveva raccontato: "O da lavorare ma questo non importa, basta che mi trovi al sicuro, cammino sempre col mio povero mulo che anche lui è molto stanco, ma però andiamo avanti tutti è due assieme, e così verra anche il giorno del ritorno".¹⁹⁰ L'educazione fornita ai giovani da questo mondo contadino è fortemente improntata ai valori della fede, del lavoro (e della fatica), della pazienza, della rassegnazione. Il modo in cui gli autori affrontano le pagine più tragiche delle loro vite, spesso non facili, è improntato ad una rassegnazione paziente ma piena di dignità.

L'invito a non disperarsi è rivolto soprattutto alla madri, nel timore che l'angoscia possa avere conseguenze sulla salute: così Guerino Ferrari "Sopporto con pasienza tutti questi miei piccoli disagi che passo, ogni giorno e spero che anche voi farete così. State allegra e non pensate a questo che passera, e poi verrà ancora un giorno che si potremo di nuovo vedere".¹⁹¹ Anche Celeste Forneris si preoccupa: "Vi prego, specialmente mamma che non se la prendi tanto perche a piangere non ci fa niente e viene ancora ammalata".¹⁹² Edmondo Turci riprende più volte l'invito alla madre di non preoccuparsi in quanto, come radiotelegrafista, insiste di occupare un posto sicuro: "Cara mamma mi dite che quando mi scrivete siete sempre nervosa e di solito voi sarete sempre nervosa ed io so benissimo il motivo di questo vostro nervoso e perciò vi prego ancora che non è il caso di darvi tanto pensiero per me, che altrimenti ne soffrirei anchio per voi, dunque cercate di star tranquilli tutti quanti e di saperla prenderla alla buona come Dio ve la manda con santa rassegnazione, io sempre come al solito sono in un posto al sicuro e me la passo bene, quindi cerchiamo di stare sempre in coraggio e tutto passerà presto con una buona fine".¹⁹³ A Natale Faedo sta a cuore soprattutto il padre, rimasto vedovo, per questo confessa al fratello: "non puoi immaginarti quanto l'ebbi pensato nel periodo della guerra spesialmente nei momenti più neri, mi rincresce la morte per lui, Dio mi aiutò in tutti i campi, ed ora spero poterlo rivederlo, unita tutta famiglia".¹⁹⁴

Appresa la notizia della prossima partenza per il nuovo fronte, molti, secondo le testimonianze dei famigliari, piangono e si disperano. Subentra poi una calma che induce Vittorio Zola a scrivere: "Oggi parto, fra qualche ora l'asciamo Gorizia, credo che si passi per Cervignano, ad ogni modo se non passo daro l'ultimo sguardo verso voi e vi manderò un bacio, non mi è più stato possibile di venire a casa pazienza (...). Dunque parto e non ce nulla da fare speriamo che vada sempre bene come l'ho e andato fino ora".¹⁹⁵ Domenico Franco si rassegna ricorrendo di frequente alle medesime formule consolatorie: "intanto è così", "epure è così", "tutto si arangierà", "pure è così", "tutto passerà".

188 Giovanni Oldani (Sedriano, MI, 1922 - campo n. 56 di Uciostoje, 1943), lettere ai genitori da Ghislarengo, 16 aprile e 26 maggio 1942, lettera della madre, 19 giugno 1942; Giovannini Pia, lettera al figlio Giovanni Oldani, 1° settembre 1942.

189 Angelo Ughetti, lettera ai genitori, 9 agosto 1942.

190 Guerino Ferrari, lettera ai genitori dall'Albania, 3 aprile 1941.

191 Guerino Ferrari, lettera ai genitori dall'Albania, 18 marzo 1941.

192 Celeste Forneris, lettera ai genitori, 25 settembre 1942.

193 Edmondo Turci, lettera alla madre, 4 ottobre 1942.

194 Natale Faedo, lettera al fratello dall'Albania, 7 luglio 1941.

195 Vittorio Zola, lettera alla sorella, 15 agosto 1942.

Si percepisce la fatica della scrittura, dove a tratti prevale il desiderio di assicurare, a tratti il bisogno di dare sfogo al proprio sentire, come fa Guerino Ferrari il giorno prima della partenza: "in questa settimana devo partire per il destino che mi aspetta da molto tempo e vedi dunque che bella notisia è questa, forse per voi sorelle sarà tanto, come può essere anche poco, ma il più è per me, e per i nostri genitori che questo le procurerà un nuovo e triste dolore. Ma cosa vuoi parto con grande ed'immenso coraggio, e con la speranza che Dio mi accompagni in tutto questo periodo di tempo che dovrò vivere in così tanto pericolo, ad'ogni modo ricordami sempre con le tue preghiere che l'unico messo che puoi accompagnarmi, e anche tu rassegnati a questo avvenire. La partenza di casa questa volta mi fu molto dolorosa che non o avuto il coraggio di salutare nessuno, il cuore mi batteva forte pareva mi volesse uscire dal petto, il pensiero che mi tormentava, e mi diceva ritornerò ancora in questa casa? vedro ancora i miei cari? Non lo so!.. però lo voglio sperare".¹⁹⁶

Con parole quasi identiche Luigi Milesi saluta la sorella: "Spero che sarai già stata preparata per questa mia partenza e la notizia della mia partenza non sarà per tè improvvisa. Ad'ogni modo sempre coraggi e allegria come faccio anch'io e non pensate tanto a mè. Comprendo benissimo che sarà per tè molto dolore sapere dove vado così lontano ma pensa che vi sarà anche chi veglierà sopra di mè e mi aiuterà fino al ritorno. Io raccomando a tè di fare coraggio ai genitori più che puoi perché son certo che ne avranno estremamente di bisogno, certo che anche per mè è di grande dolore pensare ai nostri cari che lasio lontano, però mi faccio coraggio e rassegnato porto questa croce che Dio mi hà dato. Ti raccomando ancora di mai dimenticarmi nelle tue orazioni; questo è l'unico aiuto che puoi farmi e la cosa per mè più gradita".¹⁹⁷

Quelle di Guerino e di Luigi, pur nell'evidente somiglianza, ad una lettura più attenta si rivelano profondamente diverse: per il primo, nato nel 1915, reduce dalla Campagna d'Albania, la partenza è angosciosa, la fede lotta con la disperazione (le precedenti esperienze gli hanno evidentemente insegnato molto sulla disorganizzazione e l'impreparazione dei comandi, sull'improvvisazione con la quale venivano affrontate le operazioni), per il secondo la fede è legata alla "certezza del ritorno", anche se naturalmente non sappiamo se siano parole dettate dalla convinzione o dal desiderio di tranquillizzare la sorella. Certo nello scritto di Luigi la rassegnazione sembra ferma ma non passiva. Forse, aprendo la lettera con l'invito "non pensate tanto a mè" e chiudendola con la richiesta "Ti raccomando ancora di mai dimenticarmi nelle tue orazioni", Luigi suggerisce alla sorella e al cognato il giusto atteggiamento: non angosciatevi ma accettate con fiducia anche questa prova.

Floriano Genetti, in varie lettere inviate in autunno, rassicura la madre circa lo spirito con il quale affronta i disagi della lontananza: "Da conto mio mi sono rasegnato alla Divina provvidenza", "Dal canto mio ti posso assicurare che sono calmo e rasegnato e la prendo come Dio la manda", "ogni sacrificio lo affronto con coraggio e rasegnazione", "Dal canto mio ho fatto un carattere dolce e sono sempre contento e tranquillo anche durante i più grandi sacrifici e le più aspre privazioni. Pensa che dal primo giorno che arrivai mi anno lasciato l'onore di essere in primissima linea e che vuoi fare bisogna aver pazzienza e adattarsi a tutto, le notti le passiamo in trincea e non più sulla branda o sul letto di prima".¹⁹⁸

Al tema della pazienza si aggiunge presto quello del destino, percepito nel suo essere prestabilito, predeterminato, incombente. Armando Livorini, prima della partenza, scrive alla

196 Guerino Ferrari, lettera alla sorella da Alpignano, 19 luglio 1941.

197 Luigi Milesi (Costa Inferiore di Roncobello, BG, 1922 - Terranova dei Passerini, LO, 1980), lettera alla sorella, Bronzolo (BZ), 21 luglio 1942.

198 Genetti Floriano, lettere alla madre da Valeggio, 15 ottobre 1942, quindi dalla Russia nelle date 2, 11 e 21 novembre 1942.

moglie: "mido tanto coraggio per la mia partenzae o tanto da ringraziarti di tutto quello scritto e di tutte quelle buone parole di conforto e stai tranquilla che farò come tu midici (...) io ormai misono rassegnato al destino e parto volentieri e non piaggerò".¹⁹⁹ Il siciliano Giuseppe Depetro si consola di non aver potuto rivedere la moglie scrivendole "poi midici che tu avevi tanto desiderio di vedermi prima che io partissi. pure io ero alli tuoi pensieri ma ogni cosa è destino. Valdire che il destino era questo, ma pazienza. Speriamo che il Signore mifarà tornare sano e salvo".²⁰⁰

Luigi Brangero è in viaggio quando scrive in due diverse cartoline: "Ci troviamo sempre sul treno e pensiamo al nostro destino e speriamo sempre che vada bene e che Dio ci aiuti", "aspettiamo il nostro destino ben vicino al fronte". Autori con diverso livello di istruzione come Mario Pelli e Antonio Granata si esprimono in modo molto simile: "E' inutile prendersela quando, prendendosela, non si rimedia nulla", "ho paura che dovrò vedere la guerra finita prima di tornare a casa il mio destino e stato in questo modo niente arrabbiarsi rassegnarsi".²⁰¹

Brevi cenni al destino sono disseminati tra le righe delle lettere, quasi un sottofondo: "mi auguro che tutto mi vada bene, altrimenti mi rassegnò e mi affido al mio destino", "le cose oggi vanno prese con filosofia e lasciare far fare al destino", "si avviciniamo ai destini fatali".²⁰² Altrove il tema del destino è legato a quello della fede, inserito dunque in un contesto attraverso il quale si tenta di attribuire un senso all'esperienza vissuta: "Cara mi dici che il peggio è per tè – scrive Giosuè Milesi alla moglie - cara non dire così perchè se sapesti la vita che facciamo noi (...) dunque cara coraggio e rassegnazione e fiducia nel buon Dio, la croce che ci à dato da portare la dobbiamo portare tutti e con rassegnazione che così non sarà tanto pesante".²⁰³

I sacrifici imposti dunque dal destino vengono affrontati con rassegnazione alla luce della speranza che illumina moltissime lettere. Speranza che presto la guerra finisca, che si torni alle proprie case in pace, o che almeno si possa sopravvivere, che la situazione migliori almeno un poco. Vittorio Avigni a settembre ha fiducia di tornare per l'inverno: "Ora non pensate male di me che io stò bene così soffro qualunque sacrificio sempre colla buona fede in d.lo e di un presto fine così potremo ritornare all'inverno nostre care famiglie che tanto desidero vedervi".²⁰⁴ Altri autori non si sbilanciano definendo il tempo del ritorno ma restano vaghi, riferendosi ad un indeterminato domani: "Anche quest'anno ho avuto il piacere di avere tra le mie mani la tua letterina del S. Natale (...) Speriamo nel prossimo farlo assieme con tutti", "bisogna rassegnarsi e e rimanere al proprio posto e sperare in un più felice e fortunato domani".²⁰⁵ Serafino Zambetti e Giovanni Carrer attendono la fine della guerra: "Daltro non saprei che dirvi mi resta solo la speranza che si finisca presto e quando sia finita io viva ancora", "Pasiensa che vera quel bel giorno che vero ancora incogedo speriamo chei fenise la guera e dopo spero di accontentare il mio disiderio" "spero fra un paio di anni di vederci e di rimanere sempre vicini, non vivere così lontani".²⁰⁶

199 Armando Livorini, lettera alla moglie 22 giugno 1942.

200 Giuseppe Depetro (Vizzini, CT, 1916-disperso sul fronte russo), lettera alla moglie 2 dicembre 1942.

201 Luigi Brangero, lettere ai genitori, 11 agosto e 16 settembre 1942; Mario Pelli, lettera alla madre, 30 maggio 1942; Antonio Granata, lettera alla moglie, 28 novembre 1942.

202 Michele Marata, lettera ai genitori, 10 settembre 1942; Pietro Einaudi, lettera alla madre, 7 dicembre 1942, in Revelli, *L'ultimo fronte*; Mario Ugazio, lettera ad Angela Onetto, 11 luglio 1942.

203 Giosuè Milesi, lettera alla moglie, 3 gennaio 1943.

204 Vittorio Avigni, lettera alla sorella, 19 settembre 1942.

205 Antonio Granata, lettera al figlio, s.d. ma dicembre 1942; Roberto Pizzi, lettere ad un amico, 4 gennaio 1943.

206 Serafino Zambetti, lettera ai genitori, 25 settembre 1942; Giovanni Carrer, lettere ai genitori, s.d. e 11 ottobre 1942.

Tra dicembre e gennaio la parola speranza scompare dalle lettere: "in questa terra di speranze perdute" "le speranze ormai sono smarrite" scrive Serafino Zambetti.²⁰⁷

Il lessico degli affetti

Nel corso di un'esercitazione a Romagnano Sesia, Mario Ugazio trova il tempo di stendere un piccolo programma di vita coniugale dedicato alla fidanzata Angela: "Il mio sogno anche essendo lontano da te e quello di volerti bene, di non farti intorti, di essere uomo moderato, leale economico; perchè penso tutto questo? Perché sono sicuro che la mia adorata moglie, bella sincera affettuosa verso a chi più la ama, interessata, capace di condurre per bene la propria casa, per me Lina tutte queste buone doti che tu possiedi sono permè vittorie di gioia".²⁰⁸

Si tratta sovente di relazioni interrotte da continui allontanamenti per le esercitazioni e per il fronte, a causa dei quali nascono talora incomprensioni oppure promesse per il futuro. Si parla di figli che è impossibile veder crescere con continuità, che non si è in grado di seguire nei primi passi. Guido Taboga, friulano, manca da casa dall'aprile del 1939, quando è partito per l'Albania con la Divisione Julia: "il tuo Guido ti sera sempre buono e tanto obediante e ti sarò sempre con un cuore dolce che attento ciò che ti posso fare ti sera fatto sai nini per me mi basta solo la salute e lavoro e per il resto pensero io per farti felice basta solo che mi segui con la bontà e con laffetto familiare e personale una donna stimata come mi sei adesso sai amore mio, e che se mi sei tu sempre come mi sei adesso, mi sei fin troppo buona interessata in tutte le cose e brava, ma vedrai pure che anchio ti seguio sai cici e vedrai che noi due abbiamo da andar sempre bene con la nostra cara famiglietta e abbiamo e abbiamo da mantenersi sempre bene onore e chredito personale da andar avanti sempre con la testa alta".²⁰⁹

La lontananza è mitigata dalla posta, attesa con ansia, e dalle fotografie, riposte con cura nello zaino. Sono le immagini che accompagnano i carteggi, in bianco e nero, talora colorate con tinte pastello come usavano i fotografi all'epoca, fotografie di famiglia o ritratti, scattate in studio o, più di rado, all'aperto, dove le pose sono meno rigide e più spontanee. Scrive Mario Rossetti: "A te cara Lucinda quante cose che vorrei dirti e nulla è capace questa penna che oggi è così felice di scrivere per te, lo sento nel premere il pennino che di tanto in tanto vorrebbe scrivere sempre la solita parola (ti voglio bene). Sì cara Lucinda è troppo il bene che ti voglio per poter in un solo istante, sia in marcia, in riposo, nel sonno dimenticarti ed è con venerazione che tutti i giorni guardo le tue fotografie e quelle della Ezia, e non capacitarci che voi e io siamo così lontani".²¹⁰

In una lettera di ottobre inviata da Felice Carnelli alla moglie all'impossibilità di vedersi si aggiunge il tormento di non poter ricevere più posta regolarmente, un pensiero che rende ancora più insopportabile la lontananza: "Quanto desidero Cara Angelina vedere mio figlio ma per il momento bisogna che non ne parli neanche lontano ma molto lontano ancora e quel benedetto giorno incui io potro nuovamente riabbraciarti e non solo stringerti forte sul mio cuore innamorato folle di te prendere nuovamente mio figlio fra le braccia e sentire da lui la tenera parola Papa. Questo cara moglie sarà per me uno dei più bei giorni della mia Vita. Quanto Vi penso non mi riesco dar tregua e tranquillità. In questa terra colma di disagi non vedo che Voi

207 Serafino Zambetti, lettere ai genitori, 25 settembre 1942 e 6 gennaio 1943.

208 Mario Ugazio, lettera ad Angela Onetto da Romagnano Sesia, 21 dicembre 1941.

209 Guido Taboga, lettera alla moglie. 16 novembre 1942.

210 Mario Rossetti, lettera alla moglie, 28 luglio 1942.

mie cari dinanzi a me Ti averto pure cara moglie che fra una ventina di giorni la posta non avrà più corso per un paio di mesi dato le piogge e la neve che rendono le strade da non poter passare quindi se non riceverete non pensate male lincaglio sarà solo questo e questo sono i nostri comandanti che ci hanno avvertito di inviare l'avvertimento alle nostre case”.

Vittorio Vaccaro è autore di un fitto epistolario, decine di lettere che hanno come centro focale la famiglia, l'adorata moglie Estella Comoretto, da Vittorio chiamata Stele, e i due figli Pietro e Augusta. Dopo il ritorno dall'Albania, Vittorio è di stanza a Udine con la Divisione Julia, condizione che gli consente di raggiungere quasi ogni sera la propria abitazione di Tavagnacco e di trascorrere qualche ora con i bambini. Non con Estella, che per lavoro si deve trattenere a Gorle e che solo per pochi giorni potrà rivedere Vittorio prima della partenza per la Russia.

Nella lettera del 17 giugno 1942 Vittorio descrive il suo ritorno a casa, i propri sentimenti e quelli dei bambini, dopo l'allontanamento di Estella, ormai tornata a Gorle: “Ieri sera mi sono portato a casa non so dirti come sono trovato male al mio arrivo trovai sulla porta di casa tuo papà con la quale vicino alle scale si trovava Piero che giocava con il solito martello battendo un chiodo. appena arrivai in casa papà tuo li disse dove papà!! lui subito mi guardò e colla manina ma segnato, poi sono portato vicino, è nel orecchio li dicevo dov'è la mamma e lui subito si è voltato verso la camera dicendomi che tu ti trovavi sopra, infatti vedendola così e pensando che tu non esistevi più in quella camera ero assorbito dal dolore. Stele poi piano piano assieme a tua mamma abbiamo acceso il fuoco per fare la polenta e cenare. Gustate si trovava ancora all'asilo, il tempo faceva pioggia, cosicché mi avviai a prendere pure essa col ombrello, al quando arrivai alla porta dell'asilo mi viene incontro di corsa è assieme si ritornava verso casa. dopo pochi passi mi disse: papà la mamma e a casa!!! io con tanto dolore e a stenti riuscivo a risponderli dicendoli che non eri arrivata ancora, ma essa si era immaginata della sorpresa che poco dopo mi disse che anche essa vuole venire a Milano. arrivati a casa abbiamo mangiato tutti assieme ma per me si faceva sempre più scuro davanti ai occhi pensandomi di quelle poche ore che passavo accanto a te. Titti pure in questo momento che ti scrivo sono così morto, e col cuore così tanto pesante nel ricordarti così lontana. Stele cara ieri sera prima di raggiungere al tramp. tua mamma e coi Bambini mi hanno accompagnato fino al Vult del casaro così prima di partire mi hanno detto se ritornavo. dicendomi di questa sera, puoi immaginare se non ritorno anzi ho promesso a Gustate di mandarti una cartolina assieme”.

Anche una normalità familiare faticosamente costruita e mantenuta nella lontananza è minacciata dalla futura partenza. A fine giugno Vittorio segnala “ancora nulla di novità, piuttosto si prevede ancora qualche mesetto di permanenza poi farà dio anche di noi, ti pare”, “le novità per la partenza non si fanno ancora, ma se si rimarrà ancora per qualche po di tempo proverò chiedere qualche piccola licenza così se me la daranno ti porterò qualcosa”.²¹¹ I ritorni serali di Vittorio in paese si concludono con una passeggiata con i bambini e “un bicchiere al dopolavoro”²¹² ma il pensiero è sempre a Estella con la quale ha potuto condividere fino a quel momento solo pochi giorni di serenità, un “Breve passato”.²¹³ “Mia cara, mentre ti scrivo mi trovo a casa è in compagnia a me si trova solo il letto che si dormiva assieme. Dirmi cara, è proprio questa vita che il Signore ha dedicato per noi due? ora le giornate non mi passano mai allora è al quando mi eri vicino tu mi volavano”; “Vedrai che anche queste sofferenze si termineranno, non è vero? Stele, mentre ieri mi trovavo a casa col permesso giornaliero o voluto risponderti lassù alla tua precedente in data del 13 corrente mese, cosicché mi ero portato in camera e ben chiuso solo solo, mentre ti scrivevo mia Titti, mi veniva anche qualche minuto di

211 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 21 e 27 giugno 1942.

212 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 22 giugno 1942

213 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 28 giugno 1942.

pausa così mi pensavo a tante cose trascorse in sieme, e soli soli. tu Stele ricordi nulla più? non credo che tu fosti indifferente è vero? Mia cara chi sa quando si potrà passare momenti simili!!!²¹⁴

La speranza che Vittorio conserva per non cadere nella disperazione si basa sulla convinzione che anche lo stato di guerra debba avere una fine, che una condizione di lontananza continua dalla famiglia non possa prolungarsi oltre: “la tua mancanza ma fatto rimanere tanto malinconico. me lo credi Stele, che dopo partita tu non o mai potuto avere un minuto di contentezza! tu dirai bensì, almeno io o la fortuna di essere qualche ora tra i Bambini. Sì è vero questo, tutte le sere ci vado trovarli, ma una contentezza definitiva come al quando ti avevo anche te non mi esiste più (...). che soddisfazioni abbiamo ora? nulla, non avrei mai dubitato una cosa simile sapendo da ritornare via e poi chi sa come andrà a finirla. Certo speriamo sempre bene e vero? come pure dobbiamo darci sempre tanto coraggio altrimenti non è più una vita da umani ma bensì peggio che le bestie”.²¹⁵ Nonostante le assicurazioni (“sempre coraggio, Dio solo saprà come meglio si presenterà il nostro avvenire”²¹⁶), a luglio Vittorio deve ammettere che la partenza per la Russia è prossima e non c'è nulla che si possa fare: “Stele, le novità sembrano ora tanto misere al quanto si può capire non passerà più mese che si ripartirà. e neanche non ti posso assicurare di rivedersi ancora, prima di lasciare nuovamente l'Italia. tu mia cara per questo non pensarci tanto sopra anco bisogna avere sempre tanto coraggio, che anch'io non mancherò a farmi altrettanto, sperando sempre ad un buono nostro avvenire. Stele, che si potrebbe fare in differente?”.

L'unica possibilità è tentare in ogni modo di ottenere un permesso per rivedere la moglie. Forse, riflette Vittorio, quando sarò in viaggio non potrò più alimentare illusioni e speranze che ancora persistono: “Certo contento non potrò restare fino al quando rimarrò qui, poi al momento che mi troverò altrove mi sembrerà altro perché non sarò più in condizione di pensare ciò che penso adesso, in quella volta non saranno quelle speranze che fin oggi si poteva ottenere. (...) Sabato o voluto provare per vedere se mi sarà il possibile ottenere ancora una volta un permesso per venirti ritrovare. (...) mi porterà del Capitano e se non vorrà consentire proverò anche del Signor Collonello e se neppure quello non consentirà non si parlerà più di rivedersi fino alla fine di tutto”.²¹⁷ Tentativi vani: “provai bensì parlare con tutti, ma la loro risposta è stata quella che non possono, perché non hanno disposizioni. Vedi, anche questa provai, così ora non mi rimane altro che aspettare la dura partenza. per me nulla più di speranze le giornate che trascoro mi sono tanto magre, avevo sempre immaginato ancora qualche momento di felicità, ma adesso ti posso assicurare che non mi verrà fino alla fine di tutte queste cose sempre col patto che tutto abbia di andare bene come al passato”.²¹⁸ Qualche giorno prima dell'avvio di quello che l'autore chiama il viaggio verso “l'inferno sapendo che mi tocca lasciarvi e non si sa per quanto tempo”,²¹⁹ come Guerino Ferrari, anche Vittorio confessa di non avere il coraggio di salutare parenti e amici con “il cuore [che] mi piange all'incontinuo pensando a questo nuovo distacco”.²²⁰ Il protrarsi dell'attesa non fa che rendere più doloroso l'addio ai propri cari, accentuare un'agonia che Vittorio annota giorno per giorno: “In questo momento mi trovo a casa, il fatto di tutto questo è perché siamo in momenti di verità. poche ore fa le campane suonavano in merito al nostro avvenire, comprendi di quello che si tratta? lunedì cominciano i primi per il lungo cammino, riguardando a noi non ritarderà il più di qualche

214 Vittorio Vaccaro, lettere alla moglie da Tavagnacco, 21 e 22 giugno 1942.

215 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 27 giugno 1942

216 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 21 giugno 1942.

217 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 6 luglio 1942.

218 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 14 luglio 1942.

219 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 24 luglio 1942.

220 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 27 luglio 1942.

giornata“, “Stele cara, in merito ai miei avvenimenti oggi dovevano cominciare le partenze, ma anno alungato per 2 giorni ancora però comprenderai bene che ormai per noi e già stabilito il tutto, è non sono ne santi e miracoli che ci possono fermare. Il via mi sarà tanto duro, ma ora parto con un'altra serenità avendoti nuovamente con me nella foto che tanto accaro la terò per sempre è ovunque mi porteranno“.²²¹

“Ovunque mi porteranno“: in queste parole è la chiara percezione di Vittorio di un destino ineluttabile, di un distacco definitivo, mitigato appena dalla pietà di un superiore che “a pronunciate poche parole, ma molto chiare dicendoci così. Sentite, ora dobbiamo partire, però non in questo momento, e se voi volete andare a casa per qualche ora andate pure. Basta che siate tutti pronti per domani mattina alle ore 3 che dopo si partirà“.²²² “Arivate ai momenti proprio decisi senza alcuna via di scampo“, ²²³ Vittorio esprime a Estella tutto il suo affetto: “partirò bensì malcontento, ma ti assicuro che ora partisco con più coraggio sapendoti così che tu mi seguirai per sempre, riguardando al mio affetto che sempre o accumulato per te, sarà sempre tuo. Vedrai che tu del mio, mai non rimarai priva anzi sempre più ti amerò e ti porterò con me fino al ultimo passo che farò“.²²⁴

Le lettere spedite nel corso del viaggio attestano ancora la convinzione che la Divisione Julia occuperà le postazioni nel Caucaso. Vittorio nota che “si viaggia a tutto andare per la pianura senza vedere una piccola punta di montagna. Certo dove andremo noi ne sono“. La strada attraversa l'Europa da otto giorni e otto notti, Vittorio sogna di essere a casa finché è svegliato dal “sbattere [dei] vagoni“.²²⁵ Arrivati alla prima sede della Divisione, si resta “in attesa dei altri che ancora non siamo arrivati tutti“, ma intanto ci si trova “tra paesani (...) e arrivato anche Anilo Boschere e subito appena un momento libero mi venni a trovarmi“.²²⁶ Per la prima volta nella stessa lettera Vittorio accenna alla condizione di pericolo, alla possibilità di non tornare: “la notte al quando mi metto in tenda a riposare cerco sempre il tuo volto, ti immagino tutta, ma al di là, di più non posso arivarti, ricordo per Bene i giorni che mi trovavo in Grecia e molto meglio ancora ciò che ti scrivevo, ed ora solo nel pensarmi il passato mi sembra un volo d'uccello così tanto veloce, non ti sembra vero a te? penso sovente pure che la mia permanenza in Italia mi è stata tanto misera, tu puoi dirlo non è vero? ed'ora chi sa al quando ritornerà! Sì cara, le speranze mi rimangono sempre altroché, sperare di ritornare però non siamo al sicuro, in questo mondo succedono tante e molto benissimo potrebbe succedere anche da rimanere una volta per sempre, ti sembrerebbe a te di ciò che ti dico?“.

Lo spostamento verso il fronte è nell'aria, Vittorio non sa quando potrà di nuovo avere tempo per scrivere una cartolina, se sarà possibile spedirla e quando, non sa nulla nemmeno da casa, non riceve notizie dal momento della partenza da Udine. “Domani mattina cominceremo camminare verso il punto prestabilito. Stele, parto, e non con malinconia di sorte però avrei voluto avere prima un tuo scritto, una tua notizia. Ma dopo la mia partenza di Udine non ho mai saputo nulla da nessuno. Ora saranno circa 700 chilometri da fare, l'intenerario e di 40 chilometri al giorno, così ti avverto in tempo che o sì o no, mi avanza un momento libero per poterti scrivere. In ogni modo se le forze non si perderanno proprio del tutto, e che si abbia comodità da impostare, farò tutti i sforzi magari solo con le notizie più interessanti, però come ti dico, desidero avere anche tue notizie“.²²⁷ Pochi giorni dopo, il 31 agosto, alla prima tappa, Vittorio si

221 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 1° e 3 agosto 1942.

222 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 8 agosto 1942.

223 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 8 agosto 1942.

224 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie da Tavagnacco, 4 agosto 1942.

225 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 16 agosto 1942.

226 Vittorio Vaccaro, lettere alla moglie, 23 e 25 agosto 1942.

227 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 27 agosto 1942.

affretta a dare notizie a Estella: “Sono appena arrivato alla tappa in cui si riposera la notte, poi domani all'alba si riprendera la corsa. Stele, il cammino e molto faticoso (...) si dimentica tante cose dalla stanchezza però vitta mia di attendere notizie tue non mi dimenticherò mai”. Non ancora giunti alla linea del fronte, la Divisione viene dirottata sul Don: “opereremo nelle vaste pianure” scrive Vittorio il 7 settembre, riflettendo pochi giorni dopo “La distanza che si troviamo dal Fronte saranno appena una trentina di chilometri, però son tante cose che capitano all'improvvisa senza che nessuno possa capire; In primo tempo si capiva che si doveva andare sul Caucaso, poi al punto che si troviamo adesso, ora si sente di nuovo che si andrà laggiù, insomma un preciso non te lo saprei dire per il momento”.²²⁸

La sensazione di essere in balia di decisioni altrui (“bisogna proprio rassegnarsi al volere dei altri”)²²⁹ è appena mitigata dal senso del dovere, dall'accettazione di una realtà incomprensibile. Vittorio avverte chiaramente il contrasto tra il proprio desiderio e il destino che si sta compiendo: “ma la nostra sorte e stata così miserabile, specie per me fuori di una nazione e dentro nell'altra ti pare? Certo e dovere ma pensandomi che vi voglio così tanto bene avrei avuto piacere anche rimanere accanto alla mia piccola famigliola che dopo averla creata non son mai stato vicino se non per pochi mesi per non dirti giorni”.²³⁰ E' superfluo tentare di tranquillizzare Estella circa la sorte che lo attende, come Vittorio cerca di fare nella lettera del 16 settembre (“tra qualche giorno si parte per il Fronte. tu stai tranquilla, già te lo detto che sono in una compagnia delle migliori e anche molto meno esposte nei pericoli”), se la pagina si conclude con la necessità di spegnere “il lume (...) perchè e pericolo di parecchi nemici”.

Per la prima volta il 21 settembre Vittorio dedica qualche riga descrittiva alla Russia, al paesaggio (“mal organizzata, delle strade ne sono pochissime, e anche quelle son peggio delle nostre di campagna”) e alla popolazione, alla quale riserva una riflessione spontanea e profonda: “riguardo poi alla Gente, a me mi sembrano egualmente a noi solo che cambia molto nel vestirsi, si in Italia e molto meglio tutto più di qui, ora si vedra più avanti come saranno questi Bolssevici”. Durante il viaggio verso il fronte sulla strada “fitti fitti (...) non si era, ma neanche tanta comodità”. Intanto “la sera mentre tutti riposavano io prendevo le fotte e mentre vi guardavo fissi il cuore mi piangeva”. Dal giorno seguente la descrizione del presente (“si troviamo già in linea”) si alterna al ricordo e al desiderio del futuro: “Certo che tutto ciò che meglio sarebbe in noi ci manca, ma lo stesso dobbiamo rassegnarsi e mantenere le promesse fatte per tutta la vita. così anche un giorno lontano per noi sarà sempre di grande felicità, nonostante fosse all'incontrario della giustizia sarebbe tutto svanito (...) Stele, mi sembra di vederti proprio. I nostri piccini l'ostesso, ma non vi posso toccare, lo so che mi siete così lontani ma la mia mente vi carezza all'incontinuo”.²³¹

Dall'inizio di ottobre il discorso di Vittorio tocca sempre più frequentemente temi economici, legati alla sua paga, alle necessità della famiglia e dei bambini: “non ti mancherò ogni mese di mandarti tutto ciò che mi sarà mio stipendio militare e così un po' alla volta si potrà risparmiare qualcosa per quel giorno che ancora non si potrà immaginarlo (...). Stele mia cara, sono contento nel sentirti pure che ora non hai debiti con nessuno, di questo e meglio, e per l'occorrente die Bambini non fai altro che prendere il loro occorrente perchè adesso arriviamo in una stagione un po' dura, e sarebbe peccato lasciarli soffrire avendo possibilità di prendere le cose necessarie”.²³² La cosapevolezza di poter contare solo sulle proprie forze senza speranza di aiuto da parte delle istituzioni (“Mia cara, sento che nulla ti è arrivato dalla Federazione die Fasci, si vede proprio che

228 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 12 settembre 1942.

229 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 7 settembre 1942.

230 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 12 settembre 1942.

231 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 22 settembre 1942.

232 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 7 ottobre 1942.

la lege non e eguale per tutti. però nulla importa, Basta salute, è forza da combattere")²³³, è mitigata dalla notizia che almeno Vittorio non si trova in prima linea, ma nelle retrovie, impegnato come cuoco. Il confronto, poi, con le condizioni patite in Grecia - "era cento volte peggio (...) almeno cui siamo per le case alloggiati che allora nell'altra abbiamo dormito per 24 mesi sempre all'aria aperta sotto tutte le temperie" - rende più sopportabile un presente che si suppone non possa durare a lungo: "sempre coraggio, tante cose son state dure, ma son state passate, così se a dio li piacerà di l'assiarci ancora in vitta vedremo passare anche noi tutti questi tanti disagi"²³⁴.

Inizia dunque una serie di lettere in cui si infittiscono i riferimenti a due argomenti che assillano Vittorio e, apprendiam da lui, anche Estella: il sogno ricorrente di ritrovarsi e la lentezza della posta. "Ti scrivo ancora dato che per il momento lo posso fare. ciò che in futuro non mi sarà sempre facile (...). anche tu non mancare di scrivermi subito che ricevi da me, Sai e una cosa unica che mi resta ed puoi capire quanto sia desiderata"²³⁵. "Mi credevo dimenticato", lamenta Vittorio il 15 ottobre, ma insieme comunica che la "posta per Via Aerea non funzionerà più (...). le strade sono bagnate si infangano molto e le macchine non possono viaggiare (...). Mia cara speriamo tutto questo che ti dico non sia vero altrimenti si potrà avere poche notizie durante il prossimo inverno che per via terra ci vogliono dei mesi"²³⁶. Pochi giorni dopo, il 7 novembre, mentre la neve cade "a più non posso" per la prima volta sulle trincee e sulle retrovie, Vittorio scrive che "il servizio postale per Via Aerea è cessato al completo". Da questo momento inizia a contare i giorni trascorsi dall'arrivo dell'ultima lettera di Stele, che diventano quattordici, quindici... "ora abbiamo anche la neve che ci fa tutto ritardare che qui e la bellezza di tre giorni che non a nessuna sosta"²³⁷.

La mancanza di notizie alimenta le paure, le illusioni e le speranze: "Mia Stele, intesi di ciò che mi vuoi dire specie di quel famoso sogno che hai fatto sopra i nostri cari Piccini. Certe non è soddisfacente perché pare proprio vero in certe cose, immaginiamo poi vedendo anegare uno dei nostri poi, e l'altra che non poteva salvarlo"²³⁸. Vittorio alimenta le sue speranze osservando a lungo le fotografie dei suoi cari: "tutte le sere do uno sguardo alle tue e vostre foto. a dirti la verità mi sembra di rinascere, mi pare proprio di doverti parlare, ma poi vedo in mè che non mi è possibile avere tutto questo, così dopo aver stancata anche la vista piano piano le rimetto nel mio armadio, cioè nel Zaino a riposare fino la sera dopo", "in questo momento che ti scrivo mi trovo già in letto, però vicino a me o ben stese le tue foto che così almeno mi sembra di averti vicino"²³⁹.

La preoccupazione di Estella riguardo i figli, che si era espressa nel sogno, ricompare nelle lettere di novembre, dove si confronta con il marito circa le scelte da prendere circa la piccola Augusta: "se tu sarai predisposta tenerla lì con te farai molto bene dato come mi dici, che anche a ripreso nuovamente al l'asilo (...) assolutamente non vorrei che la Bambina andassi girandola da nessuno per nessun motivo è mi dispiace tanto sapere il Bambino di ritorno, ma verà anche quel giorno che potrò riunirvi tutti, è passare un po con tranquillità la rimanenza della nostra vitta (...). quante e quante cose accadono nella vitta è bisogna avere calma e tanta rassegnazione altrimenti si conduce la vitta sempre al peggiore"²⁴⁰. Ma Estella, forse per la sua

233 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 28 settembre 1942.

234 Vittorio Vaccaro, lettere alla moglie, 9 e 15 ottobre 1942.

235 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 11 ottobre 1942.

236 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 19 ottobre 1942.

237 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 11 novembre 1942.

238 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 15 ottobre 1942.

239 Vittorio Vaccaro, lettere alla moglie, 19 ottobre e 11 dicembre 1942.

240 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 1° dicembre 1942.

prolungata assenza da casa a causa del lavoro, ripensa alla sua scelta di tenere Augusta a Gorle: “o apreso che ai nuovamente cambiato idea cioè la cara Gustute non rimarà piu con te e vero? (...) tu avevi una vera compagnia, nonostante poteva imparare tante cose dato che aveva già ripresa al l'asilo”.²⁴¹ Forse sulla decisione di Stele pesa anche la paura dei bombardamenti che colpiscono Milano ma che, secondo Vittorio, “a Gorla [sic per Gorle] mai e mai non faranno nulla”. Infine, il 13 dicembre, Vittorio commenta il ritorno dei figli a Tavagnacco: “Mia cara, ò ben inteso che i nostri cari picini erano in attesa di ripartire è lassarti nuovamente. poveretti, che Fortunatissimi che sono, e vero? (...) Intesi che per la loro partenza ai dovuto comperare il loro occorrente più bisognoso, ai fatto bene non è nulla da dire solo che ai fatto bene”.

Nonostante Vittorio rivolga in continuazione a Stele parole di speranza e di pazienza, invitandola ad affrontare la realtà con fiducia e rassegnazione (“bisogna rassegnarsi alle nostre condizioni (...) Ben faccia Dio e rassegnamoci al proprio destino”, “come sarebbe bello esservi uniti in questi tempi di Fredo, ma il destino a voluto tutto all'incontrario (...) speriamo sempre bene, e vero? poi il tutto è meglio sarà solo Dio che saprà il nostro avvenire”²⁴²), l'avvicinarsi del Natale lo induce a riflessioni amare: “non mi ricordo neppure se o passato ancora una festa del Genere con te, ò vero sia dopo sposati, tu ti ricordi? che vitta è, e bisognera ancora rassegnarsi per tante altre”, “le Feste di natale mi sono cosi Tristi nel pensarmi che già è il quarto anno che non possiamo essere uniti (...) ma vogliamo sperare che sia lultimo anno”.²⁴³

Fino a quel momento, si sfoga Vittorio, “che destino crudelle abbiamo avuto”,²⁴⁴ ma ciò che si prepara è peggiore. Il 27 dicembre la Divisione è in attesa di cambiare posizione (“in dove non lo immagino”). Le lettere di Vittorio si riempiono di promesse impossibili da mantenere (“tu stai contenta e tranquilla che io ti porto sempre con me ovunque”), di interrogativi pieni di apprensione: “penso che tra qualche giorno siamo nell'anno nuovo 43. chi sa poi se ci porterà la fine di queste cose!”.²⁴⁵ Nell'ultima lettera del 5 gennaio più che ai pericoli propri Vittorio dimostra di pensare alla situazione in Italia, agli sfollati che Stele deve accogliere in casa, al pensiero che “per la primavera si prevede cose non tanto belle”. Il silenzio cala sulla vicenda di Vittorio del quale, nonostante le molte ricerche, Estella non saprà più nulla. Resta una sua lettera, tornata al mittente, del 27 gennaio, in cui sola a Gorle, lontana dalla famiglia e dai figli, confida al marito la sua apprensione appena mitigata da una luce di speranza che le dona la fede: “Ma come si può stare tranquilli sentendo certe cose, Certo che le campane non son tanto belle per nessuno. Ma ancora dobbiamo metterci sotto la protezione di Maria Vergine e nelle mani di Dio e facciamo loro come an sempre fatto e aspettiamo con calma il loro premio o castigo, qua il tempo se calmato e la neve si scioglie e il freddo ritorna denso”...

Anche Ersilio Mezzini intrattiene un fitto epistolario con la moglie Livia, sposata sei mesi prima di partire per la Russia. Quella di Ersilio, del fratello e della sorella è una famiglia di mezzadri della provincia bolognese: nelle lettere vengono sovente citati i parenti, gli animali, i prodotti del podere, patate, grano, uva e vino. Soprattutto la figlia Maria Teresa che, scrive Ersilio, “mia cara piccina (...) non mi conosce neanche”.²⁴⁶ Non può, purtroppo, condividere alcunchè del proprio servizio prima di portarferiti, quindi di infermiere presso l'Ospedale da campo della Divisione Pasubio.²⁴⁷ Solo a tratti emerge, scampato alla censura, qualche cenno che rivela

241 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 4 dicembre 1942.

242 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 26 novembre e 1° dicembre 1942.

243 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 11 e 22 dicembre 1942.

244 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 17 dicembre 1942.

245 Vittorio Vaccaro, lettera alla moglie, 27 dicembre 1942.

246 Ersilio Mezzini (Grizzana, BO, 1915 – disperso sul fronte russo, 1942), lettera alla moglie, 1° febbraio 1942.

247 Il fondo Mezzini comprende anche alcune rare fotografie in bianco e nero che ritraggono gli esterni dell'ospedale e l'autore con alcuni compagni.

l'umanità e la compassione di Ersilio per i feriti di cui si prende cura: "siamo arrivati a posto, ieri ma non ho potuto scriverti perché appena siamo arrivati c'era feriti che si attendevano con tanto bisogno di noi e così era un giorno che non si aveva mangiato, siamo arrivati con debolezza, ma vedendo questi poveri ragazzi in quelle condizioni, prima di mangiare li abbiamo messi tutti a posto e siamo andati bene perché, non abbiamo messo su i tendoni perché ci sono delle case e così li abbiamo messi dentro e noi siamo attendati dai vicini. Livia i feriti sono 60 e se ne sono già morti 2 ma gli altri speriamo che si rimettono a posto, Ah... Livia ora ho visto davvero che cos'è la guerra, poveri giovani, sono quelli che fanno compassione, credi Livia che mi sento davvero di fare il mio dovere, per darli aiuto e poterli riguarire in poco tempo..."²⁴⁸

Ersilio ha piena coscienza, dopo più di sei mesi in Russia e dopo aver affrontato il primo inverno, che "bisogna sempre contentarsi" pensando ai compagni "che abbiamo lasciati e che lasieremo, nei cimiteri di questa terra, e ancora peggio".²⁴⁹ Solo nel maggio del 1942, in una lettera della quale si conserva uno stralcio, l'autore esprime chiaramente il peso della responsabilità che gli viene affidata, la stanchezza non disgiunta da un profondo senso del dovere, la sofferenza dei feriti nella quale vede rispecchiata la propria: "(...) io qua sono sempre sudicio e anche strappato sporco di sangue, ma a me non importa nulla perché non ho bisogno di fare bella figura a nessuno qua basta che faccia il mio dovere per questi poveri ragazzi, che hanno bisogno di me essendo così lontani dalle sue famiglie, come sono io ora come infermiere come capo reparto della seconda chirurgia mi vuole molta attenzione, perché il tenente mi affida tutte le cure e tutte le medicine che occorre a ognuno perciò di dirò che mi trovo dei giorni assai disturbato fra il pensiero di voi a sentire dei lamenti da chi sta poco bene passo delle giornate mortificanti più che mai (...)".²⁵⁰

Si tratta purtroppo appena di pochi passi sfuggiti alla censura mentre diffusamente Ersilio si intrattiene a ricordare la breve serenità familiare, evocata come da Vittorio Vaccaro, dalle fotografie e dai sogni: "trovandomi qua pieno di squatezza e di malinconia (...) Livia credi che non passa una notte che non vi sogno, tanto te come la bimba, anche questa notte, mi sono sognato che ero con voi e mi trovavo tanto felice, e ti raccontavo tante cose della mia vita, mi sembrava che la bimba fosse diventata così grande e che mi accarezzava tanto, credi che questo sogno mi è rimasto così forte nella mia visione che mi sembra di avervi sempre davanti ai miei occhi, come vi è sempre nel mio pensiero, Livia solo che te nel sogno ti trovo sempre, così triste (...) Livia due notti dietro a fila o fatto dei brutti sogni, o sognato che ero venuto a casa, e che te e la bimba eravate all'ospedale, io sono arrivato a casa e non vi è trovato nessuno, ah... Livia che brutto sogno fu quello per me, io poi mi rassegnai perché tante volte il sogno va allo rovesia, ma si rimane male, (...) Livia ti prego di farti coraggio e di rassegnarti".²⁵¹

"Io messa nel portafoglio così tutte le volte che mi sento desiderio di vederti apò il porta folio e mi sei subito presente,(...)una di quelle della bimba lo messa qua sopra al mio lettino, per vederla continuamente mi sembra di avere una compagnia così grande tutte le volte che aparisco nella stanza mela vedo la presente tutta soridente che mi consola".²⁵² Ersilio trova consolazione nell'immagine della figlia e invita anche Livia a reagire con coraggio e rassegnazione di fronte al "cruello destino", sebbene anch'egli confessi due volte nel breve passaggio di una lettera: "mi trovo perduto", "mi trovo tanto perduto".²⁵³

248 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 12 agosto 1941.

249 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 16 febbraio 1942.

250 Ersilio Mezzini, stralcio di lettera alla moglie, maggio 1942.

251 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 4 gennaio 1942.

252 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 19 febbraio 1942.

253 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 5 febbraio 1942.

Lo preoccupa la famiglia, la convivenza talora difficile con i parenti, la fatica del lavoro, la propria impotenza, il dover rimandare decisioni importanti al tempo del proprio ritorno, che spera si avveri nell'inverno del 1942 quando spetterebbe il cambio agli "anziani" del C.S.I.R. Si profila l'immagine di un podere nella campagna bolognese gestito con difficoltà, di una terra che, anche ovviamente a causa della guerra, rende a sufficienza per soddisfare alcuni bisogni elementari. "per il crudele destino dobbiamo trascorrere la vita, lontani, ma però, sempre coraggio, il crudele destino sià allontanati personalmente, ma pero col mio pensiero, vi sono sempre vicino in qualsiasi istante (...) Livia, ti prego di farti coraggio, e di rassegnarti ti raccomando di avere attenzione alla piccina, guarda a dinsegnarli le buone cose, come so che ti è sempre piaciuto anche a te, ti prego di avere attenzione con le bestie, di non farti male, guarda di mangiare te che cenai, e tieni cara la tua salute e pure della bimba (...) gli interessi di casa, ora forse ci sarà da mettere il vino nelle bottiglie, vol dire farete alla meglio troverete qualche duno che vi aiuterà, c'è poi anche la terra per le patate, vol dire se trovate qualcuno ne potete vangare una piantata, voi vedete come potete fare, io nonso che cosa dirvi".²⁵⁴

Ersilio sa bene che anche il ritorno suo e del fratello Armando, al fronte in Jugoslavia, non modificherà radicalmente lo stile di vita della famiglia, che sarà sempre legato alla terra e alla cascina: "si vede che il nostro destino sarà di tribolare, fino alla morte però bisogna sempre farsi coraggio, e non disperarsi mai, speriamo che finisca presto, questo lavoro e dopo, saremo felici, dovremo tribolare lo stesso, perché siamo poveri, ma quando saremo vicini, volendosi bene come si voliamo noi, iò credo che sia una felicità lo stesso (...) mi dicevi, nelle tue lettere, che Rina piangeva, perché era senza le scarpe, dove che una volta in un biglietto di mio fratello li dicevo, di comperare quello che era necessario, specialmente delle scarpe, perché quando ero in licenza vidi che anche t'avevi le scarpe rotte e così ora sarai senza anche t', Livia ti prego, con tutto il mio pensiero, che se ai le scarpe rotte, di compratele, e farai in modo di poterle comperare anche alla Rina, quando vai a prendere il sussidio, una volta comprale le scarpe e una volta per la Rina, e se a qualcuno non li va bene, digli che mi scrivano a mè, sai? Livia ti prego di riguardarti la salute te e la bimba, guarda di mangiare te che neanche io ò fatto un po' il naso a punta, ma ci vuole pazienza, basta che non mi capita disgrazie".²⁵⁵

Nonostante "il naso a punta" (per dire che è dimagrito) e la responsabilità di gestire come infermiere capo il reparto di chirurgia, Ersilio si trova in una condizione piuttosto favorevole, in quanto il "freddo e molto ma noi siamo c'ua in 6 in una stanzetta che ce caldo",²⁵⁶ "in una stanzetta bellina e ce la stufa sempre rossa, e tante volte non si può dormire perché fa troppo caldo, abbiamo preso un bambino Russo per attendente, e non si fa mancare nulla, si pulisce la stanza, si porta l'acqua da bere e da lavarsi, e fa sempre fuoco".²⁵⁷

Un ricovero caldo e accogliente, dove comunque è un momento di festa l'arrivo di un pacco contenente "4 fazzoletti un formaggio quasi intero, 4 pezzi di turone piccoli e 4 grandi 20 caramelle, un po' di uva, e tutta la carta per scrivere, perciò quello che mi hai mandato c'era tutto, c'era anche la bottiglia del inchiostro, anche quella era sana".²⁵⁸ "anche i altri compagni che dormono nella nostra camerata avevano il pacco anche loro e così fino che ne abbiamo mangiato tutti a sieme, ci siamo in 6 e siamo come fratelli, quando arriva la roba a uno, ne passa a tutti anche se è poca, ma capirai anche te cara, c'ua quando si riceve qualche cosa da casa sembra di risuscitare, perché c'ua siamo abituati a mangiare della roba, che non posso dirti com'è solo al mio ritorno

254 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 11 gennaio 1942.

255 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 23 gennaio 1942.

256 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 5 febbraio 1942.

257 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 17 febbraio 1942.

258 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 17 febbraio 1942.

posso raccontarti tutto poi siamo contenti quanto sene danno, anche se none come dovrebbe essere, perche tante volte siamo passati anche dei giorni senza”.²⁵⁹

L'impegno in corsia è sempre più gravoso man mano che la linea del fronte avanza, i bombardamenti non risparmiano gli ospedali. Nelle lettere accanto al lessico degli effetti si infittisce il rimando alla fede che Ersilio mantiene viva invitando anche la moglie a pregare per lui: “Livia pure te pregherai per mè, che neo bisogno ogni momento, dell'aiuto del signore, anche in cuesti giorni passati, abbiamo avuto dei bombardamenti dagli areoplani nemici, e due bombe sono cadute, una di cuà e una di la dal palazzo dove noi siamo dentro, e si vede che propio il signore pregava per noi, nessuno soldato e stato colpito, ci sono rimasti borghesi che passavano di li, ma noi nessuno à avuto nulla”.²⁶⁰ La fede di Ersilio, il sentirsi “protetto” deriva certo dal continuo confronto con la sorte dei feriti, dei mutilati che quotidianamente si trova a curare: “Spero che il signore mi vorrà sempre aiutare, come per il passato, Livia te dirai che il passato nonè stato bello, finora perche ti sei sempre trovata con dispiaceri, e pensieri ma pure io mi contento, perche ne vedo arivare di cuelli, che sono peggio di mè, senza le braccia o sia rovinati”.²⁶¹

In due passaggi compare il tema della mancanza di posta, che induce nei famigliari e negli amici il timore della disgrazia o della prigionia: “mi dicevi che sono passato 4 mesi senza sapere di tuo fratello Renato, e che nonne avevano ancora saputo neanche a farne ricerca, io credo, che cuesto silenzio sia venuto dalla posta (...) e se qualcuno li suciede disgrazia materiale, la prima cosa e cuella di scrivere al suo comune, e loro lo fanno presente alla famigla”;²⁶² “ne sono dispiacente, sentendo di N. che anno paura che sia prigioniero, daglinglese, spero di no ma anche se cuesto fosse là i prigionieri li rispetta abastanza e peggio qua che se i russi ne prendono qualche duno dei nostri, non li vediamo più, speriamo che nonsi perdano mai Livia, ti prego di farti coraggio, e vedrai che presto sarà la fine di tutto, e vedrai il tuo Ersilio ritornare”.²⁶³

Se l'inverno portava per Ersilio il timore dei malanni, il pensiero della moglie e della figlia senza scarpe, l'estate è la stagione del raccolto e della fatica in campagna, che traspare attraverso le fotografie che destano nuove preoccupazioni, altre ansie: “te non puoi credere quanto sia stata la mia gioia avere ricevuto la tua fotografia, con la bimba credi che vio visto tanto volontieri te come la piccina, sono contento perche anche la bimba non sembra messa male ed e grande proprio, cresce bene te cara sei venuta bene, si vede che sei molto triste, e poi con quel vestitino così corto mi sembri anche piu triste, ma sarai anche triste perche lavorare forte e pensieri dispiaceri, non singrassa e poi mi sembra di vederti che mangerai anche poco, Livia cerca di mangiare e di non strapazzarti troppo, pensa che al mio ritorno, abbiamo tanto bisogno della buona salute (...) Sento che ora siete nella mietitura e il lavoro e molto, ma ora ce almeno armando che vi aiuterà”.²⁶⁴

L'inverno si avvicina con la speranza dell'avvicendamento e del rimpatrio: a novembre giungono nuovi rinforzi, molti sono già sulla via del ritorno ma il momento di Ersilio non arriva. Trova consolazione, ancora una volta, rispecchiandosi nei compagni dei quali condivide la sorte: “mi metto in cuesto giorno di domenica a scriverti questa mia lettera per levare al mio cuore dalla mia vita tanta malinconia e tanta tristezza perche te puoi comprendere cuanti mi siano tristi cuesti giorni senza posta e poi con lattesza del cambio, e vedendo, che non arivano mai mi trovo

259 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 20 febbraio 1942.

260 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 25 febbraio 1942.

261 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 9 febbraio 1942.

262 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 23 gennaio 1942.

263 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 17 febbraio 1942.

264 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 6 luglio 1942.

tanto perduto che non puoi credere, vuol dire spero sempre in bene, e che presto arriverà il cambio, perché così si sta troppo male,(...) non avrei mai pensato che il nostro destino fosse stato così crudele, di doverci allontanare subito, a questo modo, ma io credo che se il nostro destino era segnato così anche se non si eravamo sposati si soffriva lo stesso, perciò ci faremo coraggio e si specchieremo su di cuelli che sono qui con mè. che sono stati con la moglie . ancora meno di noi e sono qui anche loro con mè Livia in questi momenti si soffre tutti".²⁶⁵

Nell'ultima lettera del 5 dicembre, mentre il ripiegamento della Pasubio è già in atto, Ersilio attende ancora ma la speranza si affievolisce: " il terreno è poco ... siamo sfortunati". "anche ieri sera, e venuto un ordine di segnalare alla divisione quanto sono i soldati che devono essere rimpatriati perciò spero che questa volta sia la volta buona, e già arrivato il capellano nuovo, degli ufficiali ne deve arrivare uno solo dei nuovi e poi sono già cambiati tutti perciò presto deve arrivare anche i soldati certo che si fanno soffrire molto, Livia mia cara, mio fratello nella lettera mi parla, che con le sue carti non può fare nulla, perché il terreno è poco, tanto che anche per questo siamo sfortunati".²⁶⁶

Rodolfo Erba nella penultima lettera che riuscirà a scrivere, il 7 dicembre, anticipa il silenzio definitivo che calerà con la sua prigionia e la morte nel campo di Tambov: "Ho ancora poche cartoline da scrivere e poi dovrò smettere perché non ho più niente. (...) Per il rancio mi sono abituato a mangiare il frumento abbrustolito e poi abbiamo trovato il sistema di macinarlo e incominciamo a fare pane e polenta bianca così si va avanti. Il fronte è abbastanza calmo, e tutte le sere i Russi cantano la canzone «Mamma» in italiano che è un gusto a sentirli".

Il commilitone della Divisione Sforzesca, Mario Ugazio, nell'ultima cartolina alla moglie del 13 dicembre 1942, scritta in fretta e nel pericolo, sintetizza il contenuto di tutte le sue lettere precedenti: "Oggi come sempre ti penso e solo questo pensiero mi dà coraggio e forza di sopportare questa nostra forzata lontananza". Solo il pensiero degli affetti, della casa, in una parola il pensiero del ritorno, può infondere il coraggio di sopportare una lontananza non voluta, rassegnata.

Finché nelle case iniziano a tornare lettere mai recapitate, come quella scritta dalla moglie di Dino Guglielmetti il 1° gennaio del 1943: "Dino carissimo Dinuovo oggi vengo a te per darti nostre notizie che sono bene, così spero sia di te, molto sto in pensiero, ora son otto giorni che da te non ricevo più niente, tutti i giorni aspetto notizie perché sai non abbiamo altra consolazione, così grande come quanto si è notizie dai nostri cari tanto lontani, e non abbiamo più grosso dispiacere quando è già da qualche giorno che non si riceve, ora io è così da tutti aspetto da te come pure dai miei fratelli, da loro è dal 24 che non ricevo e da te dal 26, è ancora ricevuto dopo due cartoline, una non conta perché l'avevi già scritte prima di quella che è ricevuto il 26, quello che ti voglio dire e se ai bisogno di qualche cosa ai solo da chiederlo, ora sono dinuovo liberi i pacchi e potrò mandarti ciò che chiami".

Mentre le scritte ultime si riempiono di speranze perdute e desideri irrealizzabili, campeggiano sulle cartoline postali le frasi retoriche e le immagini di propaganda sovente di terrificante violenza. Sulla cartolina dov'è stampata la frase di Vittorio Emanuele "il vostro valore ed il patriottismo del popolo italiano sapranno ancora una volta assicurare la vittoria alle nostre armi gloriose", Mario Ugazio confessa ad Angela di non avere la forza di mettersi a scrivere dopo una giornata di marcia estenuante perché l'esercito non dispone di mezzi motorizzati per portare in linea le divisioni. E dove Mussolini pontifica "Quando il nemico si sarà convinto che con noi non vi è nulla da fare, sarà quello per l'Italia il giorno della vittoria", Mario

265 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 29 novembre 1942.

266 Ersilio Mezzini, lettera alla moglie, 5 dicembre 1942.

lamenta che l'acqua distribuita è gialla e imbevibile. Dove ancora il Duce afferma "solennemente e senza tema di essere smentito nè oggi nè mai che la responsabilità della guerra ricade esclusivamente sulla Gran Bretagna", Mario dice di aver ormai esaurito le cartoline a disposizione e non sa se ne distribuiranno altre.

Dino Martinelli illustra ai genitori il contenuto delle confezioni giunte in dono dalla Lombardia, che sarebbe ricco, se non fosse da dividere per sei: "Come vi dicevo che ieri ci anno dato i pacchi Dono offertici dalla provincia di Milano erano confezionati benissimo con molta roba contenente ci stava un panettone Motta ½ litro di vino un quarto di Cognach 1 etto di formaggio e di marmellata 1 barattolo di latte condensato 1 porta carta 1 porta fogli due paia di calze 2 fazzoletti 1 asciugatoio 1 macchinetta per barba 1 pacchetto di lamette un tubetto sapone da barba una busta di inchiostro 1 lapis una penna un pettine una madonnina con l'immagine e il duomo un etto di caramelle diverse cartolina in franchigia, che ci anno dato ogni sei soldati, a me mi e toccato lamette macchinetta con porta foglio e più la roba che abbiamo mangiato in socetà. l'abbiamo accolti con molta gioia, sono stati portati da S.E. il Segretario del Partito che è venuto fino in linea a portarci la sua parola di conforto".²⁶⁷ Anche Edmondo Turci, con minore entusiasmo, dedica qualche parola alla spedizione e ai "bei pacchi" dei quali "si è toccato qualcosa da mangiare, poi c'era qualche indumento di vestiario che ce lo siamo diviso".²⁶⁸

"Soltanto pregate per me". Il lessico della fede

La maggior parte degli autori, nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza, ha sentito rivolgersi da parte dei genitori un invito simile a quello che il padre di Guerino Ferrari rivolge al figlio in Albania: "fa il buono e vivi nel Signore che è la via più sicura".²⁶⁹ La fede è parte dell'educazione ricevuta nelle famiglie, dove non di rado si conta la presenza di parenti che hanno preso i voti. Ancora Guerino ricorda che la "zia Lucia suora (...) mi a mandato una bellissima immagine ne sono rimasto molto contento, e me ne a messo tre anche la sua buona Superiora che lei pure mi manda il suo saluto".²⁷⁰ Mario Travaglini risponde alla madre che domanda cosa desidera per Pasqua: "Cara mamma mi dici che cosa voglio per Pasqua io non voglio niente voglio solo che preghiate il Signore che mi salvi da tutti i pericoli, come mi ha sempre protetto farete la S. Comunione".²⁷¹

E' stata dichiarata da due mesi la guerra e Edmondo Turci, ancora in servizio di leva, ha ben compreso che la fine della ferma non sarà a breve, si prospettano partenze verso altri fronti. La fede si ammanta ancora di superstizione legata al potere salvifico delle immagini sacre: "Mamma, quel Santo dell'immagine della Madonna del Monte mi a fatto molto piacere di averlo ricevuto e lo conserverò sempre con cura, e servirà anche quello a tenersi lontano da tante brutte cose, e a salvarci ovunque ve ne sia bisogno, lo tengo assieme agli altri trè che mi avete dato alla mia partenza".²⁷²

Il giovane Giovanni Oldani, mentre si trova ancora in Italia per le esercitazioni, in una lettera ai genitori, lega strettamente i temi della fede, dell'educazione familiare e del servizio che sta

267 Dino Martinelli, lettera ai genitori, 6 ottobre 1942.

268 Edmondo Turci, lettera ai genitori, 7 ottobre 1942.

269 Lettera del padre a Guerino Ferrari, 2 febbraio 1941.

270 Guerino Ferrari, lettera alla madre dall'Albania, 17 febbraio 1941.

271 Mario Travaglini, lettera alla madre dall'Albania, 31 marzo 1941.

272 Edmondo Turci, lettera ai genitori dall'Italia, 5 agosto 1940.

prestando: "Carissimi genitori vi faccio pure presente che fra noi vi è stato il Capellano Militare e ci à parlato di Dio e di voi, o ascoltato la sua parola e pur lontano da voi ò praticato la fede che voi mi avete messo in cuore facendo la S. Comunione Pasquale che in questo anno non l'avevo ancora fatta e ò rinnovato la mia Consacrazione al Sacro Cuore. In quei momenti solenni ho pensato a voi, ò pregato per voi ed ò promesso che durante la mia vita militare osserverò sempre i miei doveri religiosi e quelli di buon soldato. Ringraziamo insieme il Signore con la speranza di avere la consolazione di arrivederci un giorno per sempre dopo la pace e la sicura vittoria".²⁷³ Commuove l'ultima lettera scritta dal padre a Giovanni il giorno di Natale e rispedita al mittente, nella quale brilla una fede semplice, pulita: "In questo giorno così solenne il nostro pensiero è verso di di te anche nel tempio di Dio cioè la chiesa in qui o assistito la S. Messa o pregato incessantemente perché Gesù bambino ti protegga dai pericoli. Speriamo di averti in nostra compagnia il Futuro Natale questo è il nostro più grande desiderio. Intanto ti assicuro della nostra ottima salute e così spero di te. A casa tutto va bene e il Presepio la costruito Mario e se vedesse come e bello".

Nello stesso giorno, Giosuè Milesi scrive alla moglie: "Amata mia Giulia oggi, giorno di Natale, lontano della mia famiglia specie della mia adorata moglie che tanto e poi tanto ti penso questa notte stessa mi recai alla S. messa di mezza notte, pregando Gesù bambino, per mé, e specie mia cara famiglia, che tanto desidero vederla, cara à dirti la verità gli occhi miei si bagnavano di lacrime, ma poi facendomi forte pensavo che Gesù bambino mi darà la grazia di ritornare à casa, e spero presto".²⁷⁴

Per molti autori la partecipazione alla messa e la recita del rosario sono abitudini consolidate in famiglia la cui sospensione provoca profonda sofferenza. E' evidente la gioia di Stefano Capelletti nel riprendere consuetudini antiche: "Questa stessa mattina con grande desiderio ho fatto la Santa Comunione ed ho ascoltato ancora una Santa Messa, vi assicuro che finché le posso ascoltare non ne perderò mai neanche una".²⁷⁵ Anche Edmondo Turci e i compagni radiotelegrafisti, "essendo un piccolo numero di soldati", hanno "trascorso oltre tre mesi senza il capellano militare e senza avere assistito a una santa Messa, perché delle chiese in vicinanza non ce n'erano, e la settimana scorsa finalmente è giunto il capellano militare affettivo che quasi tutti abbiamo accolto con gran gioia, e questa mattina abbiamo avuto la santa Messa".²⁷⁶

Adolfo Tosolini scrive, in occasione della Pasqua del 1942, un'intensa lettera all'amico don Giovanni Berti: "Io ti ringrazio di cuore di tutto, come pure per gli auguri della S. Pasqua, che sebbene in ritardo mi furono ugualmente graditi. Le tue parole in questi giorni in cui con più nostalgia riaffiorano i ricordi, mi hanno veramente commosso, e lo dico senza ombra di immodestia, mi hanno inumidito il ciglio. Pure a me il desiderio era grande di poter passare quella Sacra Ricorrenza in paese accanto ai miei e a te raccontandoti tante cose. Ma diciamo assieme e ad alta voce quella grande parola "Fiat". Cerchiamo di andare fino in fondo in tutto, fedeli fino all'ultimo, senza perdersi di coraggio. All'ultimo momento arriverà Gesù e ci darà la gioia piena del possesso di lui, queste sono parole di grande conforto nelle ore più tristi e più oscure. Pensami sempre sereno e coraggioso nell'esatto adempimento del mio dovere perché questo me lo insegna la fede. Ti ricordo giornalmente nelle mie preghiere, non posso dimenticare i miei cari amici. In questa seconda Pasqua di guerra, vedo le famiglie raccolte nel pensiero per noi cari lontani, e all'altare i voti di tutto un popolo. Su questo fronte che giorno

273 Giovanni Oldani, lettera ai genitori da Ghislarengo, 12 aprile 1942.

274 Giosuè Milesi, lettera alla moglie, 25 dicembre 1942.

275 Stefano Angelo Capelletti (Covo, BG, 1922-disperso sul fronte russo), lettera ai genitori, 3 dicembre 1942.

276 Edmondo Turci, lettera ai genitori dall'Italia, 15 settembre 1940.

per giorno vivo il sacrificio della purificazione intendo meglio d'ogni altro il senso profondo di poesia attribuito dalla Cristianità a questa Ricorrenza".²⁷⁷

Domenico Fusi, degente per una ferita alla gamba, condensa in poche righe la speranza del ritorno, la rassegnazione al destino e la condanna di coloro che hanno voluto la guerra: "Io tutte le sere sono 20 giorni che mi trovo in questo ospedale e sono tanti che tutte le sere vado alla novena che dice il capellano perché il mese di settembre è dedicato alla Madonna e qui prego e imploro la madonnina e S Giovanni Bosco perché mi faccia la grazia di poter tornare in Italia mia cara patria sano e salvo. Pregate anche voi per mè come lo credo che mi ricordate sempre nelle vostre preghiere Ma poi al destino non ci si scappa e se per Caso la sfortuna il destino IDdio lui il padrone della mia Vita mi avesse a togliere da questa terra e dalle vostre braccia è sicuro che quel destino [...] è segno che la mia ora è giunta il mio corpo era destinato a marcire in Russia quella scellerata e quelli che an voluto la guerra".²⁷⁸ Un mese dopo, Domenico riflette sul silenzio nel quale cadono le lettere che giungono dalle famiglie a coloro che non possono più rispondere: "O visto tante lettere dei miei compagni che dicevano caro figlio Ma purtroppo lui non le leggerà mai Più. Prego tanto Il Buon dio che mi salvi da tale malanno inguaribile ma per caso lo fosse Pazienza e Rassegnazione come lanno avuta molti. Il Più mi rincresce Per Voi Cari Genitori Se ci dovessi restare per mè non sarebbe nulla Perché una volta Morto non sento Più nulla Poi resta a voi il Dolore immenso. Ah! che orribile cosa è la guerra. che tremendo Castigo!".²⁷⁹

Anche Osvaldo Zambelli riserva un pensiero, il 2 novembre, ai defunti di famiglia e ai compagni che ha visto morire in Russia: "li in paese possono essere contenti di affrettarsi e premurosamente accostarsi sulla tomba dei loro scomparsi famigliari, e poter assieme al Sacerdote pregare quella benedizione, che anchio, farò non solo per i nostri defunti, ma anche per questi che muoiono in questa squalida Russia, al fianco del mitralia. o allo scoppio di una granata".²⁸⁰

La prospettiva della morte è ben presente a Vittorio Padoan fin da prima della partenza. Il 26 luglio, scrive infatti al fratello Mario: "non so il giorno e non si sa ove si andrà, a dogni modo quando partirò ti avviserò se potrò e così Doppo quando non sono al rispetivo posto, non ti posso schrivere, potrebbe anche a passare un bel mesetto ma non importa, vado, cioè andimo ove siamo destinati non ce niente che dirvi o forse potrebbe essere le ultime notizie che ti mando da qui ove mi trovo. Mario io ti dico che ti o mandato quel biglietino che ce una stella alpina, quella la devi a tenere in ricordo perche non so se avrò la fortuna di ritornare e speriamo, che abbia anche questa fortuna da ritornare". Nelle lettere dal fronte si affrontano continuamente i termini della speranza umana e della volontà divina, della fortuna e della "disfortuna": "Mario chi sa quanto dispiacenti che saranno i miei genitori che penseranno giorno e note a me. ma speriamo che il Buon Dio mi aiuti e mi protega sempre anca all'avenire e se avro la disfortuna di morire sarà fatta la volonta di Dio, e non ce che altro da dire, io non lo spero questo, io spero sempre di ritornare",²⁸¹ "Mamma verrà un giorno che anche questa guerra Terminerà e così Potrai a vedermi ancora, vicino alla famiglia, però se avrò la fortuna di non morire, e se Cara Mamma se avrò la Disfortuna di morire, sia fatta la volonta di Dio. però questo non lo spero".²⁸²

277 Adolfo Tosolini (Fondo, TN, 1912 – campo di prigionia, 1943), lettera a don Giovanni Berti, 16 aprile 1942.

278 Domenico Fusi, lettera alla madre e alla zia, 27 settembre 1942.

279 Domenico Fusi, lettera alla famiglia, 26 ottobre 1942.

280 Gino Pongiluppi (Modena, 1921-campo di prigionia n. 58/8, Tiomnikov, 1943), lettera ai genitori da Novara, 21 giugno 1942.

281 Vittorio Padoan, lettera al fratello, 21 agosto 1942.

282 Vittorio Padoan, lettera ai genitori, 14 settembre 1942.

La fede si rivela spesso l'unico appiglio per far fronte a situazioni sempre più incerte e drammatiche sia in linea sia a casa. Gli autori chiedono ai famigliari di pregare per loro e per sè: "Dio veglia, Dio solo è mio padrone, solo nelle sue mani è riposta la mia vita, perciò vi esorto a non rattristarvi" scrive Gino Pongiluppi.²⁸³ E Aldo Matteazzi: "non mettermi pensiero per questo perchè sono in guerra ed è così, soltanto pregate per me voi che potete e siete fuori di tutto, lasciate che ci pensi io ora che mi trovo in mezzo voi state tranquilli che è meglio speriamo che questo abbia da terminare in presto, e che Iddio ci dia la grazia di passare questo inverno".²⁸⁴

Da ottobre e via via sempre più insistentemente con il ribaltamento delle sorti della guerra, Dio, la Vergine e i santi sono invocati come protettori, vengono celebrate messe, si chiedono grazie: "ancora dobbiamo metterci sotto la protezione di Maria Vergine e nelle mani di Dio e facciamo loro come an sempre fatto e aspettiamo con calma il loro premio o castigo" scrive Estella Comoretto al marito in una lettera tornata al mittente.²⁸⁵ "Mia adorata mi informi che il giorno 15-9-42 ai fatto celebrare la Santa Messa nella Cappella della S. Rita per me, e hanno partecipato le zie cognate e cugine mi dici che ai pregato tanto e speri che le tue preghiere siano esaudite, si Lina sono esaudite, come vedi io sono sempre presente a corrispondere e darti mie notizie, questo lo devo a protezioni e miracoli li ho costatati io in persona": così Mario Ugazio cerca di tranquillizzare Angela.²⁸⁶

Il lessico della Resistenza. Un confronto

Il fallimento dell'Operazione Barbarossa segna il punto di non ritorno per il Fascismo dal punto di vista militare e politico, cui seguiranno la caduta del regime e l'Armistizio dell'8 settembre. Via via che, tramite le testimonianze dei pochi reduci, le famiglie vengono a conoscenza della sorte dei propri cari, riuscendo così a comprendere le ragioni del silenzio che ha preso il posto del lento, faticoso ma costante fiume di lettere tenuto vivo fin dal 1941 tra l'Italia e la Russia, si diffonde la consapevolezza di essere giunti alla fine di un'epoca. La popolazione, prostrata dalla crisi economica e dai bombardamenti alleati, accoglie con sollievo la notizia della caduta del regime, prima di piombare nell'incubo della guerra civile.

Esiste un legame indissolubile che unisce la Campagna di Russia alla Resistenza, e non solo perchè alcune delle personalità di spicco del movimento partigiano sono reduci dal fronte orientale, da Nuto Revelli a Teresio Olivelli a Luchino Dal Verme, spronati dall'esigenza di capire e di agire. Esiste un legame indissolubile anche perchè molti renitenti alla leva che decidono, non presentandosi in caserma, di non aderire ai bandi di arruolamento della Repubblica di Salò, con la loro scelta tessono idealmente una continuità con i "vinti" di Russia, con quanti, attraverso le lettere sfuggite alla censura, hanno testimoniato l'ingiustizia della "guerra dei poveri". I renitenti alla leva rivendicano il diritto di rifiutarsi di continuare a combattere una guerra inutile e perduta. Il mondo contadino in gran parte li aiuterà, riconoscendo in loro i propri figli perduti.

Testimone tangibile di un mondo che nasce è la stampa clandestina della Resistenza, un laboratorio di democrazia, pur con tutti i limiti che il tempo e le condizioni potevano imporre, nel quale i partigiani, con la stessa fatica e le medesime grafie stentate dei carteggi,

283 Osvaldo Zambelli, lettera ai genitori, 2 novembre 1942.

284 Aldo Matteazzi, lettera ai genitori, 29 dicembre 1942.

285 Estella Comoretto, lettera al marito Vittorio Vaccaro, 27 gennaio 1943, tornata al mittente.

286 Mario Ugazio, lettera ad Angela Onetto, 26 settembre 1942.

imparano ad elaborare e ad esprimere il proprio pensiero. A comunicare liberamente idee, speranze e critiche, senza timore della censura. Vengono pubblicati scritti nei quali a dominare il testo sono le parole ribellione, rivolta, scelta, libertà. Non a caso i partigiani si battezzano "volontari della libertà", una definizione che ribalta la visione che di se stessi avevano gli autori dei carteggi quando si definivano schiavi.

Meglio di ogni altro, forse "Il Ribelle" di Teresio Olivelli incarna il modello della stampa clandestina, nel celebre articolo programmatico apparso nel secondo numero del 26 marzo 1944, dove il fondatore scrive: "Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale (...) Contro la massa pecorile pronta a tutti servire, a baciare le mani che la percuotono, contenta e grata se le è lasciato di mendicare nell'abominio e nella miseria di una fievole vita. Contro una cultura fradicia fatta di pietismo ortodosso e di sterili rimuginamenti, di sofisticati adattamenti, incapace di un gesto virile. Contro gli ideali d'acatto (...) la verità d'altoparlante, la coreografia dei fatti meschini. Ne siamo nauseati. La nostra reazione è fatta di dolore e di ferezza (...). Non recriminiamo: ci ribelliamo. (...) è una rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo. Mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo nel fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione (...). Tra il loro "mondo" e questo nostro, l'abisso è inadeguabile. Col passato di ottobre e del luglio abbiamo tagliato i ponti (...) vogliamo spazzarne fin le rovine. Abbiamo fretta di ricostruire, di costruire. Non è il nostro uno sterile Aventino. L'8 settembre è uno spartiacque". "Uno è il dato di partenza nella sua crudezza veritiera: niente c'è più da salvare. La parola d'ordine è ricostruire (...). Non vi sono "liberatori". Solo uomini che si liberano".

Parole per dire un mondo nuovo e una nuova partecipazione alla vita della collettività che molto più tardi sarebbe forse maturata senza la tragedia della Campagna di Russia.

Il silenzio. Testimonianze della prigionia.

La prigionia è un buco nero dal quale non trapelano informazioni perchè i prigionieri non hanno possibilità di scrivere lettere, di comunicare con le proprie famiglie, e perchè pochi sono sopravvissuti e tornati in Italia, pochi per rendere conto dei troppi che non sono tornati. Pochi, dai quali i parenti e gli amici dei dispersi si recano come in pellegrinaggio per implorare notizie, ricordi. Pochi, destinatari di lettere angosciate da ogni parte d'Italia che chiedono una parola alla quale appoggiarsi per sperare ancora. I reduci dicono quello che sanno ma i campi di prigionia sono molti e lontani gli uni dagli altri, mondi incomunicanti. Anche parenti arruolati nella stessa divisione vengono internati in campi diversi e muoiono senza sapere gli uni degli altri: i Michelis, i Colombini, i cugini Forneris e Biancotto, i Colle.

Esiste una differenza fondamentale tra chi è tornato in Italia nel 1943 senza subire la prigionia e i tornati dai campi russi: i primi danno speranza alle famiglie dei dispersi, loro stessi si illudono circa la sorte dei compagni, i secondi raccontano ciò che hanno visto invitando i parenti a nutrire poche speranze. Dopo di noi, dicono, non tornerà più nessuno. Non appartiene alle loro testimonianze il linguaggio della speranza che ancora abita le parole dei reduci nei carteggi Signorile e Giordano.

Dopo l'apertura degli archivi sovietici negli anni Novanta del Novecento è stato possibile reperire i fascicoli di prigionia di alcuni autori, scarse sequenze di dati dove spesso non è nemmeno indicato il motivo della morte. Talora, come nel caso del fascicolo di Nicola Cometto,

si registra il trasferimento in ospedale il 16 marzo 1943 e il decesso sopravvenuto il 10 agosto a causa di "carezza alimentare", vale a dire di fame. Nicola era nato nel 1916 in provincia di Cuneo e aveva frequentato la scuola fino alla quarta elementare, lavorando poi come salariato. Due fratelli erano emigrati in Francia in cerca di lavoro, lasciando una famiglia contadina numerosa e di certo non benestante. Nonostante le difficoltà e la partecipazione a partire dal 1940 alle campagne sul fronte occidentale e in Albania, Nicola si era sposato ed aveva avuto un figlio nato tre giorni dopo la sua partenza per la Russia.

Di Paolo Orsi è stato reperito il fascicolo di prigionia, seppure non dettagliato: si conosce la data della morte, il 25 marzo 1943, probabilmente a causa di una delle epidemie di tifo che si abbatterono sui campi dove le condizioni igieniche erano pessime e l'alimentazione inadeguata. Anche Pietro era nato in Piemonte, in provincia di Alessandria e, dopo il matrimonio, si era specializzato nella costruzione di carri agricoli. Il padre era emigrato in Argentina e, dopo diversi ritorni in Italia, non aveva più dato notizie di sé, lasciando la famiglia nell'incertezza sulla sua sorte. Dopo la morte di Pietro la moglie, proveniente da una famiglia contadina, lavorerà in un cotonificio, quindi in uno zuccherificio e infine in un mulino. Storie di lavoro e di emigrazione, di fatica aggravata dalla guerra e dai lutti.

Allo stesso modo scarno è il fascicolo di Bernardo Guglielmetti, anch'egli deceduto nel marzo del 1943, e la storia familiare segnata dall'emigrazione: il padre di Bernardo si era trasferito in Germania per lavorare come minatore, quindi, richiamato in Italia per partecipare alla Grande Guerra, era morto sul Carso nell'ottobre del 1917, venendo poi sepolto a Redipuglia. Non dissimile l'esperienza di Guerino Ferrari: anche suo padre, reduce dalla Grande Guerra, con il figlio ancora bambino si recava in Svizzera a prestare servizio nelle campagne.

Il fatto che i fascicoli di prigionia siano stati resi accessibili dalle autorità sovietiche solo a partire dagli anni Novanta ha fatto sì che la totalità dei genitori degli internati sia mancata senza conoscere la sorte dei propri figli.

Una conoscenza che non è mancata invece ai famigliari di Stefano Capelletti, indotti a sperare dalla lettera inviata il 30 luglio 1943 dal cappellano don Giulio Penitenti che afferma: "il vostro e mio carissimo Stefano (...) è stato fatto prigioniero il 22 dicembre assieme al suo Reparto", aggiungendo "il sapere, però, che il nostro amato Stefano è stato fatto prigioniero assieme ai suoi compagni e Superiori fa sperare molto bene sulla sua sorte". Solo tre anni dopo, il 21 luglio 1946, i reduci Giacomo Longhi Giuseppe Lanera testimonieranno ai Carabinieri di Martinengo che nei pressi di Tambov verso le 17 del 13 gennaio 1943 "i soldati russi che mi accompagnavano fecero una sparatoria verso quelli Italiani" tra i quali Stefano che, colpito, "moriva poche ore dopo nelle mie braccia", specificando di non poter "dire dove la salma del Cappelletti sia stata sepolta perchè pochi minuti dopo ho dovuto abbandonarla essendo stato costretto a partire per il campo di concentramento di Tambof [sic per Tambov]".

Anche sulla sorte di Luigi Maruti si apre uno spiraglio grazie al racconto di un reduce, il tenente Marino Marani che il 12 giugno 1943 dall'Ufficio Maggiorità dell'Ospedale di Brescia attesta: "Quando venne iniziato il ripiegamento della 156ª Sezione di Sanità, la mattina del 16 gennaio, vostro figlio faceva parte del gruppo di soldati che (...) doveva effettuare la marcia a piedi dal luogo dove ci si trovava alla nuova sede, situata ad una cinquantina di chilometri ad ovest. (...) Tutto andò bene fino alla mattina successiva, 17 gennaio. Verso le 10 di quel giorno mentre ci trovavamo in sosta in un villaggio, dove ci eravamo recati per prelevare viveri, vi fu un allarme per la comparsa, in un villaggio vicino, di carri armati russi. L'allarme determinò un certo panico tra i numerosi soldati che, oltre ai nostri, sostavano in quella località. Infatti furono visti numerosi soldati allontanarsi in tutta fretta dal villaggio per strade diverse e all'insaputa degli

ufficiali. Fu in quella circostanza che il nostro gruppo venne ridotto alla metà e perdemmo di vista vostro figlio. Di lui non seppi più nulla fino al mio rientro a Brescia, dove ritrovai alcuni soldati, che, come vostro figlio, avevamo perduto di vista quella mattina del 17. Seppi così che vostro figlio continuò il ripiegamento con altre colonne, insieme ad altri soldati della Sezione, con i quali, mi è stato detto, è rimasto insieme fino al 24 gennaio. Egli era in ottime condizioni di salute, ma desiderava poter riposare la notte per riprendere il cammino alla mattina successiva. Quelli che tornarono, invece, non furono del parere di pernottare e dopo breve sosta continuarono il cammino. Essi sono dell'opinione che la sosta di quella notte sia stata fatale, perché i russi incalzavano da vicino e, presumibilmente, quella stessa notte raggiunsero il villaggio dove vostro figlio si era fermato con altri camerati, facendo prigionieri tutti quelli che vi si trovavano". Luigi morirà nel campo di Tambov.

La madre di Roberto Pizzi spera invano affidandosi alle parole del reduce Mario Capitano che nella testimonianza rilasciata il 12 dicembre 1945 al Ministero dell'Assistenza Postbellica scrive: "sono rimasto meravigliato sentendo che vostro figlio non è ancora tornato. Io di nuovo vi avviso che Roberto lo vidi l'ultima volta il mese di (...) ottobre e stava bene, dall'ora io partii per un altro campo di concentramento (...). Dovete pensare che i prigionieri erano molti, il male che è stato che questo anno dal campo n. 26* sono partiti 400 prigionieri in diverse località, può darsi che sia stato pure lui tra questi. Fatevi coraggio signora vedrete che ritornerà presto io ve lo auguro di cuore. Potete essere sicura io l'ho visto in ottobre 1944". Nel campo numero 26 di Ciuramà, nella regione di Andigian in Uzbekistan, che Mario cita, morirono sessantasette prigionieri italiani, tra i quali probabilmente anche Roberto.

Le testimonianze dei reduci sono preziose per far luce sulla sorte di Paolo Ponzani, capitano della Divisione Pasubio. Dopo essere stato prigioniero nel campo di Oranki, viene trasferito in quello di Volsk, dove decede, pur guarito dal tifo petecchiale, probabilmente per pleurite polmonare e dissenteria nel maggio del 1943. A Volsk, sul fiume Volga, dove giungono a piedi, i più di trecento prigionieri italiani vengono sistemati in una scuola adibita ad ospedale, vicino alla stazione, come ricorda Carlo Guagnini: "Nella scuola stavano relativamente al caldo, nudi, con la barba lunga, gli avevano lasciato solo le mostrine ed una coperta; tutti erano ammalati di tifo e debilitati dalla dissenteria, mangiavano pochissimo, però erano trattati abbastanza bene. (...) Ogni mattina venivano liberate le brande dai soldati morti durante la notte; venivano sepolti nella fossa comune sul fiume, che i prigionieri potevano vedere dalle finestre. Ognuno si preoccupava di far ricordare il proprio nome ai compagni; il nonno diceva sempre di ricordarsi del presidente dell'Inter di allora, che infatti si chiamava Pozzani. Tutti i biglietti che si riuscivano a scrivere con l'elenco dei morti venivano presi dai russi che così riuscivano ad aggiornare i loro elenchi. Una mattina all'alba, Guagnini ha sentito per l'ultima volta la mano sinistra del nonno che gli prendeva l'avambraccio e ha visto gli infermieri che lo portavano via. In giugno, guarito e unico sopravvissuto, passò a Suzdal dove poteva mangiare di più".

Altre voci illuminano la fine di Bortolo Malucello, morto di stenti, di Pietro Floreano, mancato il 9 febbraio 1943, di Guido Mojana, congelato alle gambe e collocato su una slitta quindi fatto prigioniero e a febbraio trasferito in un ospedale a nord est di Mosca, dov'è morto il 6 marzo.

I rari fascicoli personali, le testimonianze dei reduci e due sole cartoline sono dunque le uniche testimonianze scritte giunte dai campi di prigionia.

Gino Pongiluppi è autore di una delle due cartoline giunte in Italia dal campo di prigionia di Tiomnikov: scritta il 31 gennaio 1943, giungerà ai genitori il 19 luglio. Gino, che in poche parole rassicurava i genitori - "Vengo con la presente a darvi notizia della mia ottima salute Vi assicuro

di stare bene. Attendo fiducioso il giorno di abbracciare tutti” - morirà per tubercolosi il 24 maggio 1943.

Anche Mario Guandalini l'8 marzo 1943 riesce ad inviare una cartolina rassicurante alla famiglia: “dopo tanto tempo vengo a voi con questa cartolina col darvi le mie più care notizie. come sapete io mi trovo prigioniero. ma voi non pensare male perche io sto molto bene. e come ne vorrei sperare anche di voi tutti di Famiglia. e speriamo che la fortuna mi Asista. e cosi potremo rivederci presto”. Poco più di un mese dopo resterà vittima di una delle terribili epidemie di tifo che decimeranno i prigionieri nei campi russi.

Se il tempo della vita in trincea è il tempo della “schiavitù” (come schiavi si percepiscono gli autori, e talora, come Celeste Forneris, lo scrivono chiaramente), quello della prigionia è il tempo della sopravvivenza. Questo è l'unico fine di ogni giornata, a partire dalla cattura, avvenuta sovente in un momento di riposo in un villaggio russo durante il ripiegamento. Chi è preso prigioniero è trascinato indietro, verso oriente, mentre cercava la salvezza a ovest. Chi tenta la fuga è ucciso sul posto, gli altri, incolonnati, si avviano ai campi. Le marce del Davai nel buio e nella tormenta, nel gelo senza cibo e nel tentativo di sorreggere chi non riesce a camminare, quindi spesso su vagoni merci, da dove ogni mattina vengono scaricati i morti, a decine, e sempre più numerosi di giorno in giorno. Finchè non si scaricano dal treno, si viaggia accanto ai cadaveri, dai quali i pidocchi fuggono a migliaia. Si lecca la brina e si mangia la poca erba che si trova nei campi finchè non si giunge ai campi dove la cancrena, la fame, il tifo causato dai pidocchi falciano i prigionieri. Centinaia quotidianamente non vedono la sera: calati in fosse comuni, perdono ogni identità.

Il tempo della prigionia è un tempo vuoto e di lunghezza indefinita, un calvario che proseguirà per alcuni ben oltre la fine della guerra: nel carteggio Pizzi è conservata una straordinaria testimonianza, una lettera inviata da Kiev il 6 giugno del 1947 da Enrico Reginato a nome di altri ventisette italiani trattenuti da nove mesi in Ucraina in attesa di rimpatrio, al limite della possibilità di resistenza: “Abbiamo infinitamente sofferto – scrive - ed il calice amaro non è ancora bevuto fino all'ultima goccia. Nulla sappiamo del nostro destino, né quando torneremo. Siamo decisi tutti di resistere come macigni, ma non so se il fisico sorretto da pappa di miglio, potrà reggere a lungo. Preghiamo Dio che ci conservi e vi conservi in salute per il giorno della gioia suprema, quando potremo riabbracciarci. Mai abbiamo ricevuto notizie da casa, mai posta. Di salute stiamo abbastanza bene, un po' sciupatelli e qualche capello grigio”. Enrico elenca poi i nomi di alcuni compagni, quindi conclude: “Siamo separati gli uni dagli altri e non possiamo ufficialmente comunicare. Solo quelli iscritti in questa metà del foglio sono con me al Bunker Lager 7062/2 , gli altri in campi vicini. Fate tutto il possibile presso il Governo, il Vaticano, la Croce Rossa e chiunque lo possa, per accelerare il nostro ritorno. Non sappiamo il motivo per il quale siamo trattenuti”.

Un diario dalla Russia

Felice Ferrario,²⁸⁷ reduce della Divisione Ravenna, insieme ai ricordi drammatici, ha portato con sé in Italia il Diario che è riuscito a compilare dal momento della partenza, nel giugno del 1942, al rimpatrio, quasi un anno dopo. Non è forse l'unico quaderno di memorie, rapidamente annotato di giorno in giorno, conservato nello zaino per non dimenticare ciò che si è attraversato, vissuto,

287 (Saronno, VA, 1922 – 2014).

ma è il solo ad essere tornato con il suo autore. Gli altri sono rimasti nelle neve o nei campi di prigionia.

Il racconto di Felice è scarno eppure preciso, dettagliato. Le impressioni si susseguono a partire dal viaggio attraverso l'Europa, le visioni delle città tedesche e polacche si imprimono nella mente di un giovane che non resta insensibile di fronte alle prime scene di violenza perpetrate dai tedeschi: "Varsavia bellissima città – scrive il 12 giugno 1942 - reca ancora i segni della durissima lotta", aggiungendo con ammirazione "il polacco è avvilito, annientato dalla sconfitta, che popolo fiero! Ore 18: Ceglow. Una scena di ferocia bestiale. Un ragazzo è fucilato perchè tentava di rubare un pezzo di carbone (...). Vediamo gli ebrei al lavoro. Qualcosa di incredibile. Ore 19.50: Siedlce. La steppa è miseria".

Le marce nel fango e nelle "immense distese di pianure senza fine" conducono in paesi dove "colpisce subito la miseria grande di questa gente".²⁸⁸ Alla fine di luglio passaggio attraverso "la zona industriale del Donez, miniere in gran quantità, stabilimenti grandiosi, linee elettriche enormi, la guerra ha causato però tanti e tanti danni. Palazzi sventrati, rovine immense. Incontriamo sovente cimiteri dei nostri camerati. La guerra è appena passata, bombe e munizioni, dappertutto", quindi "Rikowo città grande, distrutta completamente".²⁸⁹ E' l'anticipazione di quanto Felice incontrerà a breve. Intanto all'ospedale "vi sono molti feriti gravi – e aggiunge il 25 luglio - speriamo che il buon Dio non mi riservi una simile fine. Sia fatta la volontà del Signore, ma quanto soffrire".

A Filonovo il 19 agosto "i russi attaccano, sono forze preponderanti": il giorno dopo "arrivano i primi feriti. I morti si accatastano". Il 21 agosto Felice registra "centinaia di feriti, 40 morti"; ancora nei giorni seguenti, pur retrocedendo, si contano "gravissime perdite causate dai morti".²⁹⁰

Tra il 24 e il 25 agosto Felice e i compagni sono caricati su una "autocarretta" che li trasporta in prima linea. Raggiungono il paese di Krasno Orechowo: "all'entrata una casa brucia e davanti c'è un fante che arde, non si può far nulla perchè il terreno è coperto di bombe e proiettili". Riparati nelle case ancora in piedi, sono consapevoli che "il Don è a 1 chilometro e mezzo circa, ma è pericolosissimo per l'estrema facilità di passaggio". La quiete nella postazione infatti dura poco: l'11 settembre nel pieno della notte Felice si sveglia "per un gran frastuono (...). In un momento è l'inferno. Una nebbia fittissima impedisce di vedere a pochi metri (...) la situazione è gravissima". "I russi, varcato il fiume con un reggimento di fanteria, hanno attaccato con più di un Battaglione la nostra Compagnia" che appare subito "disorganizzata". In breve i caposaldi vengono distrutti, "giungono i primi morti e feriti. I russi, varcate le nostre linee, entrano in paese e si trovano a 70/80 metri". La richiesta di aiuto da parte della Compagnia cade nel vuoto: "Invochiamo disperatamente rinforzi, non giungono. Viene la risposta del Colonnello: quando sarete morti tutti vi manderò rinforzi" ma "è impossibile resistere. Siamo 1 contro 20. C'è un momento di calma, usciamo dal camminamento e vediamo dappertutto morti. Vi sono tre cugini, uno è un ammasso di carne, non si sa dove sia la testa, gambe, braccia, tutto insieme, l'altro ha soltanto metà faccia, squartato, l'altro è ferito nella pancia, gli escono gli intestini e continua a stirarsi, scene tremende". Poi, nella notte, i russi si ritirano.

La fine di settembre e ottobre trascorrono nella costruzione dei rifugi per l'inverno. Felice riflette il 1° novembre: "vivere tutto l'inverno in questo buco è impossibile. 3 metri per 3 per 2, umido, buio, senza finestre né porte, è una prigionia. Eppure si vive. Ogni tanto si scende a Solonzy per barbabietole, è pericoloso (4 sono morti) ma la fame!".

288 17 e 26 giugno 1942.

289 21 e 23 luglio 1942.

290 23 agosto 1942.

A dicembre i russi preparano un nuovo attacco: “ogni tanto fanno propaganda con la radio”, si susseguono scaramucce “ma si capisce che preparano qualcosa di grosso” che si preannuncia il 16 con “un terribile e spaventoso bombardamento” sotto il quale Felice opera come staffetta nei 150 metri “fra il Colonnello e la stazione [radio]”. Prelude all'arrivo di una “colonna enorme di carri armati, circa 400 e più” di contro ai sette carri tedeschi, nessuno italiano. Alle 15 l'ordine di ripiegare giunge quando ormai i russi sono in paese e “i carri armati ostacolano ogni strada”.

Sbandati, nella neve, sotto i tiri russi, il giorno seguente i superstiti arretrano, fuggono mentre “i tedeschi se ne sono già andati”. Felice ha un piede slogato, è “disperato”: “mi sdraio in una casa, mentre gli altri camminano ancora. Oggi ho fatto circa 80 chilometri a piedi, nella neve e sempre mitragliati. Mi addormento come sono, con lo zaino in spalla”. Alle tre di notte si sveglia trovando “i russi sulla collina di fronte”. “Ho il piede gonfio e non posso camminare, i tedeschi non mi caricano, brava gente”. Felice non ha altra scelta, procede come può, senza orientamento: “Mi dirigo verso... non lo so nemmeno io”. Fortunatamente, poiché il passo tra la salvezza e l'essere fatti prigionieri è brevissimo, trova un camion che lo carica conducendolo al ritrovo della Pasubio. Ma ancora il cammino è lungo: “Mi rifugio in una casa, mangio un poco e dormo. M'alzo per il bombardamento e vedo l'artiglieria andarsene. Mi dicono che i russi son vicini. Faccio fagotto e m'avvio verso la strada che avevo percorso con la colonna. Non so dove vada, basta che i russi siano lontani. Sapò poi che dei compagni (20 circa) che ero assieme, soltanto 3 si sono salvati”.

Dopo una decina di chilometri, una casa sembra un rifugio sicuro almeno per la notte ma a sera li abitanti svegliano Felice spiegando, come possono, che i russi sono vicini. Lo sfinimento ha la meglio: “non mi alzo, gli dico di lasciarmi stare, vengano pure i russi, almeno sarò liberato”. Solo l'insistenza dei padroni di casa avrà la meglio, ovviamente preoccupati di non farsi trovare in casa un nemico.²⁹¹ Solo a notte fonda Felice riesce a raggiungere “un paese” non identificato dove viene incolonnato, quindi caricato su un camion in partenza per Millerovo “verso sera, per non farci vedere. Un freddo cane, non possiamo muoverci, lamenti di dolore; sale un dottore durante una fermata e constata che un soldato è morto. Si trova vicino a me, sembra che dorma, nessuno ci fa caso. Nevica forte, la neve entra nel camion”. Uno scontro ferma la colonna, “nella notte buia si vedono le fiamme altissime”. L'arrivo a Millerovo non è ancora la salvezza: “l'aviazione bombarda la strada”, tutti fuggono braccati dai russi.²⁹²

La vigilia “si piange per il freddo e non si trova un posto per dormire ed è la notte di Natale”, festeggiato poi con “un po' di frumento, granoturco e zucca (...) qualcosa come il pastone delle galline, eppure è eccellente”. Ma il primo gennaio, mentre dal fronte del Don partono per l'Italia le ultime lettere prima del ripiegamento, Felice e la sua Compagnia, o quel che ne resta, è impegnato sul Donez, commentando: “Cose dell'altro mondo, ci vuol coraggio mandare in linea soldati senz'arma, malvestiti”. Ancora il 23 gennaio a Ivanovka “3 giorni e 3 notti nella neve, allo scoperto, senza coperte, né armi, senza mangiare. I congelati scendono a mucchi” ma il fronte “non si può tenere”. Dal 26 gennaio “tutti i giorni si continua la marcia e si è contenti. I russi son lontani. Però è una vita durissima. Bufere di neve, freddo, ghiaccio (...). Eppure si cammina, è la libertà, la vita”.

Una vita ancora minacciata perchè i russi inseguono, creando la sacca dalla quale in migliaia non usciranno più. Felice annota con sgomento: “Camminiamo ancora. Le notizie son brutte, i russi si avvicinano. Si fanno tappe di 30 chilometri, ma è sempre uguale, il distacco diminuisce”. Poi, il 12 febbraio, corre la voce che nessuno immaginava di sentire: “Improvviso ordine di fermarsi (...) i russi sono a Griscino a 18 chilometri avanti e ci tagliano la strada. Dopo due mesi ancora siamo accerchiati. Chiedono 100 uomini armati e mi inquadrano. Ormai siamo persuasi. Attendiamo il destino”. Ma per Felice è comunque il tempo della salvezza: passato il Dniepr “larghissimo e

291 18 dicembre 1942.

292 19 dicembre 1942.

ancora gelato”, ritrova i resti della sua Divisione. Il 30 aprile sale sul treno che l'8 maggio varcherà il Brennero.

Le fotografie

Molti carteggi sono accompagnati dalle fotografie degli autori, dei famigliari e degli amici. Spesso in posa nello studio del fotografo, con fondali artificiali, a figura intera o a mezzo busto, pure nella staticità della posa, le immagini degli autori rivelano, lasciano trapelare qualcosa della loro personalità. Sguardi seri, fieri oppure dimessi, imbarazzati, quasi a disagio. Pochissimi sorridono. Si diffondono negli stessi anni anche fotografie di famiglia (è il caso dei fondi Ugazio, Mandrile e Dal Grande) o con amici, colleghi (ad esempio nei fondi Travaglini, Nittardi, Reviglio, Scevaroli). Talora compaiono scorci di vita lavorativa, in campagna (fondo De Paoli) o in fornace (fondo Zambelli). Scatti dove è la spontaneità e non la posa a caratterizzare i soggetti: seduti su un prato o intenti a suonare qualche strumento, colti nel corso di una gita o immortalati sugli sci o in bicicletta o con gli animali di casa, gli autori si liberano dell'imbarazzo e lasciano trapelare le loro passioni, i passatempi che allietano la vita.

La vita militare si fa spazio dapprima attraverso fotografie in cui gli autori figurano accanto a commilitoni, talora anche in pose scherzose: ne sono un ricco esempio i fondi Campanella, Gervasoni, Carnelli, Travaglini, Signorile, Orrù, Massabò, Barberis. La campagna d'Albania, naturalmente nei momenti di quiete e di riposo, è occasione di alcuni scatti nei carteggi Dal Grande, Ugazio, Fumagalli. Anche la partenza per la Russia è impressa in rare fotografie conservate nei carteggi Fabbro e Lorenzini, mentre già in prossimità del fronte sono scattate le immagini dei fondi Cereghini, Pizzi, G.M. Giordano. Del tutto eccezionali le immagini che accompagnano le lettere del fondo Mezzini, nelle quali compaiono i colleghi portaferiti e infermieri dell'Ospedale da campo in cui Ersilio prestava servizio, oltre agli esterni e ai dintorni della struttura.

Molte fotografie di famiglie possiamo immaginare che fossero copie di quelle che gli autori custodivano gelosamente nello zaino e si trattenevano a guardare nei pochi momenti di tranquillità che la permanenza al fronte poteva concedere. Parte integrante dei singoli carteggi, sono anch'essi eredità del Novecento.

I documenti ufficiali

Accanto alle fotografie, sono parte integrante dei fondi intitolati ai singoli autori i documenti coevi (pagelle, libretti di lavoro, fogli matricolari, di congedo), le richieste indirizzate per decenni dalle famiglie dei dispersi a vari enti per conoscerne la sorte, i certificati che attestano la condizione di disperso, le dichiarazioni di irreperibilità e di morte presunta, le comunicazioni del Ministero della Difesa e delle commissioni istituite specie dopo la caduta del blocco sovietico con lo scopo di reperire notizie sulla fine degli italiani internati nei campi di prigionia. Rarissime sono infatti le lettere pervenute alle famiglie dai "campi della morte", dove infuriavano le malattie infettive che i medici sovietici non avevano mezzi per curare, e le testimonianze di pochi reduci non hanno mai potuto colmare il silenzio che avvolge il destino dei più.

Documenti che, per tutto il Novecento e ancora nel nuovo secolo, testimoniano la tenacia con la quale le famiglie hanno tentato di far luce sulla sorte dei loro cari, sulla lunga morte che ha gettato un'ombra sulla vita dei cari rimasti.

Nella lettera della madre di Giovanni Oldani si coglie perfettamente l'ansia che spinge i genitori a peregrinare presso altre famiglie in cerca di informazioni e conforto, di una luce di speranza: "Carissimo figlio eccomi a tè di nuovo con questo mio scritto ma senza tue notizie perché non ci scrivi? quasi quasi pensiamo male di tè. speriamo che la colpa e della posta che ritarda. ma saranno duri i sacrifici così immaginiamo leggendo i giornali. Noi saremmo contenti di ricevere un qualche saluto e come stai scritto dalle tue mani altrimenti il nostro pensiero si aggrava sempre più. la nostra salute è ottima e così speriamo di tè e scrivi presto che noi attendiamo le tue notizie con grande ansietà. l'unica speranza che mi rimane è che da tutti quelli che si trovano in Russia i suoi famigliari non ricevono posta, anche la Sandrina è senza notizie del suo caro Virginio tutti i giorni aspettiamo ma invano. e così si passa il giorno pensando a voi cari figli che mi state tanto a cuore Caro Nino a casa tutto va bene ma il nostro pensiero e verso di tè giorno e notte il padre è andato dai Genitori di Busnelli il g. 10 per sapere se scrive, anno avuto posta il giorno 10 scritta da lui in data 14 Dicembre e dice che sta bene e noi abbiamo ricevuto la tua in data 8-12-42- e basta speriamo ricevere presto così la calma ritornerà nei nostri cuori prima di questa ne è scritte 2 altre cioè una lettera e una postale la lettera in data 29-12 e la postale in data 3-1-43- appena riceverai questa fammi sapere presto se puoi".²⁹³ Ancora, a febbraio, illudendosi che il silenzio sia dovuto alla mancanza di carta: "Son 2 mesi e 7 giorni che non riceviamo tue notizie e noi pensiamo sempre anche Gambini e Busnelli non scrivono e così tanti altri che si trovano in Russia ma vari scrivono che non anno più carta per scrivere speriamo che fosse così ora ti metterò una busta con la carta così potrai farmi sapere che ti trovi bene". Infine, quando Giovanni è già spirato da un mese in prigionia: "come mai questo sterminato silenzio? ti saluto e ti bacio a nome di tutti e ricevi un forte abbraccio di me tua cara mamma chi ti ricorda sempre giorno e notte speriamo che finirà presto questo temporale così ritornerà il bel sereno speriamo di arrivederci presto".²⁹⁴

Tutte le preghiere, le speranze, le angosce dei genitori di Giovanni, il peregrinare del padre presso altre famiglie in cerca di notizie si concludono in uno "sterminato silenzio". Non sapranno più nulla: passerà la guerra su loro, sulla loro terra, sulle campagne, passerà la guerra civile, e quando sarà finita, quando il Paese cercherà a fatica di risollevarsi dalle macerie, tutte insieme in una volta, nel luglio del 1945, torneranno al mittente le lettere scritte a Giovanni. Torneranno al mittente ma senza alcuna spiegazione, cadranno come una pietra tombale sulle speranze della famiglia. Solo negli anni Duemila verrà reso noto che Giovanni era morto in prigionia già nel gennaio del 1943. I genitori sono dunque mancati senza conoscere nulla della sorte del proprio figlio.

A febbraio Silverio, fratello minore di Aldo Campanella, continua a intrattenere un dialogo in cui vengono tratteggiati momenti di vita in qualche modo serena pur nell'infuriare della guerra, tra lavoro, semina, qualche ora di svago (il cinema, il gioco delle bocce), accoglienza degli sfollati. "Adesso però ho cambiato mestiere e faccio il tornitore meccanico, siché mi tocca fare anche i turni e cioè dalle sei a le due, e dalle due alle dieci, dato che a una macchina siamo in due, siché ci tocca darci cambio in dei turni, e così buona parte della settimana la trascorro lavorando. Invece i giorni festivi qualche volta vado a Savona al cinema, o puramente gioco alle bocce, da mè miglior sport preferito. Adesso che siamo nel mese di febbraio mi son messo a zappare la terra alla Crocietta per la semina delle patate, anche la mamma è tutta affaccendata per la

293 Giuseppina Lodi, lettera al figlio Giovanni Oldani, Sedriano, 12 gennaio 1943.

294 Giuseppina Lodi, lettera al figlio Giovanni Oldani, Sedriano, 15 e 27 febbraio 1943.

semina, lo sai la mamma e sempre la stessa ci piace coltivare. Al Santuario ci è molto traffico perché vi sono molti sfollati, bisogna che vedessi che traffico di carri di mobilia e di indumenti di ogni genere. Anche noi abbiamo affittato una camera, cosa vuoi sono cose che possono succedere anche a noi. Nonostante a quello si stanno costruendo rifugi da ogni parte. Non si sente che altro mine scoppiare quà e là. Anche noi siamo dietro a costruirne uno dietro la casa e cioè nell'orto, per ogni buona occasione".²⁹⁵

Ben diverso è il tono della lettera della sorella Maria che, ad aprile, scrive quasi riprendendo punto per punto i temi toccati dalla madre di Giovanni Oldani: "Carissimo Aldo, Vengo a te con questa mia, spero almeno che ti giunga. Caro Aldo dopo un lunghissimo silenzio di 3 mesi non sò, scrivo perché ò sempre speranza, che tu giunga a casa, non avendo ancora avuta una sola tua notizia da nessuna nessuna nuova neanche da qualche tuo amico. Caro Aldo spero che ti troverai in posti da non poter avere nessun mezzo. Noi da casa si studia e si spera giorno per giorno tue nuove, ma tutto rimane invano. Tutti quelli del paese sono in attese e ansie terribili, come noi. Avevamo sospeso la posta perché non cera più da qualche parte servizi che funzionassero derresto sono persuasa che qualcosa fra tanti ci dovrebbe essere stato, vero? Aldo noi riprendiamo a scrivere dato che anche che si scriva noi indietro non ritorna mai nulla perciò e probabile che voialtri possiate ricevere oppure, non sò che pensare di fare. Noi tutti giorni si prende informazioni da qualche alpino sparso arrivato, ma nessuno mai nulla tutti buone speranze e li via passano i giorni e si studia su voi che chissa le vostre ansie verso noi e le vostre condizioni che non vi potranno certo permettere di poter ritornare a casa o rimpatriare. Aldo caro noi si sta benone il mal di cuore e sempre per voi che si spera sempre di bene perché a quanto vi è trascorso nel periodo vostro passato e stato un vero subbulio di disordine. Speriamo almeno che presto tu possa farci avere la notizia che tu sia sano e salvo per mezzo come vi sarà possibile. Riguardo a noi non pensare mai male tutti in tua attesa, di qualche nuova".²⁹⁶

Un "lunghissimo silenzio" chiama Maria quello che la madre di Giovanni Oldani definiva "sterminato silenzio". L'insistere sulle negazioni ("nessuna nessuna nuova neanche da qualche tuo amico") è per Maria la fine della speranza che lei stessa non riesce ad ammettere: "perché – scrive - ò sempre speranza". Si diffonde la voce che dalla Russia non scrivano perchè non hanno mezzi: ecco che la madre di Giovanni Oldani invia carta e busta "così potrai farmi sapere che stai bene". Un'ansia condivisa con "tutti quelli del paese [che] sono in attese e ansie terribili, come noi". Il padre di Giovanni bussa alla porta di tante altre famiglie in attesa che giorno dopo giorno si consumano nell'ansia del ritorno dei figli. "E così passa il giorno pensando a voi" scrive la madre di Giovanni, mentre la sorella di Aldo le fa eco: "Noi da casa si studia e si spera giorno per giorno tue nuove, ma tutto rimane invano". Indietro non torna nulla, le lettere saranno consegnate, si illude Maria. Alla famiglia Oldani torneranno due anni e mezzo dopo. Qualche reduce dà labili informazioni, invita a sperare che i propri cari siano prigionieri. Maria immagina anche la preoccupazione che Aldo, sempre sollecito specie nei confronti della madre, può nutrire nei loro confronti e invita: "Riguardo a noi non pensare mai male tutti in tua attesa".

Straziante è la lettera del padre di Dino Martinelli che, caduto in depressione per il mancato ritorno del figlio, si toglierà la vita nel 1949: "Caro Figlio, ti scrivo queste due righe per farti sapere le nostre notizie le quali sono buone e come pure voglio sperare che sarà il simile di te. Caro Figlio noi viviamo con pensiero sempre rivolto verso di te e colla speranza che da un giorno all'altro di potere ricevere le tue notizie che qui si vive tutti collosteso desiderio di poter sapere quanto prima le tue buone notizie, io non credo che siamo di questo tanto sfortunati io prego il

295 Silverio Campanella, lettera al fratello Aldo, 14 febbraio 1943.

296 Maria Campanella, lettera al fratello Aldo, 1° aprile 1943.

signore che ciaiuti nelle nostre ansie di potere ricevere quanto prima le tue buone notizie, e di diversi che non ne scrivevi Ma quelle di ottorino scrisse ieri e dice che si trova molto bene e a scritto pure quello del Bianchini pure lui era molto tempo che non ne scriveva e dice che sta bene ora di qui siete restati te e quello del Vannuccini della cappella che da molto tempo non possiamo avere vostre notizie a scritto tuo zio Brunero e alvaro del Massai tutti dello stesso pensiero non fanno che domandare di te, mi voglio augurare che per quando ricevi la presente che pure noi abbiamo ricevuto tue notizie, che iddio ti assista e ti dia tanta fortuna atte e ittuoi compagni che presto ritornate sani e salvi e vittoriosi. altro non mi resta che farti tanti saluti dal Pardone A e dal Fattore e da don Carlo che sempre domandano di te e amici e parenti e più ne riceverai damme e famigli e spece tua madre ed io ricevi uno braccio comille baci tuo Padre Martinelli Quinto".²⁹⁷

Un compagno di Michele Giordano introduce in una lettera alla moglie di questi una prima paorla di speranza relativa alla sorte dei prigionieri, spiegando: "Le informazioni che io Vi posso dare riguardo alla sua sorte sono le seguenti: Il giorno 19 gennaio 1943 abbiamo iniziato la ritirata ed il giorno 22 dello stesso mese cioè dopo 3 giorni di ritirata avvenuta in sua compagnia si siamo trovati in un tremendo combattimento la quale molti non fecero più ritorno e da quel giorno non lo vidi più informazioni che avevo avuto da un suo compagno disse che erano stati accerchiati però non ha saputo dirmi se era prigioniero o caduto sempre secondo ad informazioni dei suoi amici dissero che era leggermente ferito ad una mano. Solo uno o due sono riusciti a fuggire che poi neanche quelli non so se siano poi ritornati in Patria perché non li vidi più. Speriamo che presto sia di ritorno ben presto rimpatriano tutta la rimanenza dei prigionieri in Russia".²⁹⁸

I parenti intrattengono per mesi carteggi con chi non potrà più rispondere, ma anche in Italia le famiglie si parlano, si scrivono, intessono un dialogo fitto di speranze e di angosce: i genitori di Giovanni Oldani si confrontano con altri genitori in pena per figli che tardano a scrivere a casa, la fidanzata di Giuseppe Signorile invita la madre a sperare ancora.

A proposito di un compagno di Giuseppe, Mariuccia infatti scrive: "l'ho visto sabato, mi disse che lui si è trovato con Bepino il giorno 25 gennaio che li anno presi prigionieri, anche lui è rimasto prigioniero con Bepino, ma si vede che lui è stato più coraggioso dice che lui non è andato dietro al comando che è stato prigioniero. ma si è fermato ed è rimasto solo, dopo ha camminato due giorni solo poi un colpo di fortuna ha trovato la tridentina e così è riuscito a salvarsi, e mi dice proprio che lui ha visto quando Bepino è partito con tutti gli altri per andare coi Russi prigioniero, e mi assicura che stava bene non era niente congelato, e con lui c'è anche Salvaire e tre marescialli del comando. (...) mi disse che durante la sua licenza a Dronero voleva venirvi a trovare poi mi disse che non si è osato. Mi raccontò molte cose di Bepino che mi consolò un il mio cuore, però mi pareva di non poter credere di tutto ciò che mi ha detto, così ce lo feci giurare: me l'ha giurato in un modo che non posso mancare di credere, sono contenta di saperlo prigioniero, così lo attendo con tanta pazienza, ora i prigionieri le dicono per raddio, ed io mi sono raccomandata a tanti a Mondovi, a una mia amica che sono sicura e anche alla signora Salvaire, che mi disse con tanta gentilezza che se lo sente me lo farà sapere subito, e anche mi disse di salutarvi tanto da sua parte. Signora fatevi coraggio vedrete che la nostra attesa non sarà invana, preghiamo tanto per lui, speriamo che questo abbia presto una fine, così lo vedremo rittornare a noi sano e salvo".²⁹⁹

297 Quinto Martinelli, lettera al figlio Dino Martinelli, Argiano, 7 febbraio 1943.

298 Enrico (?), lettera alla moglie di Michele Giordano, Torino, 18 luglio 1946.

299 Mariuccia Bregani, lettera alla madre di Giuseppe Signorile, 23 maggio 1943.

Il compagno di Giuseppe non si è sentito di portare notizie a sua madre, scrive Mariuccia. “Non si è osato” forse perchè non si sentiva di rievocare per l'ennesima volta la tragedia della ritirata, forse perchè dal suo rientro in Italia, decine, centinaia di famiglie gli avevano chiesto di dispersi, ripetendo nomi che forse non aveva mai nemmeno sentito. Quante famiglie avrebbe dovuto visitare, tacendo molte cose, portando una parola di conforto, invitando a sperare. Mariuccia non crede del tutto alla sua testimonianza, forse le era sembrato eccessivo il racconto di quei giorni di incubo, al di là dell'immaginabile. Lo fa giurare. Dietro la richiesta di Mariuccia leggiamo la difficoltà a dare credito a ricordi che sembrano incredibili.

L'atteggiamento che assume Mariuccia è di speranza: contenta di sapere Giuseppe prigioniero, lo attende con pazienza, immaginando un tempo lungo prima del ritorno. L'inclinazione di Mariuccia è largamente condivisa, il sapere che il proprio caro è stato visto sano e avviato alla prigionia allevia l'angoscia di molti parenti. Nessuno immagina che il freddo, la fame, le epidemie nel volgere di tre mesi faranno strage nei campi russi. I più moriranno entro marzo. Sembra svanita la memoria dei morti per stenti e malattie nei campi di prigionia nel corso della Grande Guerra. Molti attendono di sentir pronunciare il nome del proprio congiunto alla radio, negli elenchi dei prigionieri, le famiglie si chiedono a vicenda di fare attenzione. Attendono, pregano, sperano.

Il 9 ottobre 1944, da più di un anno è caduto il regime fascista e da un anno e un mese l'Armistizio ha precipitato l'Italia nell'incubo della guerra civile. In un anno è cambiato il mondo. Mariuccia non può scrivere apertamente a Clara, la posta funziona a singhiozzo, ma si fa capire: allarmi, bombardamenti e mitragliamenti ad Alba, “spavento” è la parola chiave della prima parte della lettera. Mariuccia è testimone, ed ha corso il rischio di essere vittima, di una di queste incursioni: ha imparato a buttarsi a terra, a chiudersi in casa e attendere che il fuoco cessi.

Si affaccia l'idea che, forse, i prigionieri in Russia possono persino essere al sicuro più delle loro famiglie in patria: “fra uno spavento e l'altro si tira avanti così – scrive Mariuccia - però ora sono calmati un po' gli allarmi, nei dintorni del paese sono già bombardati e mitragliati proprio nel centro della città una domenica. vittime non ce n'è state, io posso ringraziare Iddio che mi ha aiutata, mi sono sentita passare i proiettili sopra alla testa, ho fatto in tempo a butarmi per terra però pensavo che non più salvata, mi sono spaventata tanto, giorni scorsi qui nella città vi è stato un incontro capite? abbiamo sentito delle gran cannonate e mitragliatrici, siamo stati mezza giornata chiusi in casa, a forza di sentire cannonate e scoppi di bombe, mi sono quasi abituata.(...) Cara Signora quante volte penso se il mio caro Bepino è prigioniero sta meglio di noi cento volte, non mi passa un giorno senza che io rivolga una preghiera per lui, penso sempre non me ne importa di soffrire pur che lui ritorni a me, che possa soddisfare il mio desiderio l'amo tanto, e desidero vivere con lui, spero il buon Dio mi vorrà esaudire e potrò appagare il mio desiderio, Cara Signora voi pensate che non potete andare a Alba a comperare l'uva, noi che siamo qui non troviamo nemmeno a comperarla è brutta e molto cara da £ 100 a 130 il mgra. qui nei dintorni i ponti delle strade sono tutti rotti ed è anche per quello non fanno nemmeno il mercato, anche andare a mio paese ci sono due ponti rotti il tram non va più bisogna farsela a piedi, sono due mesi che non andavo più a casa, finalmente sono andata ieri i miei genitori stanno tutti bene raccolgono castagne, mia nipotina si fa molto graziosa, speriamo che tutto questo finisca presto per poter stare un po' tranquilli. ma l'inverno si avvicina e a nessuno entrato una buona idea decisiva, e non continuiamo nelle nostre sofferenze nella triste attesa. però non mi stanco di attendere anche questo vorrà finire”³⁰⁰

300 Mariuccia Bregani, lettera alla madre di Giuseppe Signorile, 9 ottobre 1944.

Non può dire Mariuccia tra quali contendenti è avvenuto l'“incontro”, partigiani e fascisti, partigiani e tedeschi...certo Giuseppe è lontano e, se prigioniero, è più al sicuro. Giuseppe è morto da quasi due anni ormai, ma la madre e la fidanzata lo credono vivo, anche se la loro speranza non è sorretta da alcuna notizia recente e affidabile. Il loro caro non ha più scritto, nessuno ha portato notizie se non, un anno e mezzo prima, il compagno sfuggito al gruppo avviato alla prigionia. Mariuccia vive un tempo sospeso, di attesa, di speranza. Appena evoca il fidanzato, nelle sue frasi torna infatti il tema del desiderio: la lettera iniziata sotto il segno della paura parla ora di desiderio di pace, di futuro. Poi torna prepotente l'urgenza del presente, l'affanno della vita quotidiana. Ad Alba non si compra nulla, il cibo è scarso e di pessima qualità, non si fa più il mercato. Mariuccia torna a casa, al suo paese, dopo due mesi di assenza (immaginiamo che lavori ad Alba), attraversa due ponti rotti e, poichè il tram non funziona più, percorre tutta la strada a piedi. Trova i genitori che raccolgono castagne e si preparano all'inverno imminente, mentre la nipotina cresce, in campagna certo più serena e relativamente più tranquilla che in città. “L'inverno si avvicina”, riflette Mariuccia, e nessuno trova modo di giungere finalmente alla pace, noi, scrive, la povera gente, “continuiamo nelle nostre sofferenze nella triste attesa”. I civili soffrono per le loro condizioni e per l'attesa senza fine di chi non è tornato.

Una presenza nella storia

Molti carteggi si sono conservati, molti sono andati perduti per la furia della natura e la scelleratezza degli uomini. La pronipote di Romolo Del Vesco della Divisione Tridentina è testimone di due morti: "Ciò che rimaneva erano solamente delle lettere e una speranza, affievolitasi anno dopo anno, di un possibile ritorno (...). Il secondo oblio, definitivo, è avvenuto il 9 ottobre 1963 (...). nella notte del 9 ottobre a venir cancellato non è stato solo il presente dei paesi di Longarone, Erto e Casso, ma anche il loro passato, le loro preziose memorie, raccolte magari in vecchie scatole di legno grezzo, come si usava da queste parti. Dopo vent'anni esatti da quell'inverno del 1943, le tracce di Romolo vengono cancellate di nuovo, come non fossero state altro che tiepide ombre nella neve". Forse inconsapevolmente, riprende le parole della sorella di Bartolomeo Demaria raccolte da Nuto Revelli: una notte la madre vide il figlio disperso "nei campi attorno a casa. Rientrò gridando: "pare, pare, a l'ai vist Net". E mio padre: "ma perchè non gli hai parlato". "Ho avuto paura, era vestito da soldato". L'indomani, sulla neve, c'erano le orme degli scarponi, c'era proprio il disegno della scarpa con i chiodi". Il nipote di Egidio Noacco della Divisione Julia racconta: "molte fotografie e lettere sono andate perdute in seguito al terremoto avvenuto nel Friuli nel 1976, quando il borgo dove si trovava la casa di Egidio è stato distrutto e le case tra le quali anche la sua, sono state demolite". Nello stesso evento tragico sono andate perdute le lettere di Egidio Zussino.

Esiste un “oblio definitivo” causato da eventi naturali o dalla mano dell'uomo, ma la “seconda morte” è quella della memoria. La cultura popolare è un mondo di carta ma anche e soprattutto di oggetti, di costruzioni, di territori. Antonio Bellone, Michele Giraud, Giuseppe Bellina, Valentino Fabrello abitavano borgate ora abbandonate, dopo che lo spopolamento dagli anni Sessanta ha proceduto inesorabile. La nipote di Valentino Fabrello ricorda: “Grande lavoratore, sapeva rendere coltivabile ogni fazzoletto di terra, fin sulle rocce”. La fatica non come condizione alla quale sfuggire ma come normalità della vita quotidiana, come si è detto in precedenza. La morte della memoria non è dunque solo la perdita delle lettere, delle poche

fotografie, ma l'abbandono dei luoghi coltivati per secoli con cura, il crollo dei tetti, il lasciare che i coltivi siano coperti dal bosco. L'isolamento, la mancanza di strade, la povertà, una economia di sussistenza, la promessa di migliori condizioni altrove hanno fatto sì che i paesi ai quali i nostri autori desideravano tornare diventassero invivibili. Ciò che per loro rappresentava una promessa di pace e tranquillità, un decennio dopo appariva intollerabile. Leggendo i carteggi non dobbiamo dimenticare l'esempio di Fabrello, lontano dalla borgata nativa per quattro anni e mezzo e morto in prigionia a Tambov: la sua capacità di coltivare ogni frammento di terra, anche in pendenza e tra le rocce, parla di una condizione di precarietà, di lavoro paziente e costante, di una fatica non ripagata dai frutti raccolti. Eppure a lui come a moltissimi altri autori questa vita non pareva insopportabile, anzi ricordata con nostalgia e desiderata nella lontananza. Quando la sua casa e la sua borgata sono state lasciate dagli ultimi abitanti, i campi coltivati abbandonati al bosco, l'oblio definitivo ha coperto la memoria delle persone, dei luoghi, dei territori custodi delle testimonianze della cultura popolare.

I carteggi conservati sono da considerarsi a pieno titolo testimonianze della cultura popolare del Novecento, articolata nei suoi ambiti d'interesse che spaziano dalla storia economica (razionamenti, mercato nero, inflazione, oscillazione dei prezzi, aspetti dell'economia di guerra), alla sociologia (composizione delle famiglie, vita dei civili, istruzione e attività lavorative), alla storia della lingua (e dei dialetti, lo studio dei campi semantici dominanti) e della mentalità.

Attraverso i carteggi viene tratteggiato un mondo che non è rilevabile dai documenti ufficiali: si intende il modo in cui le persone "leggevano", interpretavano e subivano il contesto storico, ognuna con la sua personalità, la sua maniera di esprimersi, la sua esperienza di vita e di lavoro. Un mondo dei vinti, conclusosi con il silenzio di morti sconosciute, che continua a rivendicare una voce e una presenza nella storia attraverso queste carte fragili ma tenacissime, da interrogare e interpretare.